

Ludovico Ariosto

# L'Orlando Furioso

## Canti XLI-XLVI

### CANTO QUARANTUNESIMO

L'odor che è sparso in ben nutrita e bella  
o chioma o barba o delicata vesta  
di giovane leggiadro o di donzella,  
che Amor sovente lacrimando desta,  
se spira e fa sentir di sé novella,  
e dopo molti giorni ancora resta;  
mostra con chiaro ed evidente effetto,  
come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor che ai meditori suoi  
fece Icaro gustar con suo gran danno,  
e che si dice che già Celte e Boi  
fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno;  
mostra che dolce era a principio, poi  
che si serva ancor dolce al fin de l'anno.  
L'arbor che al tempo rio foglia non perde,  
mostra che a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe che per tanti lustri  
mostrò di cortesia sempre gran lume,  
e par che ognor più ne risplenda e lustri,  
fa che con chiaro indizio si presume,  
che chi progenerò gli Estensi illustri,  
dovea d'ogni laudabile costume  
che sublimar al ciel gli uomini suole,  
splendor non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,  
d'alto valor, di cortesia solea  
dimostrar chiaro segno e manifesto,  
e sempre più magnanimo apparea;  
così verso Dudon lo mostrò in questo,  
col qual (come di sopra io vi dicea)  
dissimulato avea quanto era forte,  
per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,  
che ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;  
perche or s'ha ritrovato allo scoperto,  
or stanco sì, che più non ha potuto.  
Poi che chiaro comprende, e vede aperto  
che gli ha rispetto, e che va ritenuto;  
quando di forza e di vigor val meno,  
di cortesia non vuol cedergli almeno.

- Per Dio (dice), signor, pace facciamo;  
che esser non può più la vittoria mia:  
esser non può più mia; che già mi chiamo  
vinto e prigion de la tua cortesia. -

Ruggier rispose: - Ed io la pace bramo  
non men di te; ma che con patto sia,  
che questi sette re c'hai qui legati,  
lasci che in libertà mi sieno dati. -

E gli mostrò quei sette re che io dissi  
che stavano legati a capo chino;  
e gli soggiunse che non gli impedissi  
pigliar con essi in Africa il camino.  
E così furo in libertà remissi  
quei re; che gliel concesse il paladino;  
e gli concesse ancor che un legno tolse,  
quel che a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,  
e se diè al vento perfido in possanza,  
che da principio la gonfiata tela  
drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.  
Il lito fugge, e in tal modo si cela,  
che par che ne sia il mar rimaso senza.  
Ne l'oscurar del giorno fece il vento  
chiara la sua perfidia e il tradimento.

Mutossi da la poppa ne le sponde,  
indi alla prora, e qui non rimase anco:  
ruota la nave, ed i nocchier confonde;  
che or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.  
Surgono altiere e minacciose l'onde:  
mugliando sopra il mar va il gregge bianco.  
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,  
quanto son l'acque che a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira;  
e questo inanzi, e quello a dietro caccia:  
un altro da traverso il legno aggira;  
e ciascun pur naufragio gli minaccia.  
Quel che siede al governo, alto sospira  
pallido e sbigottito ne la faccia;  
e grida invano, e invan con mano accenna  
or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:  
tolto è il veder da la piovosa notte.  
La voce, senza udirsi, in aria sale,  
in aria che ferìa con maggior botte  
de' naviganti il grido universale,  
e il fremito de l'onde insieme rotte:  
e in prora e in poppa e in amendue le bande  
non si può cosa udir, che si commande.

Da la rabbia del vento che si fende  
ne le ritorte, escono orribil suoni:  
di spessi lampi l'aria si raccende,  
risuona il ciel di spaventosi tuoni.  
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;  
van per uso agli uffici a che son buoni:  
chi s'affatica a sciorre e chi a legare;  
vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella  
che il repentín furor di borea spinge,  
la vela contra l'arbore flagella:  
il mar si leva, e quasi il cielo attinge.  
Frangonsi i remi; e di fortuna fella  
tanto la rabbia impetuosa stringe,  
che la prora si volta, e verso l'onda  
fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,  
e sta per riversar di sopra il fondo.  
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;  
che piú che certi son gire al profondo.  
D'uno in un altro mal fortuna manda:  
il primo scorre, e vien dietro il secondo.  
Il legno vinto in piú parti si lassa,  
e dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto  
da tutti i lati il tempestoso verno.  
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,  
che par che arrivi insin al ciel superno.  
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,  
che a mirar giú par lor veder lo 'nferno.  
O nulla o poca speme è che conforte;  
e sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare  
scorsero errando ove cacciolli il vento;  
il fiero vento che dovea cessare  
nascendo il giorno, e ripigliò augumento.  
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:  
voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.  
Li porta, lor mal grado, a quella via  
il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero  
mette vigor perché il timon sia volto  
e trovi piú sicuro altro sentiero;  
ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
Ha sì la vela piena il vento fiero,  
che non si può calar poco né molto:  
né tempo han di riparo o di consiglio;  
che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende  
la irreparabil rotta de la nave,  
ciascuno al suo privato utile attende,  
ciascun salvar la vita sua cura have.  
Chi può piú presto al palischermo scende;  
ma quello è fatto subito sì grave  
per tanta gente che sopra v'abbonda,  
che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e il padrone  
e gli altri abandonar con fretta il legno,  
come senz'arme si trovò in giubbone,  
campar su quel battel fece disegno:

ma lo trovò sì carico di persone,  
e tante venner poi, che l'acque il segno  
passaro in guisa, che per troppo pondo  
con tutto il carico andò il legnetto al fondo:

del mare al fondo: e seco trasse quanti  
lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
Allor s'udì con dolorosi pianti  
chiamar soccorso dal celeste regno:  
ma quelle voci andaro poco inanti,  
che venne il mar pien d'ira e di disdegno,  
e subito occupò tutta la via  
onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri là giù, senza apparir più, resta;  
altri risorge e sopra l'onde sbalza;  
chi vien nuotando e mostra fuor la testa,  
chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.  
Ruggier che il minacciar de la tempesta  
temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,  
e vede il nudo scoglio non lontano,  
che egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia  
nuotando, di salir sul lito asciutto.  
Soffiando viene, e lungi da la faccia  
l'onda respinge e l'importuno flutto.  
Il vento intanto e la tempesta caccia  
il legno voto, e abbandonato in tutto  
da quelli che per lor pessima sorte  
il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!  
campò la nave che dovea perire;  
quando il padrone e i galleotti senza  
governo alcun l'avean lasciata gire.  
Parve che si mutasse di sentenza  
il vento, poi che ogni uom vide fuggire:  
fece che il legno a miglior via si torse,  
né toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,  
poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,  
e venne a capitar presso a Biserta  
tre miglia o due, dal lato verso Egitto;  
e ne l'arena sterile e deserta  
restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.  
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,  
come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse  
la nave sola, e fusse o vota o carica,  
con Brandimarte a quella si condusse  
e col cognato, in su una lieve barca.  
Poi che sotto coverta s'introdusse,  
tutta la ritrovò d'uomini scarca:  
vi trovò sol Frontino il buon destriero,  
l'armatura e la spada di Ruggiero;

di cui fu per campar tanto la fretta,  
che a tor la spada non ebbe pur tempo.  
Conobbe quella il paladin, che detta  
fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.  
So che tutta l'istoria avete letta,  
come la tolse a Falerina, al tempo  
che le distrusse anco il giardin sì bello,  
e come a lui poi la rubò Brunello;

e come sotto il monte di Carena  
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse e di che schena,  
n'avea già fatto esperimento buono;  
io dico Orlando: e però n'ebbe piena  
letizia, e ringrazionne il sommo Trono;  
e si credette (e spesso il disse dopo),  
che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

a sì grande uopo, come era, dovendo  
condursi col signor di Sericana;  
che oltre che di valor fosse tremendo,  
sapea che avea Baiardo e Durindana.  
L'altra armatura, non la conoscendo,  
non apprezzò per cosa sì soprana,  
come chi ne fe' prova apprezzò quella,  
per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perché gli facean poco mestiero  
l'arme (che era inviolabile e affatato),  
contento fu che l'avesse Oliviero;  
il brando no, che sel pose egli a lato:  
a Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso ed ugualmente dato  
volse che fosse a ciaschedun compagno  
che insieme si trovar, di quel guadagno.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero  
studia aver ricco e nuovo abito indosso.  
Orlando riccamar fa nel quartiere  
l'alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d'argento aver vuole Oliviero,  
che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,  
con un motto che dica: Fin che vegna:  
e vuol d'oro la vesta e di sé degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno  
de la battaglia, per amor del padre,  
e per suo onor, di non andare adorno  
se non di sopraveste oscure ed adre.  
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,  
quanto più seppe far, belle e leggiadre.  
Di ricche gemme il fregio era contesto;  
d'un schietto drappo e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-  
vesti a cui l'arme converrian più fine,  
de' quai l'osbergo il cavallier si cuopra,  
e la groppa al cavallo e il petto e il crine.

Ma da quel dì che cominciò quest'opra,  
continuando a quel che le diè fine,  
e dopo ancora, mai segno di riso  
far non poté, né d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento  
che Brandimarte suo non le sia tolto.  
Già l'ha veduto in cento lochi e cento  
in gran battaglie e perigliose avvolto;  
né mai, come ora, simile spavento  
le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:  
e questa novità d'aver timore  
le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,  
alzano al vento i cavallier le vele.  
Astolfo e Sansonetto con l'assunto  
riman del grande esercito fedele.  
Fiordiligi col cor di timor punto,  
empiendo il ciel di voti e di querele,  
quanto con vista seguir le puote,  
segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
poté levarla dal mirar ne l'onda  
e ritrarla al palagio, ove sul letto  
la lasciaro affannata e tremebonda.  
Portava intanto il bel numero eletto  
dei tre buon cavallier l'aura seconda.  
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,  
ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavallier d'Anglante,  
il cognato Oliviero e Brandimarte,  
col padiglione il lato di levante  
primi occupar; né forse il fer senz'arte.  
Giunse quel dì medesimo Agramante,  
e s'accampò da la contraria parte;  
ma perché molto era inchinata l'ora,  
differir la battaglia ne l'aurora.

Di qua e di là sin alla nuova luce  
stanno alla guardia i servitori armati.  
La sera Brandimarte si conduce  
là dove i Saracin sono alloggiati,  
e parla, con licenza del suo duce,  
al re african; che amici erano stati:  
e Brandimarte già con la bandiera  
del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e il giunger mano a mano,  
molte ragion, sì come amico, disse  
il fedel cavalliero al re pagano,  
perché a questa battaglia non venisse:  
e di riporgli ogni cittade in mano,  
che sia tra il Nilo e il segno che Ercol fisse,  
con volontà d'Orlando gli offeria,  
se creder volea al Figlio di Maria.

- Perché sempre v'ho amato ed amo molto,  
questo consiglio (gli dicea) vi dono;  
e quando già, signor, per me l'ho tolto,  
creder potete che io l'estimo buono.  
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;  
e bramo voi por ne la via in che io sono:  
ne la via di salute, signor, bramo  
che siate meco, e tutti gli altri che amo.

Qui consiste il ben vostro; né consiglio  
altro potete prender, che vi vaglia;  
e men di tutti gli altri, se col figlio  
di Milon vi mettete alla battaglia;  
che il guadagno del vincere al periglio  
de la perdita grande non si agguaglia.  
Vincendo voi, poco acquistar potete;  
ma non perder già poco, se perdetes.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti  
qui per morire o vincere con lui,  
io non veggo per questo che i perduti  
domini a racquistar s'abbian per vui.  
Né dovete sperar che sì si muti  
lo stato de le cose, morti nui,  
che uomini a Carlo manchino da porre  
quivi a guardar fin all'estrema torre. -

Così parlava Brandimarte, ed era  
per suggiungere ancor molte altre cose;  
ma fu con voce irata e faccia altiera  
dal pagano interrotto, che rispose:  
- Temerità per certo e pazzia vera  
è la tua, e di qualunque che si pose  
a consigliar mai cosa o buona o ria,  
ove chiamato a consigliar non sia.

E che il consiglio che mi dai, proceda  
da ben che m'hai voluto e vuommi ancora,  
io non so, a dire il ver, come io tel creda,  
quando qui con Orlando ti veggo ora.  
Crederò ben, tu che ti vedi in preda  
di quel dragon che l'anime devora,  
che brami teco nel dolore eterno  
tutto il mondo poter trarre all'inferno.

Che io vinca o perda, o debba nel mio regno  
tornare antiquo, o sempre starne in bando,  
in mente sua n'ha Dio fatto disegno,  
il qual né io, né tu, né vede Orlando.  
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno  
di re inchinarmi mai timor nefando.  
S'io fossi certo di morir, vo' morto  
prima restar, che al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; che se migliore  
non sei dimani in questo campo armato,  
che tu mi sia paruto oggi oratore,  
mal troverassi Orlando accompagnato. -

Queste ultime parole usciron fuore  
del petto acceso d'Agramante irato.  
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,  
fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,  
e in un momento fur tutti a cavallo.  
Pochi sermon si son tra loro usati:  
non vi fu indugio, non vi fu intervallo,  
che i ferri de le lance hanno abbassati.  
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,  
se, per voler di costor dir, lasciassi  
tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia  
percotendo venìa l'orribil onde.  
Il vento e la tempesta gli minaccia;  
ma più la coscienza lo confonde.  
Teme che Cristo ora vendetta faccia;  
che, poi che battezzar ne l'acque monde,  
quando ebbe tempo, s'è poco gli calse,  
or si battezzi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse  
che tante volte alla sua donna fece;  
quel che giurato avea quando si messe  
contra Rinaldo, e nulla satisfece.  
A Dio, che ivi punir non lo volesse,  
pentito disse quattro volte e diece;  
e fece voto di core e di fede  
d'esser cristian, se ponea in terra il piede:

e mai più non pigliar spada né lancia  
contra ai fedeli in aiuto de' Mori;  
ma che ritorneria subito in Francia,  
e a Carlo renderia debiti onori;  
né Bradamante più terrebbe a ciancia,  
e verria a fine onesto dei suo' amori.  
Miracol fu, che sentì al fin del voto  
crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l'animo indefesso:  
Ruggier percuote l'onde e le respinge,  
l'onde che seguon l'una all'altra presso,  
di che una il leva, un'altra lo sospinge.  
Così montando e discendendo spesso  
con gran travaglio, al fin l'arena attinge;  
e da la parte onde s'inchina il colle  
più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,  
vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.  
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
come all'alta Bontà divina piacque.  
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
sicur dal mar, nuovo timor gli nacque  
d'avere esilio in sì strette confine,  
e di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante  
di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
pei duri sassi l'intrepide piante  
mosse, poggiando invêr la cima al dritto.  
Non era cento passi andato inante,  
che vide d'anni e d'astinenze afflito  
uom che avea d'eremita abito e segno,  
di molta riverenza e d'onor degno;

che, come gli fu presso: - Saulo, Saulo,  
(gridò), perché persegui la mia fede?  
(come allor il Signor disse a san Paulo,  
che il colpo salutare gli diede).  
Passar credesti il mar, né pagar nauolo,  
e defraudare altrui de la mercede.  
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge  
quando tu gli pensasti esser più lunge. -

E seguitò il santissimo eremita,  
il qual la notte inanzi avuto avea  
in vision da Dio, che con sua aita  
allo scoglio Ruggier giunger dovea:  
e di lui tutta la passata vita,  
e la futura, e ancor la morte rea,  
figli e nipoti ed ogni discendente  
gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l'eremita riprendendo  
prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.  
Lo riprendea che era ito differendo  
sotto il soave giogo a porre il collo;  
e quel che dovea far, libero essendo,  
mentre Cristo pregando a sé chiamollo,  
fatto avea poi con poca grazia, quando  
venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo  
tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;  
e di quelli operarii del Vangelo  
narrò, che tutti ebbono ugual mercede.  
Con caritate e con devoto zelo  
lo venne ammaestrando ne la fede,  
verso la cella sua con lento passo,  
che era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella  
una piccola chiesa che risponde  
all'oriente, assai comoda e bella:  
di sotto un bosco scende sin all'onde,  
di lauri e di ginepri e di mortella,  
e di palme fruttifere e feconde;  
che riga sempre una liquida fonte,  
che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta  
che su lo scoglio il fraticel si messe;  
che a menar vita solitaria e santa  
luogo oportuno il Salvator gli elesse.

Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,  
e d'acqua pura la sua vita resse,  
che valida e robusta e senza affanno  
era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,  
e la mensa ingombrò di vari frutti,  
ove si ricreò Ruggiero un poco,  
poscia che i panni e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più ad agio in questo loco  
de nostra fede i gran misteri tutti;  
ed alla pura fonte ebbe battesimo  
il dì seguente dal vecchio medesimo.

Secondo il luogo, assai contento stava  
quivi Ruggier; che il buon servo di Dio  
fra pochi giorni intenzion gli dava  
di rimandarlo ove più avea disio.  
Di molte cose intanto ragionava  
con lui sovente, or al regno di Dio,  
or agli propri casi appertinenti,  
or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che il tutto intende e vede,  
rivelato al santissimo eremita,  
che Ruggier da quel dì che ebbe la fede,  
dovea sette anni, e non più, stare in vita;  
che per la morte che sua donna diede  
a Pinabel, che a lui fia attribuita,  
saria, e per quella ancor di Bertolagi,  
morto dai Maganzesi empì e malvagi.

E che quel tradimento andrà sì occulto,  
che non se n'udirà di fuor novella;  
perché nel proprio loco fia sepulto  
ove anco ucciso da la gente fella:  
per questo tardi vendicato ed ulto  
fia da la moglie e da la sua sorella.  
E che col ventre pien per lunga via  
da la moglie fedel cercato fia.

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli  
che al troiano Antenòr piacqueno tanto,  
con le sulfuree vene e rivi molli,  
con lieti solchi e prati ameni a canto,  
che con l'alta Ida volentier mutolli,  
col sospirato Ascanio e caro Xanto,  
a parturir verrà ne le foreste  
che son poco lontane al frigio Ateste.

E che in bellezza ed in valor cresciuto  
il parto suo, che pur Ruggier fia detto,  
e del sangue troian riconosciuto  
da quei Troiani, in lor signor fia elletto;  
e poi da Carlo, a cui sarà in aiuto  
incontra i Longobardi giovinetto,  
dominio giusto avrà del bel paese,  
e titolo onorato di marchese.

E perché dirà Carlo in latino: - "Este"  
signori qui, - quando faragli il dono,  
nel secolo futur nominato Este  
sarà il bel luogo con augurio buono;  
e così lascerà il nome d'Ateste  
de le due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
di Ruggier la futura aspra vendetta:

che in visione alla fedel consorte  
apparirà dinanzi al giorno un poco;  
e le dirà chi l'avrà messo a morte,  
e, dove giacerà, mostrerà il loco:  
onde ella poi con la cognata forte  
distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;  
né farà a' Maganzesi minor danni  
il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso  
fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,  
insino a Nicolò, Leonello, Borso,  
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.  
Ma il santo vecchio, che alla lingua ha il morso,  
non di quanto egli sa però favella:  
narra a Ruggier quel che narrar conviensi;  
e quel che in sé de' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte  
e il marchese Olivier col ferro basso  
vanno a trovare il saracino Marte  
(che così nominar si può Gradasso)  
e gli altri duo che da contraria parte  
han mosso i buon destrier più che di passo;  
io dico il re Agramante e il re Sobrino:  
rimbomba al corso il lito e il mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,  
e in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,  
del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,  
del gran rumor che s'udì sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;  
e potea stare ugual questa bilancia,  
se non era il vantaggio di Baiardo,  
che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,  
che Orlando avea, d'un urto così strano,  
che lo fece piegare a poggia e ad orza,  
e poi cader, quanto era lungo, al piano.  
Orlando di levarlo si risforza  
tre volte e quattro, e con sproni e con mano;  
e quando al fin nol può levar, ne scende,  
lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;  
e fur di quello incontro a paro a paro.  
Brandimarte restar senza destriero  
fece Sobrin: ma non si seppe chiaro

se v'ebbe il destrier colpa o il cavalliero;  
che avezzo era cader Sobrin di raro.  
O del destriero o suo pur fosse il fallo,  
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte che vide per terra  
il re Sobrin, non l'assalì altrimenti,  
ma contra il re Gradasso si disserra,  
che avea abbattuto Orlando parimente.  
Tra il marchese e Agramante andò la guerra  
come fu cominciata primamente:  
poi che si roppon l'aste negli scudi,  
s'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,  
che par che a lui tornar poco gli caglia;  
né tornar Brandimarte gli concede,  
tanto lo stringe e tanto lo travaglia;  
si volge intorno, e similmente a piede  
vede Sobrin che sta senza battaglia.  
Vêr lui s'aventa; e al muover de le piante  
fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

Sobrin che di tanto uom vede l'assalto,  
stretto ne l'arme s'apparecchia tutto:  
come nocchiero a cui vegna a gran salto  
muggendo incontra il minaccioso flutto,  
drizza la prora; e quando il mar tant'alto  
vede salire, esser vorria all'asciutto.  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina  
che da la spada vien di Falerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,  
che l'arme le puon far poco riparo;  
in man poi di persona sì gagliarda,  
in man d'Orlando, unico al mondo o raro,  
taglia lo scudo; e nulla la ritarda,  
perché cerchiato sia tutto d'acciaro:  
taglia lo scudo e sino al fondo fende,  
e sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perché la ritrovi  
di doppia lama e di maglia coperta,  
non vuol però che molto ella le giovi,  
che di gran piaga non la lasci aperta.  
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi  
ferire Orlando, a cui per grazia certa  
diede il Motor del cielo e de le stelle,  
che mai forar non se gli può la pelle.

Radoppia il colpo il valoroso conte,  
e pensa da le spalle il capo torgli.  
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,  
e che poco gli val lo scudo opporgli,  
s'arretra, ma non tanto, che la fronte  
non venisse anco Balisarda a corgli.  
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,  
che amaccò l'elmo, e gli intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,  
onde a gran pezzo poi non è risorto.  
Crede finita aver con lui la guerra  
il paladino, e che si giaccia morto;  
e verso il re Gradasso si disserra,  
che Brandimarte non meni a mal porto:  
che il pagan d'arme e di spada l'avanza  
e di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,  
quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,  
si porta così ben col Saracino,  
che non par già che quel troppo l'avanzi:  
e s'egli avesse osbergo così fino  
come il pagan, gli staria meglio inanzi;  
ma gli convien (che mal si sente armato)  
spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda  
di quel Frontino il cavalliero a cenno:  
par che dovunque Durindana scenda,  
or quinci or quindi abbia a schivarla senno.  
Agramante e Olivier battaglia orrenda  
altrove fanno, e giudicar si denno  
per duo guerrier di pari in arme accorti,  
e pochi differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando  
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,  
soccorrer Brandimarte disiando,  
come si trovò a piè, venìa a gran passo.  
Era vicin per assalirlo, quando  
vide in mezzo del campo andare a spasso  
il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;  
e per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,  
e levò un salto, ed entrò ne la sella.  
Ne l'una man la spada tien sospesa,  
mette l'altra alla briglia ricca e bella.  
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,  
che a lui ne viene, e per nome l'appella.  
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera  
far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,  
e d'una punta lo trova al camaglio:  
fuor che la carne, ogni altra cosa passa:  
per forar quella è vano ogni travaglio.  
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:  
non vale incanto ov'ella mette il taglio.  
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,  
venne fendendo in giù ciò che ella prese;

e nel volto e nel petto e ne la coscia  
lasciò ferito il re di Sericana,  
di cui non fu mai tratto sangue, poscia  
che ebbe quell'arme: or gli par cosa strana

che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)  
le tagli or sì; né pur è Durindana.  
E se più lungo il colpo era o più appresso,  
l'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver ne l'arme fede,  
come avea dianzi; che la prova è fatta.  
Con più riguardo e più ragion procede,  
che non solea; meglio al parar si adatta.  
Brandimarte che Orlando entrato vede,  
che gli ha di man quella battaglia tratta,  
si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,  
perché in aiuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,  
Sobrin, che era giaciuto in terra molto,  
si levò, poi che in sé fu ritornato;  
e molto gli dolea la spalla e il volto:  
alzò la vista e mirò in ogni lato;  
poi dove vide il suo signor, rivolto,  
per dargli aiuto i lunghi passi torse  
tacito sì, che alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi  
al re Agramante e poco altro attendea;  
e gli ferì nei deretan ginocchi  
il destrier di percossa in modo rea,  
che senza indugio è forza che trabocchi.  
Cade Olivier, né il piede aver potea,  
il manco piè, che al non pensato caso  
sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin radoppia il colpo, e di reverso  
gli mena, e se gli crede il capo torre;  
ma lo vieta l'acciar lucido e terso,  
che temprò già Vulcan, portò già Ettore.  
Vede il periglio Brandimarte, e verso  
il re Sobrino a tutta briglia corre;  
e lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;  
ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

e torna ad Olivier per dargli spaccio,  
sì che espedito all'altra vita vada;  
o non lasciare almen che esca d'impaccio,  
ma che si stia sotto il cavallo a bada.  
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,  
sì che si può difender con la spada,  
di qua di là tanto percuote e punge,  
che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da sé respinto,  
in poco spazio uscir di quella pena.  
Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
e che ne versa tanto in su l'arena,  
che gli par che abbia tosto a restar vinto:  
debole è sì, che si sostiene a pena.  
Fa per levarsi Olivier molte prove,  
né da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,  
e cominciato a tempestargli intorno:  
or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,  
con quel Frontin che gira come un torno.  
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:  
non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno;  
ha Briegador che gli donò Ruggiero  
poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;  
a tutta prova l'ha buona e perfetta.  
Brandimarte la sua tolse a ventura,  
qual poté avere a tal bisogno in fretta:  
ma sua animosità si l'assicura,  
che in miglior tosto di cangiarla aspetta;  
come che il re african d'aspra percossa  
la spalla destra gli avea fatta rossa;

e serbi da Gradasso anco nel fianco  
piaga da non pigliar però da giuoco.  
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,  
che di cacciar la spada trovò loco.  
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,  
e poi ne la man destra il toccò un poco.  
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso  
verso quel che fa Orlando e il re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;  
l'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,  
e fattogli cader lo scudo al prato,  
osbergo e maglia apertagli di sotto:  
non l'ha ferito già, che era affatato.  
Ma il paladino ha lui peggio condotto:  
in faccia, ne la gola, in mezzo il petto  
l'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede  
del proprio sangue tutto molle e brutto,  
e che Orlando del suo dal capo al piede  
sta dopo tanti colpi ancora asciutto;  
leva il brando a due mani, e ben si crede  
partirgli il capo, il petto, il ventre e il tutto:  
e a punto, come vuol, sopra la fronte  
percuote a mezza spada il fiero conte.

E s'era altro che Orlando, l'avria fatto,  
l'avria sparato fin sopra la sella:  
ma, come colto l'avesse di piatto,  
la spada ritornò lucida e bella.  
De la percossa Orlando stupefatto,  
vide, mirando in terra, alcuna stella:  
lasciò la briglia, e il brando avria lasciato;  
ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito  
il corridor che Orlando avea sul dorso,  
che discorrendo il polveroso lito,  
mostrando già quanto era buono al corso.

De la percossa il conte tramortito,  
non ha valor di ritenergli il morso.  
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,  
poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante  
vide condotto all'ultimo periglio:  
che ne l'elmo il figliuol di Monodante  
col braccio manco gli ha dato di piglio;  
e glie l'ha dislacciato già davante,  
e tenta col pugnol nuovo consiglio:  
né gli può far quel re difesa molta,  
perché di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,  
ma, dove vede il re Agramante, accorre.  
L'incauto Brandimarte, non pensando  
che Orlando costui lasci da sé torre,  
non gli ha né gli occhi né il pensiero, instando  
il coltel ne la gola al pagan porre.  
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere  
con la spada a due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi  
spiriti luogo al martir tuo fedele,  
che giunto al fin de' tempestosi suoi  
viaggi, in porto ormai lega le vele.  
Ah Durindana, dunque esser tu puoi  
al tuo signore Orlando sì crudele,  
che la più grata compagnia e più fida  
che egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita  
intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto  
dal gravissimo colpo, e fu partita  
la cuffia de l'acciar che era di sotto.  
Brandimarte con faccia sbigottita  
giù del destrier si riversciò di botto;  
e fuor del capo fe' con larga vena  
correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,  
ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;  
e sopra in atto il Serican gli mira,  
che ben conoscer può che glie l'ha morto.  
Non so se in lui poté più il duolo o l'ira;  
ma da piangere il tempo avea sì corto,  
che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.  
Ma tempo è ormai che fine al canto io metta.

## **CANTO QUARANTADUESIMO**

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,  
qual, s'esser può, catena di diamante  
farà che l'ira servi ordine e modo,  
che non trascorra oltre al prescritto inante,  
quando persona che con saldo chiodo  
t'abbia già fissa Amor nel cor costante,

tu vegga o per violenza o per inganno  
patire o disonore o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inumano effetto  
quell'impeto talor l'animo svia,  
merita escusa, perché allor del petto  
non ha ragione imperio né balia.  
Achille, poi che sotto il falso elmetto  
vide Patròclo insanguinar la via,  
d'uccider chi l'uccise non fu sazio,  
se nol traeva, se non ne faceva strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese  
la vostra gente il dì che vi percosse  
la fronte il grave sasso, e sì v'offese,  
che ognun pensò che l'alma gita fosse:  
l'accese in tal furor, che non difese  
vostri inimici argini o mura o fosse,  
che non fossino insieme tutti morti,  
senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore  
che i vostri a furor mosse e a crudeltade.  
S'eravate in piè voi, forse minore  
licenza avriano avute le lor spade.  
Eravi assai, che la Bastia in manche ore  
v'aveste ritornata in potestade,  
che tolta in giorni a voi non era stata  
da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso  
che vi trovaste a quel caso impedito,  
acciò che il crudo e scelerato eccesso  
che dianzi fatto avean, fosse punito:  
che, poi che in lor man vinto si fu messo  
il miser Vestidel, lasso e ferito,  
senz'arme fu tra cento spade ucciso  
dal popul la più parte circonciso.

Ma perche io vo' concludere, vi dico  
che nessun'altra quell'ira pareggia,  
quando signor, parente, o sozio antico  
dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto per sì caro amico,  
che subit'ira il cor d'Orlando feggia;  
che de l'orribil colpo che gli diede  
il re Gradasso, morto in terra il vede.

Quel nomade pastor che vedut'abbia  
fuggir strisciando l'orrido serpente  
che il figliuol che giocava ne la sabbia,  
ucciso gli ha col venenoso dente,  
stringe il baston con colera e con rabbia;  
tal la spada d'ogni altra più tagliente  
stringe con ira il cavallier d'Anglante:  
il primo che trovò, fu il re Agramante;

che sanguinoso e de la spada privo,

con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,  
e ferito in più parti che io non scrivo,  
s'era di man di Brandimarte tolto,  
come di piè all'astor sparvier mal vivo,  
a cui lasciò alla coda invido o stolto.  
Orlando giunse, e messe il colpo giusto  
ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,  
si che lo tagliò netto come un giunco.  
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo  
del regnator di Libia il grave trunco.  
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo  
Caron nel legno suo col graffio adunco.  
Orlando sopra lui non si ritarda,  
ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante  
cadere il busto dal capo diviso;  
quel che accaduto mai non gli era inante,  
tremò nel core e si smarrì nel viso;  
e all'arrivar del cavallier d'Anglante,  
presago del suo mal, parve conquiso.  
Per schermo suo partito alcun non prese,  
quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco  
sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso  
nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,  
di sangue sin all'elsa tutto asperso.  
Mostrò ben che di man fu del più franco  
e del miglior guerrier de l'universo  
il colpo che un signor condusse a morte,  
di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,  
presto di sella il paladin si getta;  
e col viso turbato e lacrimoso  
a Brandimarte suo corre a gran fretta.  
Gli vede intorno il campo sanguinoso:  
l'elmo che par che aperto abbia una accetta,  
se fosse stato fral più che di scorza,  
difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,  
e ritrovò che il capo sino al naso  
fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:  
ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,  
che de' suoi falli al Re del paradiso  
può domandar perdono anzi l'ocaso;  
e confortare il conte, che le gote  
sparge di pianto, a pazienza puote;

e dirgli: - Orlando, fa che ti ricordi  
di me ne l'orazion tue grate a Dio;  
né men ti raccomando la mia Fiordi... -  
ma dir non poté: - ... ligi -, e qui finio.  
E voci e suoni d'angeli concordi  
tosto in aria s'udir, che l'alma uscìo;

la qual disciolta dal corporeo velo  
fra dolce melodia sali nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
di sì devoto fine, e sapea certo  
che Brandimarte alla suprema altezza  
salito era (che il ciel gli vide aperto);  
pur da la umana volontade, avezza  
coi fragil sensi, male era sofferto  
che un tal più che fratel gli fosse tolto,  
e non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,  
che gli piovea sul fianco e su le gote,  
riverso già gran pezzo era caduto,  
e aver ne dovea ormai le vene vote.  
Ancor giacea Olivier, né riavuto  
il piede avea, né riaver lo puote  
se non ismosso, e de lo star che tanto  
gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

e se il cognato non venia ad aitarlo  
(sì come lacrimoso era e dolente),  
per sé medesimo non potea ritrarlo;  
e tanta doglia e tal martir ne sente,  
che ritratto che l'ebbe, né a mutarlo  
né a fermarvisi sopra era possente;  
e n'ha insieme la gamba sì stordita,  
che muover non si può, se non si aita.

De la vittoria poco rallegrosse  
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro  
veder che morto Brandimarte fosse,  
né del cognato molto esser sicuro.  
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,  
ma poco chiaro avea con molto oscuro;  
che la sua vita per l'uscito sangue  
era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
il conte, e medicar discretamente;  
e confortollo con parlar benigno,  
come se stato gli fosse parente;  
che dopo il fatto nulla di maligno  
in sé tenea, ma tutto era clemente.  
Fece dei morti arme e cavalli torre;  
del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui de la istoria mia, che non sia vera,  
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;  
che con l'armata avendo la riviera  
di Barberia trascorsa in ogni canto,  
capitò quivi, e l'isola sì fiera,  
montuosa e inegual ritrovò tanto,  
che non è, dice, in tutto il luogo strano,  
ove un sol piè si possa metter piano:

né verisimil tien che ne l'alpestre

scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,  
potesson far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così rispondo:  
che a quel tempo una piazza de le destre,  
che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;  
ma poi, che un sasso che il tremuoto aperse,  
le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa  
stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
se mai mi riprendeste in questa cosa,  
e forse inanti a quello invitto duce  
per cui la vostra patria or si riposa,  
lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;  
vi priego che non siate a dirgli tardo,  
che esser può che né in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,  
vide Orlando venire a vela in fretta  
un navilio leggier, che di calare  
facea sembante sopra l'isoletta.  
Di chi si fosse, io non voglio or contare,  
perc'ho più d'uno altrove che m'aspetta.  
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno  
i Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiàn che fa quella fedele amante  
che vede il suo contento ir sì lontano;  
dico la travagliata Bradamante,  
poi che ritrova il giuramento vano,  
che avea fatto Ruggier pochi dì inante,  
udendo il nostro e l'altro stuol pagano.  
Poi che in questo ancor manca, non le avanza  
in che ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele  
che pur troppo domestiche le furo,  
tornò a sua usanza a nominar crudele  
Ruggiero, e il suo destin spietato e duro.  
Indì sciogliendo al gran dolor le vele,  
il ciel, che consentia tanto pergiuro,  
né fatto n'avea ancor segno evidente,  
ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,  
e maledir l'oracol de la grotta;  
che a lor mendace suasion s'immerse  
nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
del suo fratel che le ha la fede rotta:  
con lei grida e si sfoga, e le domanda,  
piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si restringe ne le spalle,  
e, quel sol che pò far, le dà conforto;  
né crede che Ruggier mai così falle,  
che a lei non debba ritornar di corto.  
E se non torna pur, sua fede dalle,  
che ella non patirà sì grave torto;

o che battaglia piglierà con esso,  
o gli farà osservar ciò c'ha promesso.

Così fa che ella un poco il duol raffrena;  
che avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.  
Or che abbiam vista Bradamante in pena,  
chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;  
veggiamo ancor, se miglior vita mena  
il fratel suo che non ha polso o nerbo,  
osso o medolla che non senta caldo  
de le fiamme d'amor; dico Rinaldo.

dico Rinaldo, il qual, come sapete,  
Angelica la bella amava tanto;  
né l'avea tratto all'amorosa rete  
sì la beltà di lei, come l'incanto.  
Aveano gli altri paladin quiete,  
essendo ai Mori ogni vigore affranto:  
tra i vincitori era rimasto solo  
egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse  
avea mandato, e cerconne egli stesso.  
Al fine a Malagigi si ridusse,  
che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.  
A narrar il suo amor se gli condusse  
col viso rosso e col ciglio demesso;  
indi lo priega che gli insegni dove  
la desiata Angelica si trove.

Gran meraviglia di sì strano caso  
va rivolgendo a Malagigi il petto.  
Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
d'averla cento volte e più nel letto:  
ed egli stesso, acciò che persuaso  
fosse di questo, avea assai fatto e detto  
con prieghi e con minacce per piegarlo;  
né mai avuto avea poter di farlo:

e tanto più, che allor Rinaldo avrebbe  
tratto fuor Malagigi di prigione.  
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,  
che nulla giova, e n'ha minor cagione.  
Poi priega lui che ricordar si debbe  
pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;  
che per negargli già, vi mancò poco  
di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande  
di Rinaldo importune più pareano,  
tanto, che l'amor suo fosse più grande,  
indizio manifesto gli faceano.  
I prieghi che con lui vani non spande,  
fan che subito immerge ne l'oceano  
ogni memoria de la ingiuria vecchia,  
e che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene

gli diè, che favorevol gli saria,  
e che gli saprà dir la via che tiene  
Angelica, o sia in Francia o dove sia.  
E quindi Malagigi al luogo viene  
ove i demoni scongiurar solia,  
che era fra monti inaccessibil grotta:  
apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de' casi d'amore  
avea notizia, e da lui saper volle,  
come sia che Rinaldo che avea il core  
dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:  
e di quelle due fonti ode il tenore,  
di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;  
e al mal che l'una fa, nulla soccorre,  
se non l'altra acqua che contraria corre.

Ed ode come avendo già di quella  
che l'amor caccia, beuto Rinaldo,  
ai lunghi prieghi d'Angelica bella  
si dimostrò così ostinato e saldo;  
e che poi giunto per sua iniqua stella  
a ber ne l'altra l'amoroso caldo,  
tornò ad amar, per forza di quelle acque,  
lei che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto  
a ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
perché Angelica venne quasi a un punto  
a ber ne l'altro di dolcezza privo,  
che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,  
che indi ebbe lui più che le serpi a schivo:  
egli amò lei, e l'amor giunse al segno  
in che era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno  
fu Malagigi dal demonio istrutto,  
che gli narrò d'Angelica non meno,  
che a un giovine african si donò in tutto;  
e come poi lasciato avea il terreno  
tutto d'Europa, e per l'instabil flutto  
verso India sciolto avea dai liti ispani  
su l'audaci galee de' Catallani.

Poi che venne il cugin per la risposta,  
molto gli disuase Malagigi  
di più Angelica amar, che s'era posta  
d'un vilissimo barbaro ai servigi;  
ed ora sì da Francia si discosta,  
che mal seguir se ne potria i vestigi:  
che era oggimai più là che a mezza strada,  
per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto  
sarebbe grave all'animoso amante;  
né pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
il pensier di tornarsene in Levante:  
ma sentendo che avea del suo amor colto  
un Saracino le primizie inante,

tal passione e tal cordoglio sente,  
che non fu in vita sua, mai, più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;  
triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;  
non può la lingua disnodar parola;  
la bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.  
Da Malagigi subito s'invola;  
e come il caccia la gelosa rabbia,  
dopo gran pianto e gran ramaricarsi,  
verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino:  
e trova scusa che il destrier Baiardo,  
che ne mena Gradasso saracino  
contra il dover di cavallier gagliardo,  
lo muove per suo onore a quel camino,  
acciò che vieti al Serican bugiardo  
di mai vantarsi che con spada o lancia  
l'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,  
ben che ne fu con tutta Francia mesto;  
ma finalmente non seppe negarlo,  
tanto gli parve il desiderio onesto.  
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;  
ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e se ne va via solo,  
pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,  
che averla mille volte avea potuto,  
e mille volte avea ostinato e folle  
di sì rara beltà fatto rifiuto;  
e di tanto piacer che aver non volle,  
sì bello e sì buon tempo era perduto:  
ed ora eleggerebbe un giorno corto  
averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,  
come esser puote che un povero fante  
abbia del cor di lei spinto da parte  
merito e amor d'ogni altro primo amante.  
Con tal pensier che il cor gli straccia e parte,  
Rinaldo se ne va verso Levante;  
e dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
fin che d'Ardena alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato  
il paladin pel bosco avventuroso,  
da ville e da castella allontanato,  
ove aspro era più il luogo e periglioso,  
tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
sparito il sol tra nuvoli nascoso,  
ed uscir fuor d'una caverna oscura  
un strano mostro in femminil figura.

Mill'occhi in capo avea senza palpèbre;

non può serrarli, e non credo che dorma:  
non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;  
avea in loco de crin serpi a gran torma.  
Fuor de le diaboliche tenèbre  
nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
che pel petto si gira e che l'annoda.

Quel che a Rinaldo in mille e mille imprese  
più non avvenne mai, quivi gli avviene;  
che come vede il mostro che all'offese  
se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,  
tanta paura, quanta mai non scese  
in altri forse, gli entra ne le vene:  
ma pur l'usato ardir simula e finge,  
e con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,  
che si può dir che sia mastro di guerra:  
vibra il serpente venenoso in alto,  
e poi contra Rinaldo si disserra;  
di qua di là gli vien sopra a gran salto.  
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:  
colpi a dritto e a reverso tira assai,  
ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,  
che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;  
ora per la visiera gli ele ficca,  
e fa che erra pel collo e per la faccia.  
Rinaldo da l'impresa si dispicca,  
e quanto può con sproni il destrier caccia:  
ma la Furia infernal già non par zoppa,  
che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,  
sempre ha con lui la maledetta peste;  
né sa modo trovar, che se ne scioglia,  
ben che il destrier di calcitrar non reste.  
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:  
non che altrimenti il serpe lo moleste;  
ma tanto orror ne sente e tanto schivo,  
che stride e geme, e duolsi che egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
scorrendo va, nel più intricato bosco,  
ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
è più spinosa, ov'è l'aer più fosco,  
così sperando torsi da le spalle  
quel brutto, abominoso, orrido tosco;  
e ne saria mal capitato forse,  
se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero  
di bello armato e lucido metallo,  
che porta un giogo rotto per cimiero,  
di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;  
così trapunto il suo vestire altiero,  
così la sopravesta del cavallo:

la lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,  
e la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,  
che senza consumarsi ognora avampa:  
né per buon scudo o tempra di corazza  
o per grossezza d'elmo se ne scampa.  
Dunque si debbe il cavallier far piazza,  
giri ove vuol l'ineinguibil lampa:  
né manco bisognava al guerrier nostro,  
per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavallier d'animo saldo,  
ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
tanto che vede il mostro che Rinaldo  
col brutto serpe in mille nodi agroppla,  
e sentir fagli a un tempo freddo e caldo;  
che non ha via di torlosi di groppa.  
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,  
e lo fa trabboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra che si rizza,  
e il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;  
ma di farla col fuoco si delibera.  
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,  
spessi come tempesta i colpi libra;  
né lascia tempo a quel brutto animale,  
che possa farne un solo o bene o male:

e mentre a dietro il caccia o tiene a bada,  
e lo percuote, e vendica mille onte,  
consiglia il paladin che se ne vada  
per quella via che s'alza verso il monte.  
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;  
e senza dietro mai volger la fronte,  
non cessa, che di vista se gli tolle,  
ben che molto aspro era a salir quel colle.

Il cavallier, poi che alla scura buca  
fece tornare il mostro da l'inferno,  
ove rode se stesso e si manuca,  
e da mille occhi versa il pianto eterno;  
per esser di Rinaldo guida e duca  
gli salì dietro, e sul giogo superno  
gli fu alle spalle, e si mise con lui  
per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,  
gli disse che gli avea grazia infinita,  
e che era debitore in ogni lato  
di porre a beneficio suo la vita.  
Poi lo domanda come sia nomato,  
acciò dir sappia chi gli ha dato aita,  
e tra guerrieri possa e inanzi a Carlo  
de l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cavallier: - Non ti rincesca

se il nome mio scoprì non ti voglio ora:  
ben tel dirò prima che un passo cresca  
l'ombra; che ci sarà poca dimora. -  
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca  
che col suo mormorio facea talora  
pastori e viandanti al chiaro rio  
venire, e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,  
quelle che spengon l'amoroso caldo;  
di cui bevendo, ad Angelica nacque  
l'odio che ebbe di poi sempre a Rinaldo.  
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,  
e se ne l'odio il ritrovò sì saldo,  
non derivò, Signor, la causa altronde,  
se non d'aver beuto di queste onde.

Il cavallier che con Rinaldo viene,  
come si vede inanzi al chiaro rivo,  
caldo per la fatica il destrier tiene,  
e dice: - Il posar qui non fia nocivo. -  
- Non fia (disse Rinaldo) se non bene;  
che oltre che preme il mezzogiorno estivo,  
m'ha così il brutto mostro travagliato,  
che il riposar mi fia commodo e grato. -

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,  
e pascer lo lasciò per la foresta;  
e nel fiorito verde a rosso e a giallo  
ambi si trasson l'elmo de la testa.  
Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
spinto da caldo e da sete molesta,  
e cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavalliero  
la bocca sollevar de l'acqua molle,  
e ritrarne pentito ogni pensiero  
di quel desir che ebbe d'amor sì folle;  
si levò ritto, e con sembiante altiero  
gli disse quel che dianzi dir non volle:  
- Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
venuto sol per sciorti il giogo indegno. -

Così dicendo, subito gli sparve,  
e sparve insieme il suo destrier con lui.  
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;  
s'aggirò intorno, e disse: - Ove è costui? -  
Stimar non sa se sian magiche larve,  
che Malagigi un de' ministri sui  
gli abbia mandato a romper la catena  
che lungamente l'ha tenuto in pena:

o pur che Dio da l'alta ierarchia  
gli abbia per ineffabil sua bontade  
mandato, come già mandò a Tobia,  
un angelo a levar di cecitade.  
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
che gli ha renduta la sua libertade,

ringrazia e loda; e da lui sol conosce  
che sano ha il cor da l'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata  
Angelica; e gli parve troppo indegna  
d'esser, non che sì lungi seguitata,  
ma che per lei pur mezza lega vegna.  
Per Baiardo riaver tutta fiata  
verso India in Sericana andar disegna,  
sì perché l'onor suo lo stringe a farlo,  
sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,  
ove la nuova era venuta inante,  
che il conte Orlando aver pugna dovea  
contra Gradasso e contro il re Agramante.  
Né questo per aviso si sapea,  
che avesse dato il cavallier d'Anglante;  
ma di Sicilia in fretta venut'era  
chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
alla battaglia, e se ne vede lunge.  
Di dieci in dieci miglia va mutando  
cavalli e guide, e corre e sferza e punge.  
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.  
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;  
sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inclinava il sol molto alla sera,  
e già apparia nel ciel la prima stella,  
quando Rinaldo in ripa alla riviera  
stando in pensier s'avea da mutar sella,  
o tanto soggiornar, che l'aria nera  
fuggisse inanzi all'altra aurora bella,  
venir si vede un cavalliero inanti  
cortese ne l'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo  
gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.  
Disse Rinaldo: - lo son nel giugal nodo: -  
ma di tal domandar maravigliosse.  
Soggiunse quel: - Che sia così, ne godo. -  
Poi, per chiarir perché tal detto mosse,  
disse: - lo ti priego che tu sia contento  
che io ti dia questa sera alloggiamento;

che ti farò veder cosa che debbe  
ben volentieri veder chi ha moglie a lato. -  
Rinaldo, sì perché posar vorrebbe,  
ormai di correr tanto affaticato;  
sì perché di vedere e d'udire ebbe  
sempre aventure un desiderio innato;  
accettò l'offerir del cavalliero,  
e dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,

e inanzi un gran palazzo si trovaro,  
onde scudieri in gran frotta veniro  
con torchi accesi, e fero intorno chiaro.  
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
e vide loco il qual si vede raro,  
di gran fabrica e bella e bene intesa;  
né a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure  
pietre fan de la porta il ricco volto.  
Quel che chiude è di bronzo, con figure  
che sembrano spirar, muovere il volto.  
Sotto un arco poi s'entra, ove misture  
di bel mosaico ingannan l'occhio molto.  
Quindi si va in un quadro che ogni faccia  
de le sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sé ciascuna loggia,  
e tra la porta e sé ciascuna ha un arco:  
d'ampiezza pari son, ma varia foggia  
fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.  
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia  
sì facil, che un somier vi può gir carco.  
Un altro arco di su trova ogni scala;  
e s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno  
tanto, che fan coperchio alle gran porte;  
e ciascun due colonne ha per sostegno,  
altre di bronzo, altre di pietra forte.  
Lungo sarà, se tutti vi disegno  
gli ornati alloggiamenti de la corte;  
e oltr'a quel che appar, quanti agi sotto  
la cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,  
da che i gemmati palchi eran suffulti,  
i peregrini marmi che vi foro  
da dotta mano in varie forme sculti,  
pitture e getti, e tant'altro lavoro  
(ben che la notte agli occhi il più ne occulti),  
mostran che non bastaro a tanta mole  
di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
che erano assai ne la gioconda stanza,  
v'era una fonte che per più ruscelli  
spargea freschissime acque in abbondanza.  
Poste le mense avean quivi i donzelli;  
che era nel mezzo per ugal distanza:  
vedeva, e parimente veduta era  
da quattro porte de la casa altiera.

Fatta da mastro diligente e dotto  
la fonte era con molta e suttil opra,  
di loggia a guisa, o padiglion che in otto  
facce distinto, intorno adombri e cuopra.  
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto  
colorito di smalto, le sta sopra;

ed otto statue son di marmo bianco,  
che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ne la man destra il corno d'Amaltea  
sculto aveva lor l'ingenioso mastro,  
onde con grato murmure cadea  
l'acqua di fuore in vaso d'alabastro;  
ed a sembianza di gran donna avea  
ridutto con grande arte ogni pilastro.  
Son d'abito e di faccia differente,  
ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascuno di questi segni  
sopra due belle imagini più basse,  
che con la bocca aperta facean segni  
che il canto e l'armonia lor dilettaesse;  
e quell'atto in che son, par che disegni  
che l'opra e studio lor tutto lodasse  
le belle donne che sugli omeri hanno,  
se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano  
avean lunghe ed amplissime scritte,  
ove facean con molta laude piano  
i nomi de le più degne figure;  
e mostravano ancor poco lontano  
i propri loro in note non oscure.  
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri  
le donne ad una ad una e i cavallieri.

La prima iscrizion che agli occhi occorre,  
con lungo onor Lucrezia Borgia noma,  
la cui bellezza ed onestà preporre  
debbe all'antiqua la sua patria Roma.  
I duo che voluto han sopra sé torre  
tanto eccellente ed onorata soma,  
noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,  
Ercole Strozza: un Lino ed uno Orfeo.

Non men gioconda statua né men bella  
si vede appresso, e la scrittura dice:  
- Ecco la figlia d'Ercole, Issabella,  
per cui Ferrara si terrà felice  
via più, perché in lei nata sarà quella,  
che d'altro ben che prospera e faitrice  
e benigna Fortuna dar le deve,  
volgendo gli anni nel suo corso lieve. -

I duo che mostran disiosi affetti  
che la gloria di lei sempre risuona,  
Gian Iacobi ugualmente erano detti,  
l'uno Calandra, e l'altro Bardelone.  
Nel terzo e quarto loco ove per stretti  
rivi l'acqua esce fuor del padiglione,  
due donne son, che patria, stirpe, onore  
hanno di par, di par beltà e valore.

Elissabetta l'una e Leonora

nominata era l'altra: e fia, per quanto  
narrava il marmo sculto, d'esse ancora  
sì gloriosa la terra di Manto,  
che di Vergilio, che tanto l'onora,  
più che di queste, non si darà vanto.  
Avea la prima a piè del sacro lembo  
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto  
Muzio Arelio de l'altra eran sostegni.  
Di questi nomi era il bel marmo sculto,  
ignoti allora, or sì famosi e degni.  
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto  
tanta virtù sarà, quanta ne regni,  
o mai regnata in alcun tempo sia,  
versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara  
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode  
pone di lei, che il duca di Ferrara  
d'esserle padre si rallegra e gode.  
Di costei canta con soave e chiara  
voce un Camil che il Reno e Felsina ode  
con tanta attenzion, tanto stupore,  
con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

ed un per cui la terra, ove l'Isauro  
le sue dolci acque insala in maggior vase,  
nominata sarà da l'Indo al Mauro,  
e da l'austrine all'iperboree case,  
via più che per pesare il romano auro,  
di che perpetuo nome le rimase;  
Guido Postumo, a cui doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Diana.  
- Non guardar (dice il marmo scritto) che ella  
sia altiera in vista; che nel core umana  
non sarà però men che in viso bella. -  
Il dotto Celio Calcagnin lontana  
farà la gloria e il bel nome di quella  
nel regno di Monese, in quel di luba,  
in India e Spagna udir con chiara tuba:

ed un Marco Cavallo, che tal fonte  
farà di poesia nascer d'Ancona,  
qual fe' il cavallo alato uscir del monte,  
non so se di Parnasso o d'Elicona.  
Beatrice appresso a questo alza la fronte,  
di cui lo scritto suo così ragiona:  
- Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,  
e lo lascia infelice alla sua morte;

anzi tutta l'Italia, che con lei  
fia triunfante, e senza lei, captiva. -  
Un signor di Coreggio di costei  
con alto stil par che cantando scriva,  
e Timoteo, l'onor de' Bendedei:  
ambi faran tra l'una e l'altra riva

fermare al suon de' lor soavi plettri  
il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

Tra questo loco e quel de la colonna  
che fu sculpita in Borgia, com'è detto,  
formata in alabastro una gran donna  
era di tanto e sì sublime aspetto,  
che sotto puro velo, in nera gonna,  
senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
tra le più adorne non pareva men bella,  
che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,  
conoscer se più grazia o più beltade,  
o maggior maestà fosse nel viso,  
o più indizio d'ingegno o d'onestade.  
- Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
marmo) parlar, quanto parlar n'accade,  
ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;  
ma non però che a fin mai se ne vegna. -

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
fosse il suo bello e ben formato segno,  
parea sdegnarsi che con umil canto  
ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
com'era quel che sol, senz'altri a canto  
(non so perché), le fu fatto sostegno.  
Di tutto il resto erano i nomi sculti;  
sol questi due l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,  
che il pavimento asciutto ha di corallo,  
di freddo soavissimo giocondo,  
che rendea il puro e liquido cristallo,  
che di fuor cade in un canal fecondo,  
che il prato verde, azzurro, bianco e giallo  
rigando, scorre per vari ruscelli,  
grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava  
il paladino a mensa; e spesso spesso,  
senza più differir, gli ricordava  
che gli attenesse quanto avea promesso:  
e ad or ad or mirandolo, osservava  
che avea di grande affanno il core oppresso;  
che non può star momento che non abbia  
un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata  
viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
per domandarlo; e quivi, raffrenata  
di cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora essendo la cena terminata,  
ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,  
pon su la mensa un bel nappo d'or fino,  
di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor de la casa allora alquanto

sorridendo, a Rinaldo levò il viso;  
ma chi ben lo notava, più di pianto  
parea che avesse voglia che di riso.  
Disse: - Ora a quel che mi ricordi tanto,  
che tempo sia di sodisfar m'è avviso;  
mostrarti un paragon che esser de' grato  
di vedere a ciascun c'ha moglie allato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve  
sempre spiar se la sua donna l'ama;  
saper s'onore o biasmo ne riceve,  
se per lei bestia, o se pur uom si chiama.  
L'incarco de le corna è lo più lieve  
che al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:  
lo vede quasi tutta l'altra gente;  
e chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,  
hai di più amarla e d'onorar ragione,  
che non ha quel che la conosce ria,  
o quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n'hanno a torto gelosia  
i lor mariti, che son caste e buone:  
molti di molte anco sicuri stanno,  
che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica  
(come io credo che credi, e creder déi;  
che altrimenti far credere è fatica,  
se chiaro già per prova non ne sei),  
tu per te stesso, senza che altri il dica,  
te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;  
che per altra cagion non è qui messo,  
che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se béi con questo, vedrai grande effetto;  
che se porti il cimier di Cornovaglia,  
il vin ti spargerai tutto sul petto,  
né gocciola sarà che in bocca saglia:  
ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia. -  
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
che in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso  
quel che poi ritrovar non vorria forse,  
messa la mano inanzi, e preso il vaso,  
fu presso di volere in prova porse:  
poi, quanto fosse periglioso il caso  
a porvi i labri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, che io mi ripose;  
poi dirò quel che il paladin rispose.

## **CANTO QUARANTATREESIMO**

O esecrabile Avarizia, o ingorda  
fame d'avere, io non mi maraviglio  
che ad alma vile e d'altre macchie lorda,

sì facilmente dar possi di piglio;  
ma che meni legato in una corda,  
e che tu impiaghi del medesimo artiglio  
alcun, che per altezza era d'ingegno,  
se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e il mare e il ciel misura,  
e render sa tutte le cause a pieno  
d'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,  
e poggia sì che a Dio riguarda in seno;  
e non può aver più ferma e maggior cura,  
morso dal tuo mortifero veleno,  
che unir tesoro: e questo sol gli preme,  
e ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte  
si vede entrar di bellicose terre,  
ed esser primo a porre il petto forte,  
ultimo a trarre, in perigliose guerre;  
e non può riparar che sino a morte  
tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,  
oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne  
che a bellezza, a virtù de fidi amanti,  
a lunga servitù, più che colonne  
io veggo dure, immobili e costanti?  
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne  
far sì, che par che subito le incanti:  
in un dì, senza amor (chi fia che il creda?)  
a un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:  
intendami chi può, che m'intend'io.  
Né però di proposito mi toglio,  
né la materia del mio canto oblio;  
ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,  
che a quel che io v'ho da dire, il parlar mio.  
Or torniamo a contar del paladino  
che ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea che alquanto pensar volle,  
prima che ai labri il vaso s'appressasse.  
Pensò, e poi disse: - Ben sarebbe folle  
chi quel che non vorria trovar, cercasse.  
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:  
lasciàn star mia credenza come stasse.  
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:  
che poss'io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare e nuocer molto;  
che il tentar qualche volta Idio disdegna.  
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;  
ma non vo' più saper, che mi convegna.  
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:  
sete non n'ho, né vo' che me ne vegna;  
che tal certezza ha Dio più proibita,  
che al primo padre l'arbor de la vita.

Che come Adam, poi che gustò del pomo  
che Dio con propria bocca gli interdisse,  
da la letizia al pianto fece un tomo,  
onde in miseria poi sempre s'afflisse;  
così, se de la moglie sua vuol l'uomo  
tutto saper quanto ella fece e disse,  
cade de l'allegrezze in pianti e in guai,  
onde non può più rilevarsi mai. -

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto  
respingendo da sé l'odiato vase,  
vide abondare un gran rivo di pianto  
dagli occhi del signor di quelle case,  
che disse, poi che racchetossi alquanto:  
- Sia maledetto chi mi persuase  
che io facesse la prova, ohimè! di sorte,  
che mi levò la dolce mia consorte.

Perché non ti conobbi già dieci anni,  
sì che io mi fossi consigliato teco,  
prima che cominciassero gli affanni,  
e il lungo pianto onde io son quasi cieco?  
Ma vo' levarti da la scena i panni;  
che il mio mal vegghi, e te ne dogli meco:  
e ti dirò il principio e l'argomento  
del mio non comparabile tormento.

Qua su lasciasti una città vicina,  
a cui fa intorno un chiaro fiume laco,  
che poi si stende e in questo Po declina,  
e l'origine sua vien di Benaco.  
Fu fatta la città, quando a ruina  
le mura andar de l'agenoreo draco.  
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,  
ma in pover tetto e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura  
sì che mi desse al nascer mio ricchezza,  
al difetto di lei supplì Natura,  
che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.  
Donne e donzelle già di mia figura  
arder più d'una vidi in giovinezza;  
che io ci seppi accoppiar cortesi modi;  
ben che stia mal che l'uom se stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un uom saggio,  
di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,  
che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,  
contava gli anni suoi cento e ventotto.  
Visse tutta sua età solo e selvaggio,  
se non l'estrema; che d'Amor condotto,  
con premio ottenne una matrona bella,  
e n'ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola  
alla matre non sia, che per mercede  
vendé sua castità che valea sola  
più che quanto oro al mondo si possiede,

fuor del commercio popular la invola;  
ed ove più solingo il luogo vede,  
questo ampio e bel palagio e ricco tanto  
fece fare a' demoni per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire  
la figlia qui, che in gran beltà poi venne;  
né che potesse altr'uom veder, né udire  
pur ragionarne in quella età, sostenne.  
E perche avesse esempio da seguire,  
ogni pudica donna che mai tenne  
contra illicito amor chiuse le sbarre,  
ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

non quelle sol che di virtude amiche  
hanno sì il mondo all'età prisca adorno;  
di quai la fama per l'istorie antiche  
non è per veder mai l'ultimo giorno:  
ma nel futuro ancora altre pudiche  
che faran bella Italia d'ogn'intorno,  
ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,  
come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura  
sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti;  
o fosse mia disgrazia o mia avventura,  
eletto fui degno di lei fra tutti.  
I lati campi oltre alle belle mura,  
non meno i pescarecci, che gli asciutti,  
che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,  
mi consegnò per dote de la figlia.

Ella era bella e costumata tanto,  
che più desiderar non si potea.  
Di bei trapunti e di riccami, quanto  
mai ne sapesse Pallade, sapea.  
Vedila andare, odine il suono e il canto:  
celeste e non mortal cosa pareo.  
E in modo all'arti liberali attese,  
che, quanto il padre, o poco men n'intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza  
che fatta l'avria amabil fin ai sassi,  
era giunto un amore, una dolcezza,  
che par che a rimembrarne il cor mi passi.  
Non aveva più piacer né più vaghezza,  
che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.  
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:  
l'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni  
che io sottoposi il collo al giugal nodo,  
non stero molto a cominciar gli affanni  
che io sento ancora, e ti dirò in che modo.  
Mentre mi rinchiudea tutto coi vanni  
l'amor di questa mia che sì ti lodo,  
una femina nobil del paese,  
quanto accender si può, di me s'accese.

Ella sapea d'incanti e di malie  
quel che saper ne possa alcuna maga:  
rende la notte chiara, oscuro il die  
fermava il sol, facea la terra vaga.  
Non potea trar però le voglie mie,  
che le sanassin l'amorosa piaga  
col rimedio che dar non le potria  
senza alta ingiuria de la donna mia.

Non perché fosse assai gentile e bella,  
né perché sapess'io che sì me amassi,  
né per gran don, né per promesse che ella  
mi fesse molte, e di continuo instassi,  
ottenere poté mai che una fiammella,  
per darla a lei, del primo amor levassi;  
che a dietro ne traeva tutte mie voglie  
il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza  
che de la fede di mia moglie avea,  
m'avria fatto sprezzar quanta bellezza  
avesse mai la giovane ledea,  
o quanto offerto mai senno e ricchezza  
fu al gran pastor de la montagna Idea.  
Ma le repulse mie non valean tanto,  
che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio  
la maga, che nomata era Melissa,  
e mi poté parlare a suo grande agio,  
modo trovò da por mia pace in rissa,  
e con lo spron di gelosia malvagio  
cacciar del cor la fé che v'era fissa.  
Comincia a comendar la intenzion mia,  
che io sia fedele a chi fedel mi sia.

- Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,  
prima che di sua fé prova non vedi.  
S'ella non falle, e che potria fallire,  
che sia fedel, che sia pudica credi.  
Ma se mai senza te non la lasci ire,  
se mai vedere altr'uom non le concedi,  
onde hai questa baldanza, che tu dica  
e mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;  
fa che le cittadi odano e i villaggi,  
che tu sia andato, e che ella sia rimasa;  
agli amanti dà commodo e ai messaggi.  
S'a prieghi, a doni non fia persuasa  
di fare al letto maritale oltraggi,  
e che, facendol, creda che si cele,  
allora dir potrai che sia fedele. -

Con tal parole e simili non cessa  
l'incantatrice, fin che mi dispone  
che de la donna mia la fede espressa  
veder voglia, e provare a paragone.

- Ora pogniamo (le soggiungo) che essa  
sia qual non posso averne opinione:  
come potrò di lei poi farmi certo  
che sia di punizion degna o di merto? -

Disse Melissa: - Io ti darò un vasello  
fatto da ber, di virtù rara e strana;  
qual già per fare accorto il suo fratello  
del fallo di Genevra, fe' Morgana.  
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:  
ma non vi può già ber chi l'ha puttana;  
che il vin, quando lo crede in bocca porre,  
tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova,  
e per lo creder mio tu berai netto;  
che credo che ancor netta si ritrova  
la moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.  
Ma s'al ritorno esperienza nuova  
poi ne farai, non t'assicuro il petto:  
che se tu non lo immolli, e netto bèi,  
d'ogni marito il più felice sei. -

L'offerta accetto; il vaso ella mi dona:  
ne fo la prova, e mi succede a punto;  
che, com'era il disio, pudica e buona  
la cara moglie mia trovo a quel punto.  
Dice Melissa: - Un poco l'abbandona;  
per un mese o per duo stanne disgiunto:  
poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;  
prova se bevi, o pur se il petto immolli. -

A me duro pareva pur di partire;  
non perché di sua fe' s'è dubitassi,  
come che io non potea duo di patire,  
né un'ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa: - Io ti farò venire  
a conoscere il ver con altri passi.  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
e sotto viso altrui te l'appresenti. -

Signor, qui presso una città difende  
il Po fra minacciose e fiere corna;  
la cui iuridizion di qui si stende  
fin dove il mar fugge dal lito e torna.  
Cede d'antiquità, ma ben contende  
con le vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie troiane la fondaro,  
che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso  
un cavallier giovane, ricco e bello,  
che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,  
essendo capitato entro il mio ostello,  
vide la donna, e sì nel primo occorso  
gli piacque, che nel cor portò il suggello;  
né cessò molte pratiche far poi,  
per inchinarla ai desideri suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,  
che più tentarla al fine egli non volse;  
ma la beltà di lei, che Amor vi sculse,  
di memoria però non se gli tolse.  
Tanto Melissa allosingommi e mulse,  
che a tor la forma di colui mi volse;  
e mi mutò (né so ben dirti come)  
di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato  
d'esser partito e gitone in Levante,  
nel giovane amator così mutato  
l'andar, la voce, l'abito e il sembante,  
me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,  
che s'era trasformata, e pareva un fante;  
e le più ricche gemme avea con lei,  
che mai mandassin gli Indi o gli Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,  
entro sicuro e vien Melissa meco;  
e madonna ritrovo a sì grande agio,  
che non ha né scudier né donna seco.  
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio  
stimulo inanzi del mal far le arreo:  
i rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono  
verso quel che sperar da me dovea:  
de la commodità poi le ragiono,  
che, non v'essendo il suo marito, avea:  
e le ricordo che gran tempo sono  
stato suo amante, com'ella sapea;  
e che l'amar mio lei con tanta fede  
degnò era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,  
divenne rossa, ed ascoltar non volle;  
ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,  
le belle gemme, il duro cor fe' molle:  
e con parlar rispose breve e fioco,  
quel che la vita a rimembrar mi tolle;  
che mi compiaceria, quando credesse  
che altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo  
di che me ne sentio l'alma traffissa:  
per l'ossa andommi e per le vene un gelo;  
ne le fauci restò la voce fissa.  
Levando allora del suo incanto il velo,  
ne la mia forma mi tornò Melissa.  
Pensa di che color dovesse farsi,  
che in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,  
muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.  
Potei la lingua a pena aver sì forte,  
e tanta voce a pena, che io gridassi:

- Me tradiresti dunque tu, consorte,  
quando tu avessi chi il mio onor comprassi ? -  
Altra risposta darmi ella non puote,  
che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
che ella ha, da me veder farsi quella onta;  
e moltiplica sì senza ritegno,  
che in ira al fine e in crudele odio monta.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno;  
e ne l'ora che il Sol del carro smonta,  
al fiume corre, e in una sua barchetta  
si fa calar tutta la notte in fretta:

e la matina s'appresenta avante  
al cavallier che l'avea un tempo amata,  
sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
fu contra l'onor mio da me tentata.  
A lui che n'era stato ed era amante,  
creder si può che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi fe' dir che io non sperassi  
che mai più fosse mia, né più m'amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora  
in gran piacere, e di me prende giuoco;  
ed io del mal che procacciammi allora,  
ancor languisco, e non ritrovo loco.  
Cresce il mal sempre, e giusto è che io ne muora;  
e resta omai da consumarci poco.  
Ben credo che il primo anno sarei morto,  
se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto che io prendo, è che di quanti  
per dieci anni mai fur sotto al mio tetto  
(che a tutti questo vaso ho messo inanti),  
non ne trovo un che non s'immolli il petto.  
Aver nel caso mio compagni tanti  
mi dà fra tanto mal qualche diletto.  
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,  
che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta  
che de la donna sua cercar si deve,  
fa che mai più trovare ora quieta  
non può la vita mia, sia lunga o breve.  
Di ciò Melissa fu a principio lieta:  
ma cessò tosto la sua gioia lieve;  
che essendo causa del mio mal stata ella,  
io l'odiai sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente  
da me che dicea amar più che sua vita,  
ove donna restarne immantinente  
creduto avea, che l'altra ne fosse ita;  
per non aver sua doglia sì presente,  
non tardò molto a far di qui partita;  
e in modo abbandonò questo paese,  
che dopo mai per me non se n'intese. -

Così narrava il mesto cavalliero:  
e quando fine alla sua istoria pose,  
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,  
da pietà vinto, e poi così rispose:  
- Mal consiglio di diè Melissa in vero,  
che d'attizzar le vespe ti propose;  
e tu fusti a cercar poco avveduto  
quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta  
a voler fede romperti fu indutta,  
non t'ammirar; né prima ella né quinta  
fu de le donne prese in sì gran lotta;  
e mente via più salda ancora è spinta  
per minor prezzo a far cosa più brutta.  
Quanti uomini odi tu, che già per oro  
han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,  
se bramavi veder farle difesa.  
Non sai tu, contra l'oro, che né i marmi  
né il durissimo acciar sta alla contesa?  
Che più fallasti tu a tentarla parmi,  
di lei che così tosto restò presa.  
Se te altrettanto avesse ella tentato,  
non so se tu più saldo fossi stato. -

Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa  
levossi a un tempo, e domandò dormire;  
che riposare un poco, e poi si pensa  
inanzi al dì d'un'ora o due partire.  
Ha poco tempo, e il poco c'ha, dispensa  
con gran misura, e invan nol lascia gire.  
Il signor di là dentro, a suo piacere,  
disse, che si potea porre a giacere;

che apparecchiata era la stanza e il letto:  
ma che se volea far per suo consiglio,  
tutta notte dormir potria a diletto,  
e dormendo avanzarsi qualche miglio.  
- Acconciar ti farò (disse) un legnetto,  
con che volando, e senz'alcun periglio  
tutta notte dormendo vo' che vada,  
e una giornata avanzi de la strada. -

La proferta a Rinaldo accettar piacque,  
e molto ringraziò l'oste cortese:  
poi senza indugio là, dove ne l'acque  
da' naviganti era aspettato, scese.  
Quivi a grande agio riposato giacque,  
mentre il corso del fiume il legno prese,  
che da sei remi spinto, lieve e snello  
pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,  
il cavallier di Francia adormentosse;  
imposto avendo già, come vicino  
giungea a Ferrara, che svegliato fosse.

Restò Melara nel lito mancino;  
nel lito destro Sermide restosse:  
Figarolo e Stellata il legno passa,  
ove le corna il Po iracondo abbassa.

De le due corna il nocchier prese il destro,  
e lasciò andar verso Vinegia il manco;  
passò il Bondeno: e già il color cilestro  
si vedea in oriente venir manco,  
che votando di fior tutto il canestro,  
l'Aurora vi facea vermiglio e bianco;  
quando, lontan scoprendo di Tealdo  
ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

- O città bene avventurosa (disse),  
di cui già Malagigi, il mio cugino,  
contemplando le stelle erranti e fisse,  
e costringendo alcun spirto indovino,  
nei secoli futuri mi predisse  
(già che io facea con lui questo camino)  
che ancor la gloria tua salirà tanto,  
che avrai di tutta Italia il pregio e il vanto. -

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta  
su quel battel che pareva aver le penne,  
scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta  
che alla cittade è più propinqua, venne:  
e ben che fosse allora erma e negletta,  
pur s'allegro di rivederla, e fenne  
non poca festa; che sapea quanto ella,  
volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe' questa via,  
udì da Malagigi, il qual seco era,  
che settecento volte che si sia  
girata col monton la quarta sfera,  
questa la più ioconda isola fia  
di quante cinga mar, stagno o riviera;  
sì che, veduta lei, non sarà che oda  
dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei tetti posta inante  
sarebbe a quella sì a Tiberio cara;  
che cederian l'Esperide alle piante  
che avria il bel loco, d'ogni sorte rara;  
che tante spezie d'animali, quante  
vi fien, né in mandra Circe ebbe né in hara;  
che v'avria con le Grazie e con Cupido  
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido:

e che sarebbe tal per studio e cura  
di chi al sapere ed al potere unita  
la voglia avendo, d'argini e di mura  
avria sì ancor la sua città munita,  
che contra tutto il mondo star sicura  
potria, senza chiamar di fuori aita:  
e che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe  
padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando  
quel che già il suo cugin detto gli avea,  
de le future cose divinando,  
che spesso conferir seco solea.  
E tuttavia l'umil città mirando:  
- Come esser può che ancor (seco dicea)  
debban così fiorir queste paludi  
de tutti i liberali e degni studi?

e crescer abbia di sì piccol borgo  
ampia cittade e di sì gran bellezza?  
e ciò che intorno è tutto stagno e gorgo,  
sien lieti e pieni campi di ricchezza?  
Città, sin ora a riverire assorgo  
l'amor, la cortesia, la gentilezza  
de' tuoi signori, e gli onorati pregi  
dei cavallier, dei cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,  
de' tuoi principi il senno e la iustizia,  
sempre con pace, sempre con amore  
ti tenga in abondanza ed in letizia;  
e ti difenda contra ogni furore  
de' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:  
del tuo contento ogni vicino arrabbi,  
più tosto che tu invidia ad alcuno abbi. -

Mentre Rinaldo così parla, fende  
con tanta fretta il suttill legno l'onde,  
che con maggiore a logoro non scende  
falcon che al grido del padron risponde.  
Del destro corno il destro ramo prende  
quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:  
San Georgio a dietro, a dietro s'allontana  
la torre e de la Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade che un pensiero  
un altro dietro, e quello un altro mena,  
si venne a ricordar del cavalliero  
nel cui palagio fu la sera a cena;  
che per questa cittade, a dire il vero,  
avea giusta cagion di stare in pena:  
e ricordossi del vaso da bere,  
che mostra altrui l'error de la moglie;

e ricordossi insieme de la prova  
che d'aver fatta il cavallier narrolli;  
che di quanti avea esperti, uomo non trova  
che bea nel vaso, e il petto non s'immolli.  
Or si pente, or tra sé dice: - È mi giova  
che a tanto paragon venir non volli.  
Riuscendo, accertava il creder mio;  
non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avessi  
ben certo, e poco accrescer lo potrei:  
sì che, s'al paragon mi succedessi,  
poco il meglio saria che io ne trarrei;

ma non già poco il mal, quando vedessi  
quel di Clarice mia, che io non vorrei.  
Metter saria mille contra uno a giuoco;  
che perder si può molto, e acquistar poco. -

Stando in questo pensoso il cavalliero  
di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
con molta attenzion fu da un nocchiero  
che gli era incontra, riguardato fiso:  
e perché di veder tutto il pensiero  
che l'occupava tanto, gli fu avviso,  
come uom che ben parlava ed avea ardire,  
a seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,  
che colui malaccorto era ben stato,  
che ne la moglie sua l'esperimento  
maggior che può far donna, avea tentato;  
che quella che da l'oro e da l'argento  
difende il cor di pudicizia armato,  
tra mille spade via più facilmente  
difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiungea: - Ben gli dicesti,  
che non dovea offerirle sì gran doni;  
che contrastare a questi assalti e a questi  
colpi non sono tutti i petti buoni.  
Non so se d'una giovane intendesti  
(che esser pò che tra voi se ne ragioni),  
che nel medesimo error vide il consorte,  
di che esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,  
che l'oro e il premio ogni durezza inchina;  
ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,  
ed ei si procacciò la sua ruina.  
Così sapea lo esempio egli, com'io,  
che fu in questa città di qui vicina,  
sua patria e mia, che il lago e la palude  
del rifrenato Menzo intorno chiude:

d'Adonio voglio dir, che il ricco dono  
fe' alla moglie del giudice, d'un cane. -  
- Di questo (disse il paladino) il suono  
non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;  
perché né in Francia, né dove ito sono,  
parlar n'udio ne le contrade estrane:  
sì che di pur, se non t'incresce il dire;  
che volentieri io mi t'acconcio a udire. -

Il nocchier cominciò: - Già fu di questa  
terra un Anselmo di famiglia degna,  
che la sua gioventù con lunga vosta  
spese in saper ciò che Ulpiano insegna  
e di nobil progenie, bella e onesta  
moglie cercò, che al grado suo convegno;  
e d'una terra quindi non lontana  
n'ebbe una di bellezza sopraumana;

e di bei modi e tanto graziosi,  
che pareva tutto amore e leggiadria;  
e di molto più forse, che ai riposi,  
che allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi  
al mondo fur, passò di gelosia:  
non già che altra cagion gli ne desse ella,  
che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Ne la città medesima un cavalliero  
era d'antiqua e d'onorata gente,  
che discendea da quel lignaggio altiero  
che uscì d'una mascella di serpente,  
onde già Manto, e chi con essa fero  
la patria mia, disceser similmente.  
Il cavallier, che Adonio nominosse,  
di questa bella donna innamorosse.

E per venire a fin di questo amore,  
a spender cominciò senza ritegno  
in vestire, in conviti, in farsi onore,  
quanto può farsi un cavallier più degno.  
Il tesor di Tiberio imperatore  
non saria stato a tante spese al segno.  
Io credo ben che non passar duo verni,  
che egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa che era dianzi frequentata  
matina e sera tanto dagli amici,  
sola restò, tosto che fu privata  
di starne, di fagian, di coturnici.  
Egli che capo fu de la brigata,  
rimase dietro, e quasi fra mendici.  
Pensò, poi che in miseria era venuto,  
d'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,  
senza far motto altrui, la patria lascia;  
e con sospiri e lacrime camina  
lungo lo stagno che le mura fascia.  
La donna che del cor gli era regina,  
già non oblia per la seconda ambascia.  
Ecco un'alta aventura che lo viene  
di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone  
intorno alcuni sterpi s'affatica.  
Quivi Adonio si ferma, e la cagione  
di tanto travagliar vuol che gli dica.  
Disse il villan, che dentro a quel macchione  
veduto avea una serpe molto antica,  
di che più lunga e grossa a' giorni suoi  
non vide, né credea mai veder poi;

e che non si voleva indi partire,  
che non l'avesse ritrovata e morta.  
Come Adonio lo sente così dire,  
con poca pazienza lo sopporta.

Sempre solea le serpi favorire;  
che per insegna il sangue suo le porta  
in memoria che uscì sua prima gente  
de' denti seminati di serpente.

e disse e fece col villano in guisa  
che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;  
sì che da lui non fu la serpe uccisa,  
né più cercata, né altrimenti offesa.  
Adonio ne va poi dove s'avisa  
che sua condizion sia meno intesa;  
e dura con disagio e con affanno  
fuor de la patria appresso al settimo anno.

Né mai per lontananza, né strettezza  
del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,  
cessa Amor che s'è gli ha la mano avezza,  
che ognor non li arda il core, ognor impiaghi.  
È forza al fin che torni alla bellezza  
che son di riveder s'è gli occhi vaghi.  
Barbutto, afflitto, e assai male in arnese,  
là donde era venuto, il camin prese.

In questo tempo alla mia patria accade  
mandare uno oratore al Padre santo,  
che resti appresso alla sua Santitate  
per alcun tempo e non fu detto quanto.  
Gettan la sorte, e nel giudice cade.  
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!  
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse  
per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli pareva crudele e duro manco  
a dover sopportar tanto dolore,  
che se veduto aprir s'avesse il fianco,  
e vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
per la sua donna, mentre staria fuore,  
lei con quei modi che giovar si crede,  
supplice priega a non mancar di fede:

dicendole che a donna né bellezza,  
né nobiltà, né gran fortuna basta,  
sì che di vero onor monti in altezza,  
se per nome e per opre non è casta;  
e che quella virtù via più si prezza,  
che di sopra riman quando contrasta,  
e che or gran campo avria per questa assenza,  
di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca ed altre assai parole  
persuader che ella gli sia fedele.  
De la dura partita ella si duole,  
con che lacrime, oh Dio! con che querele!  
E giura che più tosto oscuro il sole  
vedrassi, che gli sia mai sì crudele,  
che rompa fede; e che vorria morire  
più tosto che aver mai questo desire.

Ancor che a sue promesse e a suoi scongiuri  
desse credenza e si achetasse alquanto,  
non resta che più intender non procuri,  
e che materia non procacci al pianto.  
Avea uno amico suo, che dei futuri  
casi predir teneva il pregio e il vanto;  
e d'ogni sortilegio e magica arte,  
o il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando di vedere assunto,  
se la sua moglie, nominata Argia,  
nel tempo che da lei starà disgiunto,  
fedele e casta, o pel contrario fia.  
Colui da prieghi vinto, tolte il punto,  
il ciel figura come par che stia.  
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno  
a lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labra chiuse,  
per non dire al dottor cosa che doglia,  
e cerca di tacer con molte scuse.  
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,  
che gli romperà fede gli conclude,  
tosto che egli abbia il piè fuor de la soglia,  
non da bellezza né da prieghi indotta,  
ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio che avea prima,  
queste minacce dei superni moti,  
come gli stesse il cor, tu stesso stima,  
se d'amor gli accidenti ti son noti.  
E sopra ogni mestizia che l'opprima,  
e che l'afflitta mente aggiri e arruoti,  
è il saper come, vinta d'avarizia,  
per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari  
da non lasciarla in quel error cadere  
(perché il bisogno a dispogliar gli altari  
tra' l'uom talvolta, che sel trova avere),  
ciò che tenea di gioie e di danari  
(che n'avea somma) pose in suo potere:  
rendite e frutti d'ogni possessione,  
e ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone.

- Con facultade (disse) che ne' tuoi  
non sol bisogni te li goda e spenda,  
ma che ne possi far ciò che ne vuoi,  
li consumi, li getti, e doni e venda;  
altro conto saper non ne vo' poi,  
pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:  
pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,  
fa che io non trovi né poder né casa. -

La prega che non faccia, se non sente  
che egli ci sia, ne la città dimora;  
ma ne la villa, ove più agiatamente  
viver potrà d'ogni commercio fuora.

Questo dicea, però che l'umil gente  
che nel gregge o ne' campi gli lavora,  
non gli era aviso che le caste voglie  
contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia  
al timido marito al collo Argia,  
e di lacrime empiendogli la faccia,  
che un fiumicel dagli occhi le n'uscia;  
s'attrista che colpevole la faccia,  
come di fé mancata già gli sia;  
che questa sua sospizion procede,  
perché non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando  
ciò che al partir da tramendua fu detto.  
- Il mio onor (dice al fin) ti raccomando: -  
piglia licenza, e partesì in effetto;  
e ben si sente veramente, quando  
volge il cavallo, uscire il cor del petto.  
Ella lo segue, quanto seguir puote,  
con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,  
e (come io dissi) pallido e barbuto,  
verso la patria avea preso il camino,  
sperando di non esser conosciuto.  
Sul lago giunse alla città vicino,  
là dove avea dato alla biscia aiuto,  
che era assediata entro la macchia forte  
da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,  
che ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
si vede in peregrino abito adorno  
venir pel lito incontra una donzella  
in signoril sembante, ancor che intorno  
non l'apparisse né scudier né ancella.  
Costei con grata vista lo raccolse,  
e poi la lingua a tai parole sciolse:

- Se ben non mi conosci, o cavalliero,  
son tua parente, e grande obbligo t'aggio:  
parente son, perché da Cadmo fiero  
scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.  
Io son la fata Manto, che il primiero  
sasso messi a fondar questo villaggio;  
e dal mio nome (come ben forse hai  
contare udito) Mantua la nomai.

De le fate io son una; ed il fatale  
stato per farti anco saper che importe,  
nascemo a un punto, che d'ogn'altro male  
siamo capaci, fuor che de la morte.  
Ma giunto è con questo essere immortale  
condizion non men del morir forte;  
che ogni settimo giorno ogniuna è certa  
che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,  
e gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
che non è pare al mondo altro cordoglio;  
tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.  
E l'obbligo che io t'ho (perché ti voglio  
insieme dire onde deriva),  
tu saprai che quel dì, per esser tali,  
siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,  
come la serpe; e noi, che n'abbian faccia,  
patimo da ciascuno oltraggio e guerra;  
che chi ne vede, ne percuote e caccia.  
Se non troviamo ove tornar sotterra,  
sentiamo quanto pesa altrui le braccia.  
Meglio saria poter morir, che rotte  
e storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo che io t'ho grande, è che una volta  
che tu passavi per quest'ombre amene,  
per te di mano fui d'un villan tolta,  
che gran travagli m'avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava asciolta,  
che io non portassi rotto e capo e schene,  
e che sciancata non restassi e storta,  
se ben non vi potea rimaner morta:

perché quei giorni che per terra il petto  
traemo avvolte in serpentile scorza,  
il ciel che in altri tempi è a noi soggetto,  
niega ubbidirci, e prive siàn di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
il sol si ferma e la sua luce ammorza;  
l'immobil terra gira e muta loco;  
s'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

Ora io son qui per renderti mercede  
del beneficio che mi festi allora.  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede  
che io son del manto viperino fuora.  
Tre volte più che di tuo padre erede  
non rimanesti, io ti fo ricco or ora:  
né vo' che mai più povero diventi,  
ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perché so che ne l'antiquo nodo,  
in che già Amor t'avinse, anco ti trovi,  
voglioti dimostrar l'ordine e il modo  
che a disbramar tuoi desideri giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
che senza indugio il mio consiglio provi;  
vadi a trovar la donna che dimora  
fuori alla villa, e sarò teco io ancora. -

E seguitò narrandogli in che guisa  
alla sua donna vuol che s'appresenti;  
dico come vestir, come precisa-  
mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;

e che forma essa vuol pigliar, devisa;  
che, fuor che il giorno che erra tra serpenti,  
in tutti gli altri si può far, secondo  
che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino  
il qual per Dio di porta in porta accatti:  
mutosse ella in un cane, il più piccino  
di quanti mai n'abbia Natura fatti,  
di pel lungo, più bianco che armellino,  
di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurato, entrarò in via  
verso la casa de la bella Argia:

e dei lavoratori alle capanne  
prima che altrove, il giovane fermosse;  
e cominciò a sonar certe sue canne,  
al cui suono danzando il can rizzosse.  
La voce e il grido alla padrona vanne,  
e fece sì, che per veder si mosse.  
Fece il romeo chiamar ne la sua corte,  
sì come del dottor traeva la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane  
incominciò, ed il cane a ubbidir lui,  
e far danze nostral, farne d'estrane,  
con passi e continenze e modi sui,  
e finalmente con maniere umane  
far ciò che comandar sapea colui,  
con tanta attenzion, che chi lo mira,  
non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran meraviglia, ed indi gran desire  
venne alla donna di quel can gentile;  
e ne fa per la balia proferire  
al cauto peregrin prezzo non vile,  
- S'avessi più tesoro, che mai sitire  
potesse cupidigia femminile  
(colui rispose), non saria mercede  
di comprar degna del mio cane un piede. -

E per mostrar che veri i detti foro,  
con la balia in un canto si ritrasse,  
e disse al cane, che una marca d'oro  
a quella donna in cortesia donasse.  
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.  
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,  
soggiungendo: - Ti par che prezzo sia,  
per cui sì bello e util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,  
di che io ne torni mai con le man vote;  
e quando perle, e quando annella, e quando  
leggiadra veste e di gran prezzo scuote.  
Pur dio a madonna, che fia al suo comando;  
per oro no, che oro pagar nol puote:  
ma se vuol che una notte seco io giaccia,  
abbiasi il cane, e il suo voler ne faccia. -

Così dice: e una gemma allora nata  
le dà, che alla padrona l'appresenti.  
Pare alla balia averne più derata,  
che di pagar dieci ducati o venti.  
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;  
e la conforta poi, che si contenti  
d'acquistare il bel cane; che acquistarlo  
per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;  
parte, che la sua fé romper non vuole,  
parte, che esser possibile non stima  
tutto ciò che ne suonan le parole.  
La balia le ricorda, e rode e lima,  
che tanto ben di rado avvenir suole;  
e fe' che l'agio un altro di si tolse,  
che il can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir che Adonio fece,  
fu la ruina e del dottor la morte.  
Facea nascer le doble a diece a diece,  
filze di perle, e gemme d'ogni sorte:  
sì che il superbo cor mansuefece,  
che tanto meno a contrastar fu forte,  
quanto poi seppe che costui che inante  
gli fa partito, è il cavallier suo amante.

De la puttana sua balia i conforti,  
i prieghi de l'amante e la presenza,  
il veder che guadagno se l'apporti,  
del misero dottor la lunga assenza,  
lo sperar che alcun mai non lo rapporti,  
fero ai casti pensier tal violenza,  
che ella accettò il bel cane, e per mercede  
in braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse  
de la sua bella donna, a cui la fata  
grande amor pose, e tanto le ne volse,  
che sempre star con lei si fu ubligata.  
Per tutti i segni il sol prima si volse,  
che al giudice licenza fosse data:  
al fin tornò, ma pien di gran sospetto  
per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto ne la patria, il primo volo  
a casa de l'astrologo, e gli chiede,  
se la sua donna fatto inganno e dolo,  
o pur servato gli abbia amore e fede.  
Il sito figurò colui del polo,  
ed a tutti i pianeti il luogo diede:  
poi rispose che quel che avea temuto,  
come predetto fu, gli era avvenuto;

che da doni grandissimi corrotta,  
data ad altri s'avea la donna in preda.  
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,  
che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.

Per esserne più certo, ne va allotta  
(ben che pur troppo allo indivino creda)  
ov'è la balia, e la tira da parte,  
e per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova  
or qua or là di ritrovar la traccia;  
e da principio nulla ne ritrova,  
con ogni diligenza che ne faccia;  
che ella, che non avea tal cosa nuova,  
stava negando con immobil faccia;  
e come bene istruita, più d'un mese  
tra il dubbio e il certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubio buono,  
se pensava il dolor che avria del certo!  
Poi che indarno provò con priego e dono,  
che da la balia il ver gli fosse aperto,  
né toccò tasto ove sentisse suono  
altro che falso; come uom ben esperto,  
aspettò che discordia vi venisse;  
che ove femine son, son liti e risse.

E come egli aspettò, così gli avvenne;  
che al primo sdegno che tra loro nacque,  
senza suo ricercar, la balia venne  
il tutto a ricontargli, e nulla tacque.  
Lungo a dir fôra ciò che il cor sostenne,  
come la mente costernata giacque  
del giudice meschin, che fu sì oppresso,  
che stette per uscir fuor di se stesso:

e si dispose al fin, da l'ira vinto,  
morir, ma prima uccider la sua moglie;  
e che d'amendue i sanguì un ferro tinto  
levassi lei di biasmo, e sé di doglie.  
Ne la città se ne ritorna, spinto  
da così furibonde e cieche voglie;  
indi alla villa un suo fidato manda,  
e quanto esequir debba, gli commanda.

Commanda al servo, che alla moglie Argia  
torni alla villa, e in nome suo le dica  
che egli è da febbre oppresso così ria,  
che di trovarlo vivo avrà fatica;  
sì che, senza aspettar più compagnia,  
venir debba con lui, s'ella gli è amica  
(verrà: sa ben che non farà parola);  
e che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,  
per far di lei quanto il signor commesse.  
Dato prima al suo cane ella di piglio,  
montò a cavallo ed a camin si messe.  
L'avea il cane avisata del periglio,  
ma che d'andar per questo ella non stesse;  
che avea ben disegnato e provveduto  
onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del camino s'era;  
e per diverse e solitarie strade  
a studio capitò su una riviera  
che d'Apennino in questo fiume cade;  
ov'era bosco e selva oscura e nera,  
lungi da villa e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito e disposto  
per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada e alla padrona disse  
quanto commesso il suo signor gli avea;  
sì che chiedesse, prima che morisse,  
perdono a Dio d'ogni colpa rea.  
Non ti so dir com'ella si coprisse:  
quando il servo ferirla si credea,  
più non la vide, e molto d'ogn'intorno  
l'andò cercando, e al fin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna ed onta,  
tutto attonito in faccia e sbigottito;  
e l'insolito caso gli racconta,  
che egli non sa come si sia seguito.  
Che a' suoi servigi abbia la moglie pronta  
la fata Manto, non sapea il marito;  
che la balia onde il resto avea saputo,  
questo, non so perché, gli avea taciuto.

Non sa che far; che né l'oltraggio grave  
vendicato ha, né le sue pene ha sceme.  
Quel che era una festuca, ora è una trave,  
tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,  
che senza indugio si palesi, teme.  
Potea il primo celarsi; ma il secondo,  
publico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poi che il cor fellone  
avea scoperto il misero contra essa,  
che ella, per non tornargli in suggezione,  
d'alcun potente in man si sarà messa;  
il qual se la terrà con irrisione  
ed ignominia del marito espressa;  
e forse anco verrà d'alcuno in mano,  
che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda  
intorno messi e lettere a cercarne:  
che in quel loco, che in questo ne domanda  
per Lombardia, senza città lasciarne.  
Poi va in persona, e non si lascia banda  
ove o non vada o mandivi a spiarne:  
né mai può ritrovar capo né via  
di venire a notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta  
l'opra crudel che poi non ebbe effetto,  
e fa che lo conduce ove nascosta  
se gli era Argia, sì come gli avea detto;

che forse in qualche macchia il dì reposita,  
la notte si ripara ad alcun tetto.  
Lo guida il servo ove trovar si crede  
la folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto  
la bella Argia con subito lavoro  
d'alabastri un palagio per incanto,  
dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.  
Né lingua dir, né cor pensar può quanto  
avea beltà di fuor, dentro tesoro.  
Quel che iersera si ti parve bello,  
del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine  
tessute riccamente e a varie fogge,  
ornate eran le stalle e le cantine,  
non sale pur, non pur camere e logge;  
vasi d'oro e d'argento senza fine,  
gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,  
e formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
e senza fin d'oro e di seta drappi.

Il giudice, sì come io vi dicea,  
venne a questo palagio a dar di petto,  
quando né una capanna si credea  
di ritrovar, ma solo il bosco schietto.  
Per l'alta meraviglia che n'avea,  
esser si credea uscito d'intelletto:  
non sapea se fosse ebbro o se sognassi,  
o pur se il cervel scemo a volo andassi.

Vede inanzi alla porta uno Etiopo  
con naso e labri grossi; e ben gli è avviso  
che non vedesse mai, prima né dopo,  
un così sozzo e dispiacevol viso;  
poi di fattezze, qual si pinge Esopo,  
d'attristar, se vi fosse, il paradiso;  
bisunto e sporco, e d'abito mendico:  
né a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo che non vede altro da cui  
possa saper di chi la casa sia,  
a lui s'accosta, e ne domanda a lui;  
ed ei risponde: - Questa casa è mia. -  
Il giudice è ben certo che colui  
lo beffi e che gli dica la bugia:  
ma con scongiuri il negro ad affermare  
che sua è la casa, e che altri non v'ha a fare;

e gli offerisce, se la vuol vedere,  
che dentro vada, e cerchi come voglia;  
e se v'ha cosa che gli sia in piacere  
o per sé o per gli amici, se la toglia.  
Diede il cavallo al servo suo a tenere  
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;  
e per sale e per camere condotto,  
da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro  
va contemplando, e l'ornamento regio;  
e spesso dice: - Non potria quant'oro  
è sotto il sol pagare il loco egregio. -  
A questo gli risponde il brutto Moro,  
e dice: - E questo ancor trova il suo pregio:  
se non d'oro o d'argento, nondimeno  
pagar lo può quel che vi costa meno. -

E gli fa la medesima richiesta  
che avea già Adonio alla sua moglie fatta.  
De la brutta domanda e disonesta,  
persona lo stimò bestiale e matta.  
Per tre repulse e quattro egli non resta;  
e tanti modi a persuaderlo adatta,  
sempre offerendo in merito il palagio,  
che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia che stava appresso ascosa,  
poi che lo vide nel suo error caduto,  
saltò fuori gridando: - Ah degna cosa  
che io veggio di dottor saggio tenuto! -  
Trovato in sì mal'opra e viziosa,  
pensa se rosso far si deve e muto.  
O terra, acciò ti si gettassi dentro,  
perché allor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna  
d'Anselmo, il capo gli intronò di gridi,  
dicendo: - Come te punir bisogna  
di quel che far con sì vil uom ti vidi,  
se per seguir quel che natura agogna,  
me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?  
che era bello e gentile; e un dono tale  
mi fe', che a quel nulla il palagio vale.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,  
conosci che ne sei degno di cento:  
e ben che in questo loco io sia sì forte,  
che io possa di te fare il mio talento;  
pure io non vo' pigliar di peggior sorte  
altra vendetta del tuo fallimento.  
Di par l'avere e il dar, marito, poni;  
fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

e sia la pace e sia l'accordo fatto,  
che ogni passato error vada in oblio;  
né che in parole io possa mai né in atto  
ricordarti il tuo error, né a me tu il mio. -  
Il marito ne parve aver buon patto,  
né dimostrossi al perdonar restio.  
Così a pace e concordia ritornaro,  
e sempre poi fu l'uno all'altro caro. -

Così disse il nocchiero; e mosse a riso  
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;  
e diventar gli fece a un tratto il viso,  
per l'onta del dottor, come di fuoco.

Rinaldo Argia molto lodò, che avviso  
ebbe d'alzare a quello augello un gioco  
che alla medesima rete fe' cascallo,  
in che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il camin prese,  
fe' il paladino apparecchiare la mensa,  
che avea la notte il Mantuan cortese  
provista con larghissima dispensa.  
Fugge a sinistra intanto il bel paese,  
ed a man destra la palude immensa:  
viene e fuggesi Argenta e il suo girone  
col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v'era,  
di che non troppo si vantar Spagnuoli  
d'avervi su tenuta la bandiera;  
ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.  
E quindi a filo alla dritta riviera  
cacciano il legno, e fan parer che voli.  
Lo volgon poi per una fossa morta,  
che a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Ben che Rinaldo con pochi danari  
fosse sovente, pur n'avea sì allora,  
che cortesia ne fece a' marinari,  
prima che li lasciasse alla buon'ora.  
Quindi mutando bestie e cavallari,  
Arimino passò la sera ancora;  
né in Montefiore aspetta il matutino,  
e quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,  
né l'Issabetta, né il buon Guido v'era,  
né Francesco Maria, né Leonora,  
che con cortese forza e non altiera  
avesse astretto a far seco dimora  
sì famoso guerrier più d'una sera;  
come fer già molti anni, ed oggi fanno  
a donne e a cavallier che di là vanno.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,  
smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.  
Pel monte che il Metauro o il Gauno fende,  
passa Apennino e più non l'ha a man ritta;  
passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;  
da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta  
per mare alla cittade a cui commise  
il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta  
di Lipadusa fa ratto levarsi;  
quella che fu dai combattenti eletta,  
ed ove già stati erano a trovarsi.  
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,  
che a vela e a remi fan ciò che può farsi;  
ma i venti avversi e per lui mal gagliardi,  
lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse che a punto il principe d'Anglante  
fatta avea l'utile opra e gloriosa:  
avea Gradasso ucciso ed Agramante,  
ma con dura vittoria e sanguinosa.  
Morto n'era il figliuol di Monodante;  
e di grave percossa e perigliosa  
stava Olivier languendo in su l'arena,  
e del piè guasto avea martire e pena.

Tener non poté il conte asciutto il viso,  
quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli  
che gli era stato Brandimarte ucciso,  
che tanta fede e tanto amor portolli.  
Né men Rinaldo, quando sì diviso  
vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:  
poi quindi ad abbracciar si fu condotto  
Olivier che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppe, tutta  
diè lor, ben che per sé tor non la possa;  
che giunto si vedea quivi alle frutta,  
anzi poi che la mensa era rimossa.  
Andaro i servi alla città distrutta,  
e di Gradasso e d'Agramante l'ossa  
ne le ruine ascoser di Biserta,  
e quivi divulgar la cosa certa.

De la vittoria che avea avuto Orlando,  
s'allegro Astolfo e Sansonetto molto;  
non sì però, come avrian fatto, quando  
non fosse a Brandimarte il lume tolto.  
Sentir lui morto il gaudio va scemando  
sì, che non ponno asserenare il volto.  
Or chi sarà di lor, che annunzio voglia  
a Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta  
che, per mandarne Brandimarte adorno,  
avea trapunta e di sua man contesta,  
vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno  
di gocce rosse, a guisa di tempesta:  
parea che di sua man così l'avesse  
riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

E pareo dir: - Pur hammi il signor mio  
commesso che io la faccia tutta nera:  
or perché dunque riccamata holl'io  
contra sua voglia in sì strana maniera? -  
Di questo sogno fe' giudizio rio;  
poi la novella giunse quella sera:  
ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,  
che a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto che entrarò, e che ella loro il viso  
vide di gaudio in tal vittoria privo;  
senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,  
che Brandimarte suo non è più vivo.

Di ciò le resta il cor così conquiso,  
e così gli occhi hanno la luce a schivo,  
e così ogn'altro senso se le serra,  
che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome  
caccia le mani; ed alle belle gote,  
indarno ripetendo il caro nome,  
fa danno ed onta più che far lor puote:  
straccia i capelli e sparge; e grida, come  
donna talor che il demon rio percuote,  
o come s'ode che già a suon di corno  
Menade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto  
le sia un coltel, sì che nel cor si fera:  
or correr vuol là dove il legno in porto  
dei duo signor defunti arrivato era,  
e de l'uno e de l'altro così morto  
far crudo strazio e vendetta acra e fiera:  
or vuol passare il mare, e cercar tanto,  
che possa al suo signor morire a canto.

- Deh perché, Brandimarte, ti lasciasti  
senza me andare a tanta impresa? (disse).  
Vedendoti partir, non fu più mai  
che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,  
che avrei tenute in te le luci fisse;  
e se Gradasso avessi dietro avuto,  
con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

o forse esser potrei stata sì presta,  
che entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:  
fatto scudo t'avrei con la mia testa;  
che morendo io, non era il danno molto.  
Ogni modo io morirò; né fia di questa  
dolente morte alcun profitto colto,  
che, quando io fossi morta in tua difesa,  
non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati  
avessi avuti e tutto il cielo avverso,  
gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,  
almen t'avrei di pianto il viso asperso;  
e prima che con gli angeli beati  
fosse lo spirto al suo Fattor converso,  
detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;  
che ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
di che pigliar lo scettro ora dovevi?  
Or così teco a Dammogire io vegno?  
così nel real seggio mi ricevi?  
Ah Fortuna crudel, quanto disegno  
mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!  
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo  
tanto mio ben, che io non perdo anco il resto? -

Questo ed altro dicendo, in lei risorse  
il furor con tanto impeto e la rabbia,  
che a stracciare il bel crin di nuovo corse,  
come il bel crin tutta la colpa n'abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse,  
nel sen si cacciò l'ugne e ne le labbia.  
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto  
che ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco  
bisogno avea di medico e di cura,  
ed altrettanto, perché in degno loco  
avesse Brandimarte sepultura,  
verso il monte ne va che fa col fuoco  
chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
non e quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento che in favor veniva,  
sciolser la fune al declinar del giorno,  
mostrando lor la taciturna diva  
la dritta via col luminoso corno;  
e sorser l'altro dì sopra la riva  
che amena giace ad Agringento intorno.  
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera  
ciò che a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide essequito,  
essendo omai del sole il lume spento,  
fra molta nobiltà che era allo 'nvito  
de' luoghi intorno corsa in Agringento,  
d'accesi torchi tutto ardendo il lito,  
e di grida sonando e di lamento,  
tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,  
che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di soma d'anni grave  
stava piangendo alla bara funèbre,  
che pel gran pianto che avea fatto in nave,  
dovria gli occhi aver pianti e le palpèbre.  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
ruggia come un leon che abbia la febre.  
Le mani erano intanto empie e ribelle  
ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,  
maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
pallido come colto al matutino  
è da sera il ligustro o il molle acanto;  
e dopo un gran sospir, tenendo fisse  
sempre le luci in lui, così gli disse:

- O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
che qui sei morto, e so che vivi in cielo,  
e d'una vita v'hai fatto guadagno,  
che non ti può mai tor caldo né ghielo,

perdonami, se ben vedi che io piagno;  
perché d'esser rimaso mi querelo,  
e che a tanta letizia io non son teco;  
non già perché qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; né cosa in terra  
senza te posso aver più, che mi piaccia.  
Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
perché non anco in ozio ed in bonaccia?  
Ben grande e il mio fallir, poi che mi serra  
di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se negli affanni teco fui, perche ora  
non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:  
sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.  
Partecipe fatto e del dolor mio  
l'Italia, il regno franco e l'alemanno.  
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,  
oh quanto i paladin da doler s'hanno!  
quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,  
che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà per la tua morte  
di terrore a' nimici e di spavento!  
Oh quanto Paganìa sarà più forte!  
quanto animo n'avrà, quanto ardimento!  
Oh come star ne dee la tua consorte!  
Sin qui ne veggo il pianto, e il grido sento.  
So che m'accusa, e forse odio mi porta,  
che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto  
a noi che siàn di Brandimarte privi;  
che invidiar lui con tanta gloria morto  
denno tutti i guerrier che oggi son vivi.  
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,  
quel sì lodato Codro dagli Argivi,  
non con più altrui profitto e più suo onore  
a morte si donar, del tuo signore. -

Queste parole ed altre dicea Orlando.  
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
e tutti gli altri chierci, seguitando  
andavan con lungo ordine accoppiati,  
per l'alma del defunto Dio pregando,  
che gli donasse requie tra' beati.  
Lumi inanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,  
mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro  
messi a vicenda conti e cavallieri.  
Purpurea seta la copria, che d'oro  
e di gran perle avea compassi altieri:  
di non men bello e signoril lavoro  
avean gemmati e splendidi origlieri;  
e giacea quivi il cavallier con vesta  
di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati inanti,  
de' più poveri tolti de la terra,  
parimente vestiti tutti quanti  
di panni negri e lunghi sin a terra.  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
grossi cavalli e tutti buoni a guerra;  
e i cavalli coi paggi ivano il suolo  
radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere inanzi e molte dietro,  
che di diverse insegne eran dipinte,  
spiegate accompagnavano il ferètro;  
le quai già tolte a mille schiere vinte,  
e guadagnate a Cesare ed a Pietro  
avean le forze che or giaceano estinte.  
Scudi v'erano molti, che di degni  
guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altri a diversi usi  
de l'esequie ordinati; ed avean questi,  
come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,  
più che vestiti, eran di nere vesti.  
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi  
di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;  
né più lieto di lui Rinaldo venne:  
il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi  
le cerimonie, e raccontarvi tutti  
i dispensati manti oscuri e persi,  
gli accesi torchi che vi furon strutti.  
Quindi alla chiesa cathedral conversi,  
dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:  
sì bel, sì buon, sì giovine a pietade  
mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che da le donne  
di lacrime e di pianti inutil opra,  
e che dai sacerdoti ebbe eleisonne  
e gli altri santi detti avuto sopra,  
in una arca il serbar su due colonne:  
e quella vuole Orlando che si cuopra  
di ricco drappo d'or, sin che reposto  
in un sepulcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,  
che manda a trovar porfidi e alabastrì.  
Fece fare il disegno, e di quell'arte  
inarrar con gran premio i miglior mastri.  
Fe' le lastre, venendo in questa parte,  
poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;  
che quivi (essendo Orlando già partito)  
si fe' portar da l'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,  
ed ostinati a uscir sempre i sospiri,  
né per far sempre dire uffici e messe,  
mai satisfar potendo a' suoi disiri;

di non partirsi quindi in cor si messe,  
fin che del corpo l'anima non spiri:  
e nel sepolcro fe' fare una cella,  
e vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,  
vi va in persona Orlando per levarla.  
Se viene in Francia, con pension ben grande  
compagna vuol di Galerana farla:  
quando tornare al padre anco domande,  
sin alla Lizza vuole accompagnarla:  
edificar le vuole un monastero,  
quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi attrita  
da penitenza, orando giorno e notte,  
non durò lunga età, che di sua vita  
da la Parca le fur le fila rotte.  
Già fatto avea da l'isola partita,  
ove i Ciclopi avean l'antique grotte,  
i tre guerrier di Francia, afflitti e mesti  
che il quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico levarsi,  
che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;  
la qual, perché a principio mal pigliarsi  
poté, fatt'era faticosa e dura:  
e quello udiano in modo lamentarsi,  
che del suo caso avean tutti paura.  
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque  
un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse che era di là poco lontano  
in un solingo scoglio uno eremita,  
a cui ricorso mai non s'era invano,  
o fosse per consiglio o per aita;  
e facea alcuno effetto soprumano,  
dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,  
fermare il vento ad un segno di croce,  
e far tranquillo il mar quando è più atroce:

e che non denno dubitare, andando  
a ritrovar quel uomo a Dio sì caro,  
che lor non renda Olivier sano, quando  
fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,  
che verso il santo loco si drizzaro;  
né mai piegando dal camin la prora,  
vider lo scoglio al sorgere de l'aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
sicuramente s'accostaro a quello.  
Quivi aiutando servi e galeotti,  
declinano il marchese nel battello:  
e per le spumose onde fur condotti  
nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;  
al santo ostello, a quel vecchio medesimo,  
per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del paradiso  
raccolse Orlando ed i compagni suoi,  
e benedilli con giocondo viso,  
e de' lor casi dimandolli poi;  
ben che de lor venuta avuto avviso  
avesse prima dai celesti eroi.  
Orlando gli rispose esser venuto  
per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

che era, pugnando per la fé di Cristo,  
a periglioso termine ridotto.  
Levògli il santo ogni sospetto tristo,  
e gli promise di sanarlo in tutto.  
Né d'unguento trovandosi provisto,  
né d'altra umana medicina istrutto,  
andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;  
ed indi uscì con gran baldanza fuore:

e in nome de le eterne tre Persone,  
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede  
ad Olivier la sua benedizione.  
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!  
Cacciò dal cavalliero ogni passione,  
e ritornolli a sanitate il piede,  
più fermo e più espedito che mai fosse:  
e presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,  
che star peggio ogni giorno se ne sente,  
tosto che vede del monaco santo  
il miracolo grande ed evidente,  
si dispon di lasciar Macon da canto,  
e Cristo confessar vivo e potente:  
e domanda con cor di fede attrito,  
d'iniciarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco  
gli rende, orando, ogni vigor primiero.  
Orlando e gli altri cavallier non manco  
di tal conversion letizia fero,  
che di veder che liberato e franco  
del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;  
e molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto  
su questo scoglio, poi statovi ognora.  
Fra quei guerrieri il vecchiarèl devoto  
sta dolcemente, e li conforta ed ora  
a voler, schivi di pantano e loto,  
mondi passar per questa morta gora  
c'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;  
ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne  
fece pane e buon vin, cacio e persutti;  
e l'uom di Dio, che ogni sapor di starne  
pose in oblio, poi che avvezzossi a' frutti,

per carità mangiar fecero carne,  
e ber del vino, e far quel che fer tutti.  
Poi che alla mensa consolati foro,  
di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente,  
che una cosa vien l'altra dimostrando,  
Ruggier riconosciuto finalmente  
fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,  
per quel Ruggiero in arme sì eccellente,  
il cui valor s'accorda ognun lodando:  
né Rinaldo l'avea raffigurato  
per quel che provò già ne lo steccato.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,  
tosto che il vide col vecchio apparire;  
ma volse inanzi star tacito e muto,  
che porsi in aventura di fallire.  
Poi che a notizia agli altri fu venuto  
che questo era Ruggier, di cui l'ardire,  
la cortesia e il valore alto e profondo  
si faceva nominar per tutto il mondo;

e sapendosi già che era cristiano,  
tutti con lieta e con serena faccia  
vengono a lui: chi gli tocca la mano,  
e chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.  
Sopra gli altri il signor di Montalbano  
d'accarezzarlo e fargli onor procaccia.  
Perche esso più degli altri, io il serbo a dire  
ne l'altro canto, se il vorrete udire.

## **CANTO QUARANTAQUATTRESIMO**

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,  
ne le calamitadi e nei disagi,  
meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,  
che fra ricchezze invidiose ed agi  
de le piene d'insidie e di sospetti  
corti regali e splendidi palagi,  
ove la caritade è in tutto estinta,  
né si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori  
patti e convenzion son sì frali.  
Fan lega oggi re, papi e imperatori;  
doman saran nimici capitali:  
perché, qual l'apparenze esteriori,  
non hanno i cor, non han gli animi tali;  
che non mirando al torto più che al dritto,  
attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d'amicizia poco  
sieno capaci, perché non sta quella  
ove per cose gravi, ove per giuoco  
mai senza finzion non si favella;  
pur, se talor gli ha tratti in umil loco  
insieme una fortuna acerba e fella,

in poco tempo vengono a notizia  
(quel che in molto non fer) de l'amicizia.

Il santo vecchiarèl ne la sua stanza  
giunger gli ospiti suoi con nodo forte  
ad amor vero meglio ebbe possanza,  
che altri non avria fatto in real corte.  
Fu questo poi di tal perseveranza,  
che non si sciolse mai fin alla morte.  
Il vecchio li trovò tutti benigni,  
candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,  
non de la iniquità che io v'ho dipinta  
di quei che mai non escono palesi,  
ma sempre van con apparenza finta.  
Di quanto s'eran per adietro offesi  
ogni memoria fu tra loro estinta;  
e se d'un ventre fossero e d'un seme,  
non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano  
accarezzava e riveria Ruggiero;  
sì perché già l'avea con l'arme in mano  
provato quanto era animoso e fiero,  
sì per trovarlo affabile ed umano  
più che mai fosse al mondo cavalliero:  
ma molto più, che da diverse bande  
si conoscea d'avergli obligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio  
egli avea liberato Ricciardetto,  
quando il re ispano gli fe' dar di piglio  
e con la figlia prendere nel letto;  
e che avea tratto l'uno e l'altro figlio  
del duca Buovo (com'io v'ho detto)  
di man dei Saracini e dei malvagi  
che eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,  
che ad amar lo stringeano e ad onorarlo;  
e gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,  
che prima non avea potuto farlo,  
quando era l'un ne l'africana corte,  
e l'altro agli servigi era di Carlo.  
Or che fatto cristian quivi lo trova,  
quel che non fece prima, or far gli giova.

Proferte senza fine, onore e festa  
fece a Ruggiero il paladin cortese.  
Il prudente eremita, come questa  
benivolenza vide, adito prese.  
Entrò dicendo: - A fare altro non resta  
(e lo spero ottener senza contese),  
che come l'amicizia è tra voi fatta,  
tra voi sia ancora affinità contratta;

acciò che de le due progenie illustri

che non han par di nobiltade al mondo,  
nasca un lignaggio che più chiaro lustri,  
che il chiaro sol, per quanto gira a tondo;  
e come andran più inanzi ed anni e lustri,  
sarà più bello, e durerà (secondo  
che Dio m'ispira, acciò che a voi nol celi)  
fin che terran l'usato corso i cieli. -

E seguitando il suo parlar più inante,  
fa il santo vecchio sì, che persuade  
che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,  
ben che pregar né l'un né l'altro accade.  
Loda Olivier col principe d'Anglante,  
che far si debba questa affinitade;  
il che speran che approvi Amone e Carlo,  
e debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean che Amone,  
con volontà del figlio di Pipino,  
n'avea dato in quei giorni intenzione  
all'imperator greco Costantino,  
che gli ele domandava per Leone  
suo figlio e successor nel gran domino.  
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,  
senza vederla, il giovinetto acceso.

Riposto gli avea Amon, che da sé solo  
non era per concludere altramente,  
né pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, da la corte allora assente;  
il qual credea che vi verrebbe a volo,  
e che di grazia avria sì gran parente:  
pur, per molto rispetto che gli avea,  
risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella  
pratica imperial tutta ignorando,  
quivi a Ruggier promette la sorella  
di suo parere, e di parer d'Orlando  
e degli altri che avea seco alla cella,  
ma sopra tutti l'eremita instando:  
e crede veramente che piacere  
debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
steron gran parte col monaco saggio,  
quasi obliando al legno far ritorno,  
ben che il vento spirasse al lor viaggio.  
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno  
increscea omai, mandar più d'un messaggio,  
che sì li stimular de la partita,  
che a forza li spiccar da l'eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,  
né da lo scoglio avea mai mosso il piede,  
tolse licenza da quel mastro santo  
che insegnata gli avea la vera fede.  
La spada Orlando gli rimesse a canto,  
l'arme d'Ettore, e il buon Frontin gli diede;

si per mostrar del suo amor segno espresso,  
si per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior ne l'incantata  
spada ragione avesse il paladino,  
che con pena e travaglio già levata  
l'avea dal formidabile giardino,  
che non avea Ruggiero a cui donata  
dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;  
pur volentier gliele donò col resto  
de l'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,  
e sul navilio al fin si ritornaro.  
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;  
e fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
che non vi bisognò priego né voto,  
fin che nel porto di Marsilia entrarò.  
Ma quivi stiano tanto, che io conduca  
insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,  
che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;  
vedendo che sicura da l'offese  
d'Africa oggimai Francia esser potrebbe,  
pensò che il re de' Nubi in suo paese  
con l'esercito suo rimanderebbe  
per la strada medesima che tenne  
quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i pagan roppe ne l'onde,  
già rimandata avea il figliuol d'Ugiero;  
di cui, nuovo miracolo, le sponde  
(tosto che ne fu uscito il popul nero)  
e le poppe e le prore mutò in fronde,  
e ritornolle al suo stato primiero:  
poi venne il vento, e come cosa lieve  
levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita  
d'Africa fer le nubiane schiere.  
Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
grazia al Senapo ed immortale avere;  
che gli venne in persona a dare aita  
con ogni sforzo ed ogni suo potere.  
Astolfo lor ne l'uterino claustro  
a portar diede il fiero e turbido austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,  
che uscir di mezzodì suol con tal rabbia,  
che muove a guisa d'onde, e leva in suso,  
e ruota fin in ciel l'arrida sabbia;  
acciò se lo portassero a lor uso,  
che per camino a far danno non abbia;  
e che poi, giunti ne la lor regione,  
avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi

de l'alto Atlante, che i cavalli loro  
tutti in un tempo diventarono sassi;  
sì che, come venir, se ne tornoro.  
Ma tempo è omai che Astolfo in Francia passi;  
e così, poi che del paese moro  
ebbe provisto ai luoghi principali,  
all'ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,  
e di Sardigna andò nel lito corso;  
e quindi sopra il mar la strada tenne,  
torcendo alquanto a man sinistra il morso.  
Ne le maremme all'ultimo ritenne  
de la ricca Provenza il leggiu corso;  
dove seguì de l'ippogrifo quanto  
gli disse già l'evangelista santo.

Hagli commesso il santo evangelista,  
che più, giunto in Provenza, non lo sproni;  
e che all'impeto fier più non resista  
con sella e fren, ma libertà gli doni.  
Già avea il più basso ciel che sempre acquista  
del perder nostro, al corno tolti i suoni;  
che muto era restato, non che roco,  
tosto che entrò il guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto  
il dì che v'era Orlando ed Oliviero  
e quel da Montalbano insieme giunto  
col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.  
La memoria del sozio lor defunto  
vietò che i paladini non potero  
insieme così a punto rallegrarsi,  
come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso  
dei duo re morti e di Sobrino preso,  
e che era stato Brandimarte ucciso;  
poi di Ruggiero avea non meno inteso:  
e ne stava col lor lieto e col viso  
d'aver gittato intolerabil peso,  
che gli fu sopra gli omeri sì greve,  
che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor che eran sostegno  
del santo Imperio e la maggior colonna,  
Carlo mandò la nobiltà del regno  
ad incontrarli fin sopra la Sonna.  
Egli uscì poi col suo drappel più degno  
di re e di duci, e con la propria donna,  
fuor de le mura, in compagnia di belle  
e ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,  
i paladini e gli amici e i parenti,  
la nobiltà, la plebe fanno al conte  
ed agli altri d'amor segni evidenti:  
gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.  
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,

Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero  
al signor loro appresentar Ruggiero;

e gli narrar che di Ruggier di Risa  
era figliuol, di virtù uguale al padre:  
se sia animoso e forte, ed a che guisa  
sappia ferir, san dir le nostre squadre.  
Con Bradamante in questo vien Marfisa,  
le due compagne nobili e leggiadre:  
ad abbracciar Ruggier vien la sorella;  
con più rispetto sta l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,  
che era per riverenza sceso a piede,  
e lo fa a par a par seco venire,  
e di ciò che a onorarlo si richiede,  
un punto sol non lassa preterire.  
Ben sapea che tornato era alla fede;  
che tosto che i guerrier furo all'asciutto,  
certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande  
tornaro insieme dentro alla cittade,  
che di frondi verdeggia e di ghirlande:  
coperte a panni son tutte le strade:  
nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,  
e sopra e intorno ai vincitori cade,  
che da verroni e da finestre amene  
donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi  
trovano archi e trofei subito fatti,  
che di Biserta le ruine e i fochi  
mostran dipinti, ed altri degni fatti;  
altrove palchi con diversi giuochi  
e spettacoli e mimmi e scenici atti:  
ed è per tutti i canti il titol vero  
scritto: - Ai liberatori de l'Impero. -

Fra il suon d'argute trombe e di canore  
pifare e d'ogni musica armonia,  
fra riso e plauso, iubilo e favore  
del populo che a pena vi capia,  
smontò al palazzo il magno imperatore,  
ove più giorni quella compagnia  
con torniamenti, personaggi e farse,  
danze e conviti attese a dilettersi.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere  
che la sorella a Ruggier dar volea;  
che in presenza d'Orlando per moglie,  
e d'Olivier, promessa glie l'avea;  
li quali erano seco d'un parere,  
che parentado far non si potea  
per nobiltà di sangue e per valore,  
che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,

che, senza conferirlo seco, gli osa  
la figlia maritar, che esso ha disegno  
che del figliuol di Costantin sia sposa,  
non di Ruggier, il qual non che abbi regno,  
ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;  
né sa che nobiltà poco si prezza,  
e men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice  
biasma il figliuolo e chiamalo arrogante;  
e in segreto e in palese contraddice  
che di Ruggier sia moglie Bradamante:  
a tutta sua possanza imperatrice  
ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato che non vuole  
che manchi un iota de le sue parole.

La madre, che aver crede alle sue voglie  
la magnanima figlia, la conforta  
che dica che, più tosto che esser moglie  
d'un pover cavallier, vuole esser morta;  
né mai più per figliuola la raccoglie,  
se questa ingiuria dal fratel sopporta:  
nieghi pur con audacia, e tenga saldo;  
che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, né al detto  
de la madre s'arrisca a contraddire;  
che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,  
che non potria pensar non l'ubbidire.  
Da l'altra parte terria gran difetto,  
se quel che non vuol far, volesse dire.  
Non vuol, perché non può; che il poco e il molto  
poter di sé disporre Amor le ha tolto.

Né negar, né mostrarsene contenta  
s'ardisce; e sol sospira, e non risponde:  
poi quando è in luogo che altri non la senta,  
versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;  
e parte del dolor che la tormenta,  
sentir fa al petto ed alle chiome bionde,  
che l'un percuote, e l'altro straccia e frange;  
e così parla, e così seco piange:

- Ahimè ! vorrò quel che non vuol chi deve  
poter del voler mio più che poss'io?  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
stima, che io lo posponga al voler mio?  
Deh! qual peccato puote esser sì grievo  
a una donzella, qual biasmo sì rio,  
come questo sarà, se, non volendo  
chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza  
la materna pietà, che io t'abandoni,  
o mio Ruggiero, e che a nuova speranza,  
a desir nuovo, a nuovo amor mi doni?  
O pur la riverenza e l'osservanza  
che ai buoni padri denno i figli buoni,

porrò da parte, e solo avrò rispetto  
al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ah! lassa! debbo far, so quanto  
di buona figlia al debito conviensi;  
io il so: ma che mi val, se non può tanto  
la ragion, che non possino più i sensi?  
s'Amor la caccia e la far star da canto,  
né lassa che io disponga, né che io pensi  
di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
e sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,  
e son, misera me! serva d'Amore.  
Dai genitori miei trovar perdono  
spero e pietà, s'io caderò in errore:  
ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono  
a schivarmi con prieghi il suo furore,  
che sol voglia una di mie scuse udire,  
e non mi faccia subito morire?

Ohimè! con lunga ed ostinata prova  
ho cercato Ruggier trarre alla fede;  
ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,  
se il mio ben fare in util d'altri cede?  
Così, ma non per sé, l'ape rinnova  
il mele ogni anno, e mai non lo possiede.  
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,  
che io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,  
né alla mia madre, io sarò al mio fratello,  
che molto e molto è più di lor prudente,  
né gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:  
li quali duo più onora il mondo e teme,  
che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima  
la gloria e lo splendor di Chiaramonte;  
se sopra gli altri ognun gli alza e sublima  
più che non è del piede alta la fronte;  
perché debbo voler che di me prima  
Amon disponga, che Rinaldo e il conte?  
Voler nol debbo, tanto men, che messa  
in dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa. -

Se la donna s'affligge e si tormenta,  
né di Ruggier la mente è più quieta;  
che ancor che di ciò nuova non si senta  
per la città, pur non è a lui segreta.  
Seco di sua fortuna si lamenta,  
la qual fruir tanto suo ben gli vieta,  
poi che ricchezze non gli ha date e regni,  
di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede

Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
aver tanta e tal parte egli si vede,  
qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;  
che a sua bellezza ogni bellezza cede,  
che a sua possanza è raro chi resista:  
di magnanimità, di splendor regio  
a nessun, più che a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
che, come pare a lui, li leva e dona  
(né dal nome del volgo voglio fuori,  
eccetto l'uom prudente, trar persona;  
che né papi né re né imperatori  
non ne tra' scettro, mitra né corona;  
ma la prudenza, ma il giudizio buono,  
grazie che dal ciel date a pochi sono);

questo volgo (per dir quel che io vo' dire)  
che altro non riverisce che ricchezza,  
né vede cosa al mondo, che più ammire,  
e senza, nulla cura e nulla apprezza,  
sia quanto voglia la beltà, l'ardire,  
la possanza del corpo, la destrezza,  
la virtù, il senno, la bontà; e più in questo  
di che ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: - Se pur è Amon disposto  
che la figliuola imperatrice sia,  
con Leon non concluda così tosto:  
almen termine un anno anco mi dia;  
che io spero intanto, che da me deposto  
Leon col padre de l'imperio fia;  
e poi che tolto avrò lor le corone,  
genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,  
suocero de la figlia Costantino;  
s'alla promessa non avrà rispetto  
di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,  
fattami inanzi al vecchio benedetto,  
al marchese Uliviero, al re Sobrino,  
che farò? vo' patir sì grave torto?  
o, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta  
contra il padre di lei di questo oltraggio?  
Non miro che io non son per farlo in fretta,  
o s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio.  
Ma voglio presupor che a morte io metta  
l'iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:  
questo non mi farà però contento;  
anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami  
la bella donna, e non che mi sia odiosa:  
ma, quando Amone uccida, o facci o trami  
cosa al fratello o agli altri suoi dannosa,  
non le do iusta causa che mi chiami  
nimico, e più non voglia essermi sposa?

Che debbo dunque far? debbol patire?  
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia  
con più ragion questo Leone Augusto,  
venuto a disturbar tanta mia gioia:  
o vo' che muoia egli e il suo padre ingiusto.  
Elena bella all'amator di Troia  
non costò sì, né a tempo più vetusto  
Proserpina a Piritoo, come voglio  
che al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia  
lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?  
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,  
ancor che avesse i tuoi fratelli seco?  
Ma sto in timor, che abbi più tosto voglia  
d'esser d'accordo con Amon, che meco;  
e che ti paia assai miglior partito  
Cesare aver, che un privato uom marito.

Sarà possibil mai che nome regio,  
titolo imperial, grandezza e pompa,  
di Bradamante mia l'animo egregio,  
il gran valor, l'alta virtù corrompa?  
sì che abbia da tenere in minor pregio  
la data fede, e le promesse rompa?  
né più tosto d'Amon farsi nimica,  
che quel che detto m'ha, sempre non dica? -

Diceva queste ed altre cose molte  
ragionando fra sé Ruggiero; e spesso  
le dicea in guisa che erano raccolte  
da chi talor se gli trovava appresso:  
sì che il tormento suo più di due volte  
era a colei per cui pativa, espresso,  
a cui non dolea meno il sentir lui  
così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,  
che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,  
che intende che s'affligge per sospetto  
che ella lui lasci, e che quel Greco voglia.  
Onde, acciò si conforti, e che del petto  
questa credenza e questo error si toglia,  
per una di sue fide cameriere  
gli fe' queste parole un dì sapere:

- Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio  
fin alla morte, e più, se più si puote.  
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,  
o me Fortuna in alto o in basso ruote,  
immobil son di vera fede scoglio  
che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:  
né già mai per bonaccia né per verno  
luogo mutai, né muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo o lima

formare in varie imagini diamante,  
prima che colpo di Fortuna, o prima  
che ira d'Amor rompa il mio cor costante;  
e si vedrà tornar verso la cima  
de l'alpe il fiume turbido e sonante,  
che per nuovi accidenti, o buoni o rei,  
faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato  
di me, che forse è più che altri non crede.  
So ben che a nuovo principe giurato  
non fu di questa mai la maggior fede.  
So che né al mondo il più sicuro stato  
di questo, re né imperator possiede.  
Non vi bisogna far fossa né torre,  
per dubbio che altri a voi lo venga a torre.

Che, senza che assoldiate altra persona,  
non verrà assalto a cui non si resista.  
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,  
né sì vil prezzo un cor gentile acquista.  
Né nobiltà, né altezza di corona,  
che al sciocco volgo abbagliar suol la vista,  
non beltà, che in lieve animo può assai,  
vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer che in forma nuova  
intagliare il mio cor mai più si possa:  
sì l'immagine vostra si ritrova  
sculpita in lui, che esser non può rimossa.  
Che il cor non ho di cera, è fatto prova;  
che gli diè cento, non che una percossa,  
Amor, prima che scaglia ne levasse,  
quando all'imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura  
che meglio da l'intaglio si difende,  
romper si può; ma non che altra figura  
prenda, che quella che una volta prende.  
Non è il mio cor diverso alla natura  
del marmo o d'altro che al ferro contende.  
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,  
che lo possa sculpir d'altre bellezze. -

Suggiunse a queste altre parole molte,  
piene d'amor, di fede e di conforto,  
da ritornarlo in vita mille volte,  
se stato mille volte fosse morto.  
Ma quando più de la tempesta tolte  
queste speranze esser credeano in porto,  
da un nuovo turbo impetuoso e scuro  
rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

però che Bradamante, che eseguire  
vorria molto più ancor, che non ha detto,  
rivocando nel cor l'usato ardire,  
e lasciando ir da parte ogni rispetto,  
s'appresenta un dì a Carlo, e dice: - Sire,  
s'a vostra Maestade alcuno effetto

io feci mai, che le paresse buono,  
contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io le lo chieggia,  
su la real sua fede mi prometta  
farmene grazia; e vorrò poi, che veggia  
che sarà iusta la domanda e retta. -  
- Merta la tua virtù che dar ti deggia  
ciò che domandi, o giovane diletta  
(rispose Carlo); e giuro, se ben parte  
chiedi del regno mio, di contentarte. -

- Il don che io bramo da l'Altezza vostra,  
è che non lasci mai marito darme  
(disse la damigella), se non mostra  
che più di me sia valoroso in arme.  
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra  
o con la spada in mano ho da provarme.  
Il primo che mi vinca, mi guadagni:  
chi vinto sia, con altra s'accompagni. -

Disse l'imperator con viso lieto,  
che la domanda era di lei ben degna;  
e che stesse con l'animo quieto,  
che farà a punto quanto ella disegna.  
Non è questo parlar fatto in segreto  
sì, che a notizia altrui tosto non vegna;  
e quel giorno medesimo alla vecchia  
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

Li quali parimente arser di grande  
sdegno contro alla figlia, e di grand'ira;  
che vider ben con queste sue domande,  
che ella a Ruggier più che a Leone aspira:  
e presti per vietar che non si mande  
questo ad effetto, a che ella intende e mira,  
la levaro con fraude de la corte,  
e la menaron seco a Roccaforte.

Quest'era una fortezza che ad Amone  
donato Carlo avea pochi dì inante,  
tra Pirpignano assisa e Carcassone,  
in loco a ripa il mar, molto importante.  
Quivi la ritenean come in prigione  
con pensier di mandarla un dì in Levante;  
sì che ogni modo, voglia ella o non voglia,  
lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno  
era modesta, che animosa e forte;  
ancor che posto guardia non l'avieno,  
e potea entrare e uscir fuor de le porte;  
pur stava ubbidiente sotto il freno  
del padre: ma patir prigione e morte,  
ogni martire e crudeltà più tosto  
che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella

per astuzia d'Amon tolta di mano,  
e che dispor non potrà più di quella,  
e che a Ruggier l'avrà promessa invano;  
si duol del padre, e contra a lui favella,  
posto il rispetto filial lontano.  
Ma poco cura Amon di tai parole,  
e di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore  
di rimaner de la sua donna privo,  
e che l'abbia o per forza o per amore  
Leon, se resta lungamente vivo;  
senza parlarne altrui si mette in core  
di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;  
e tor, se non l'inganna la sua speme,  
al padre e a lui la vita e il regno insieme.

L'arme che fur già del troiano Ettore,  
e poi di Mandricardo, si riveste,  
e fa la sella al buon Frontino porre,  
e cimier muta, scudo e sopraveste.  
A questa impresa non gli piacque torre  
l'aquila bianca nel color celeste,  
ma un candido liocorno, come giglio,  
vuol ne lo scudo, e il campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,  
e quel vuole e non altri in compagnia;  
e gli fa commission, che non rivele  
in alcun loco mai, che Ruggier sia.  
Passa la Mosa e il Reno, e passa de le  
contrade d'Ostetriche, in Ungheria;  
e lungo l'Istro per la destra riva  
tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,  
e verso il mar maggior con lui dà volta,  
vede gran gente in padiglioni e tende  
sotto l'insegne imperial raccolta;  
che Costantino ricovrare intende  
quella città che i Bulgari gli han tolta.  
Costantin v'è in persona, e il figliuol seco  
con quanto può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,  
e giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
l'esercito del Bulgari gli è a fronte;  
e l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.  
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,  
il Bulgar per vietarlo armato stava,  
quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande  
attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno  
navi coi ponti da gittar ne l'onda;  
e di voler fiero semblante fanno  
passar per forza alla sinistra sponda.  
Leone intanto, con occulto inganno  
dal fiume discostandosi, circonda

molto paese, e poi vi torna, e getta  
ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

e con gran gente, chi in arcion, chi a piede  
(che non n'avea di ventimila un manco),  
cavalcò lungo la riviera, e diede  
con fiero assalto agli inimici al fianco.  
L'imperator, tosto che il figlio vede  
sul fiume comparirsi al lato manco,  
ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,  
passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,  
animoso e prudente e pro' guerriero,  
di qua e di là s'affaticava invano  
per riparare a un impeto sì fiero;  
quando cingendol con robusta mano  
Leon, gli fe' cader sotto il destriero:  
e poi che dar prigion mai non si volse,  
con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;  
ma quando il lor signor si vider tolto,  
e crescer d'ogn'intorno la tempesta,  
voltar le spalle ove avean prima il volto.  
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa  
sconfitta vede, senza pensar molto,  
i Bulgari soccorrer si dispone,  
perche odia Costantino e più Leone.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,  
e inanzi a tutti i corridori passa;  
e tra la gente vien, che per spavento  
al monte fugge, e la pianura lassa.  
Molti ne ferma, e fa voltare il mento  
contra i nimici, e poi la lancia abassa;  
e con sì fiero sembiante il destrier muove,  
che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,  
che riccamato nel vestir vermiglio  
avea d'oro e di seta una pannocchia  
con tutto il garbo, che pareva di miglio;  
nipote a Costantin per la sirocchia,  
ma che non gli era men caro, che figlio:  
gli spezza scudo e osbergo, come vetro,  
e fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe  
verso uno stuol che più si vede appresso;  
e contra a questo e contra a quel si spinge,  
ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:  
a chi nel petto, a chi nel fianco tinge  
il brando, e a chi l'ha ne la gola messo:  
taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;  
e il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia

contrasto più, così n'è ognun smarrito;  
si che si cangia subito la faccia  
de la battaglia; che tornando ardito,  
il petto volge, e ai Greci dà la caccia  
il Bulgaro che dianzi era fuggito:  
in un momento ogni ordine disciolto  
si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,  
vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;  
e sbigottito e mesto ponea mente  
(perche era in loco che scopriva il tutto)  
al cavallier che uccidea tanta gente,  
che per lui sol quel campo era distrutto:  
e non può far, se ben n'è offeso tanto,  
che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravesti,  
all'arme luminose e ricche d'oro,  
che quantunque il guerrier dia aiuto a questi  
nimici suoi, non sia però di loro.  
Stupido mira i soprumani gesti,  
e talor pensa che dal sommo coro  
sia per punire i Greci un agnol sceso,  
che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,  
ove l'avrian molt'altri in odio avuto,  
egli s'innamorò del suo valore,  
né veder fargli oltraggio avria voluto:  
gli sarebbe per un de' suoi che muore,  
vederne morir sei manco spiaciuto,  
e perder anco parte del suo regno,  
che veder morto un cavallier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre  
iraconda lo batte e da sé caccia,  
non ha ricorso alla sorella o al padre,  
ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;  
così Leon, se ben le prime squadre  
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,  
non lo può odiar, perche all'amor più tira  
l'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,  
mi par che duro cambio ne riporte;  
che Ruggiero odia lui, né cosa brama  
più che di dargli di sua man la morte.  
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,  
che gliele mostri; ma la buona sorte  
e la prudenza de l'esperto Greco  
non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto  
non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;  
ed all'imperatore un messo ratto  
a pregarlo mandò, che desse volta  
e ripassasse il fiume; e che buon patto  
n'avrebbe, se la via non gli era tolta:

ed esso con non molti che raccolse,  
al ponte ond'era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro  
per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;  
e vi restavan tutti, se il riparo  
non gli avesse del rio tosto divisi.  
Molti cader dai ponti e s'affogaro;  
e molti, senza mai volgere i visi,  
quindi lontano iro a trovare il guado;  
e molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,  
ne la qual, poi che il lor signor fu estinto,  
danno i Bulgari avriano avuto e scorno,  
se per lor non avesse il guerrier vinto,  
il buon guerrier che il candido liocorno  
ne lo scudo vermiglio avea dipinto;  
a lui si trasson tutti, da cui questa  
vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro se gli inchina,  
altri la mano, altri gli bacia il piede:  
ognun, quanto più può, se gli avvicina,  
e beato si tien chi appresso il vede,  
e più chi il tocca; che toccar divina  
e sopranatural cosa si crede.  
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,  
che sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano  
e re sarà, quel che fia lor più a grado;  
ma né a baston né a scettro ha da por mano,  
né per quel giorno entrar vuole in Belgrado:  
che prima che si faccia più lontano  
Leon Augusto, e che ripassi il guado,  
lo vuol seguir, né torsi da la traccia,  
fin che nol giunga e che morir nol faccia;

che mille miglia e più, per questo solo  
era venuto, e non per altro effetto.  
Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
e si volge al camin che gli vien detto,  
che verso il ponte fa Leone a volo,  
forse per dubbio che gli sia intercetto.  
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,  
che il suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio  
(fuggir si può ben dir, più che ritrarse),  
che trova aperto e libero il passaggio;  
poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio  
era del sol, né sa dove alloggiarse.  
Cavalca inanzi, che lucea la luna,  
né mai trova castel né villa alcuna.

Perché non sa dove si por, camina

tutta la notte, né d'arcion mai scende.  
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina  
a man sinistra una città comprende;  
ove di star tutto quel dì destina,  
acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,  
a cui, senza posarlo o trargli briglia,  
la notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,  
suddito e caro a Costantino molto,  
ove avea per cagion di quella guerra  
da cavallo e da piè buon numer tolto.  
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,  
entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,  
che non gli accade di passar più avanti  
per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera  
un cavallier di Romania alloggiò,  
che si trovò ne la battaglia fiera,  
quando Ruggier pei Bulgari si mosse,  
ed a pena di man fuggito gli era,  
ma spaventato più che altri mai fosse;  
sì che ancor triema, e pargli ancora intorno  
avere il cavallier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,  
che il cavallier che quella insegna porta,  
è quel che la sconfitta ai Greci diede,  
per le cui mani è tanta gente morta.  
Corre al palazzo, ed udienza chiede,  
per dire a quel signor cosa che importa;  
e subito intromesso, dice quanto  
io mi riserbo a dir ne l'altro canto.

## **CANTO QUARANTACINQUESIMO**

Quanto più su l'instabil ruota vedi  
di Fortuna ire in alto il miser uomo,  
tanto più tosto hai da vedergli i piedi  
ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo esempio è Policrâte, e il re di  
Lidia, e Dionigi, ed altri che io non nomo,  
che ruinati son da la suprema  
gloria in un dì ne la miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,  
quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,  
tanto a quel punto più si trova appresso,  
che a da salir, se de' girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
che l'altro giorno ha dato legge al mondo.  
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro  
al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

il re Luigi, suocero del figlio  
del duca mio; che rotto a Santo Albino,  
e giunto al suo nimico ne l'artiglio,

a restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo anco maggior periglio,  
non molto inanzi, il gran Matia Corvino.  
Poi l'un, de' Franchi passato quel punto,  
l'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempi di che piene  
sono l'antiche e le moderne istorie,  
che il ben va dietro al male, e il male al bene,  
e fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;  
e che fidarsi a l'uom non si conviene  
in suo tesoro, suo regno e sue vittorie,  
né disperarsi per Fortuna avversa,  
che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria che avea avuto  
di Leone e del padre imperatore,  
in tanta confidenza era venuto  
di sua fortuna e di suo gran valore,  
che senza compagnia, senz'altro aiuto,  
di poter egli sol gli dava il core  
fra cento a piè e a cavallo armate squadre  
uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non vuol che si prometta  
alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,  
come tosto alzi e tosto al basso metta,  
e tosto avversa e tosto amica torni.  
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta  
a procacciargli andò disagi e scorni,  
dal cavallier che ne la pugna fiera  
di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come  
quivi il guerrier che avea le genti rotte  
di Costantino e per molt'anni dome,  
stato era il giorno, e vi staria la notte;  
e che Fortuna presa per le chiome,  
senza che più travagli o che più lotte,  
darà al suo re, se fa costui prigionie;  
che a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo da la gente, che fuggita  
de la battaglia, a lui s'era ridutta  
(che a parte a parte v'arrivò infinita,  
perche al ponte passar non potea tutta),  
sapea come la strage era seguita,  
che la metà de' Greci avea distrutta;  
e come un cavallier solo era stato,  
che un campo rotto, e l'altro avea salvato:

e che sia da se stesso senza caccia  
venuto a dar del capo ne la rete,  
si maraviglia, e mostra che gli piaccia,  
con viso e gesti e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;  
poi manda le sue gente chete chete,  
e fa il buon cavallier, che alcun sospetto  
di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
ne la città di Novengrado resta  
prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,  
che fa di ciò maravigliosa festa.  
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,  
ed è legato già, quando si desta?  
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta  
a dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte  
da le ripe di Sava ogni sua schiera;  
e seco a Beleticche avea ridotte,  
che città del cognato Androfilo era,  
padre di quello a cui forate e rotte  
(come se state fossino di cera)  
al primo incontro l'arme avea il gagliardo  
cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura  
l'imperatore, e riparar le porte;  
che de' Bulgari ben non s'assicura,  
che con la guida d'un guerrier sì forte  
non gli faccino peggio che paura,  
e il resto ponghin di sua gente a morte.  
Or che l'ode prigion, né quelli teme,  
né se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,  
né per letizia sa quel che si faccia.  
- Ben son le genti bulgare disfatte, -  
dice con lieta e con sicura faccia.  
Come de la vittoria, chi combatte,  
se troncasse al nimico ambe le braccia,  
certo saria, così n'è certo, e gode  
l'imperator, poi che il guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
del padre il figlio; che oltre che si spera  
di racquistar Belgrado, e soggiugarsi  
ogni contrada che de' Bulgari era;  
disegna anco il guerriero amico farsi  
con benefici, e seco averlo in schiera.  
Né Rinaldo né Orlando a Carlo Magno  
ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella  
di Teodora, a chi il figliuolo uccise  
Ruggier con l'asta che da la mammella  
passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.  
A Costantin, del quale era sorella,  
costei si gittò a' piedi, e gli conquisse  
e intenerigli il cor d'alta pietade  
col largo pianto che nel sen le cade.

- Io non mi leverò da questi piedi  
(diss'ella), signor mio, se del fellone  
che uccise il mio figliuol, non mi concedi  
di vendicare, or che l'abbian prigion.

Oltre che stato t'è nipote, vedi  
quanto t'amò, vedi quant'opre buone  
ha per te fatto, e vedi s'avrai torto  
di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo  
ha Dio fatto levar da la campagna  
questo crudele, e come augello a volo,  
a dar ce l'ha condotto ne la ragna,  
acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
molto senza vendetta non rimagna.  
Dammi costui, signore, e sii contento  
che io disacerbi il mio col suo tormento. -

Così ben piange, e così ben si duole,  
e così bene ed efficace parla;  
né dai piedi levar mai se gli vuole,  
ben che tre volte e quattro per levarla  
usasse Costantino atti e parole;  
che egli è forzato al fin di contentarla:  
e così comandò che si facesse  
colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,  
condotto hanno il guerrier del liocorno,  
e dato in mano alla crudel Teodora,  
che non vi fu intervallo più d'un giorno.  
Il far che sia squartato vivo, e muora  
publicamente con obbrobrio e scorno,  
poca pena le pare, e studia e pensa  
altra trovarne inusitata e immensa.

La femina crudel lo fece porre,  
incatenato e mani e piedi e collo,  
nel tenebroso fondo d'una torre,  
ove mai non entrò raggio d'Apollo.  
Fuor che un poco di pan muffato, torre  
gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,  
che era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella  
figlia, oh se la magnanima Marfisa  
avesse avuto di Ruggier novella,  
che in prigion tormentasse a questa guisa;  
per liberarlo saria questa e quella  
postasi al rischio di restarne uccisa;  
né Bradamante avria, per dargli aiuto,  
a Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa  
a costei fatta in mente, che consorte  
dar non le lascerà, che sia men d'essa  
al paragon de l'arme ardito e forte;  
questa sua volontà con trombe espressa  
non solamente fe' ne la sua corte,  
ma in ogni terra al suo imperio soggetta;  
onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:  
chi la figlia d'Amon per moglie vuole,  
star con lei debba a paragon del brando  
da l'apparire al tramontar del sole;  
e fin a questo termine durando,  
e non sia vinto, senz'altre parole  
la donna da lui vinta esser s'intenda,  
né possa ella negar che non lo prenda;

e che l'eletta ella de l'arme dona,  
senza mirar chi sia di lor, che chiede.  
E lo potea ben far, perche era buona  
con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.  
Amon, che contrastar con la Corona  
non può né vuole, al fin sforzato cede;  
e ritornare a corte si consiglia,  
dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e colera la madre  
contra la figlia avea, pur per suo onore  
vesti le fece far ricche e leggiadre  
a varie fogge e di più d'un colore.  
Bradamante alla corte andò col padre;  
e quando quivi non trovò il suo amore,  
più non le parve quella corte, quella  
che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,  
giardin di frondi e di bei fiori adorno,  
e lo rivegga poi che il sol il raggio  
all'austro inchina, e lascia breve il giorno,  
lo trova deserto, orrido e selvaggio;  
così pare alla donna al suo ritorno,  
che da Ruggier la corte abbandonata  
quella non sia, che avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,  
acciò di sé non dia maggior sospetto;  
ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia  
che senza domandar le ne sia detto.  
Si sa che egli è partito, ma che via  
pres'abbia, non fa alcun vero concetto;  
perché partendo ad altri non fe' motto,  
che allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,  
sentendo che se n'è come fuggito!  
Oh come sopra ogni timor le preme,  
che per porla in oblio se ne sia gito!  
che vistosi Amon contra, ed ogni speme  
perduta mai più d'esserle marito,  
si sia fatto da lei lontano, forse  
così sperando dal suo amor disciorse;

e che fatt'abbia ancor qualche disegno,  
per più tosto levarsela dal core,  
d'andar cercando d'uno in altro regno  
donna per cui si scordi il primo amore,

come si dice che si suol d'un legno  
talor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
Nuovo pensier che a questo poi succede,  
le dipinge Ruggier pieno di fede;

e lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
a tanta iniqua suspizione e stolta.  
E così l'un pensier Ruggier difende,  
l'altro l'accusa: ed ella amenduo ascolta,  
e quando a questo e quando a quel s'apprende,  
né risoluta a questo o a quel si volta.  
Pur all'opinion più tosto corre,  
che più le giova, e la contraria aborre.

E talor anco che le torna a mente  
quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,  
come di grave error, si duole e pente,  
che avuto n'abbia gelosia e sospetto;  
e come fosse al suo Ruggier presente,  
chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.  
- Ho fatto error (dice ella), e me n'aveggio;  
ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso  
la forma tua così leggiadra e bella;  
e posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,  
e la virtù di che ciascun favella;  
che impossibil mi par, che ove concesso  
ne sia il veder, che ogni donna e donzella  
non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

Deh avesse Amor così nei pensier miei  
il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!  
Io son ben certa che lo troverei  
palese tal, qual io lo stimo occulto;  
e che sì fuor di gelosia sarei,  
che ad or ad or non mi farebbe insulto;  
e dove a pena or è da me respinta,  
rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento  
al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,  
che non ne può lontan viver contento,  
né non sempre temer che gli sia tolto.  
Ruggiero, or può, che io non ti veggo e sento,  
in me, più de la speme, il timor molto,  
il qual ben che bugiardo e vano io creda,  
non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto  
agli occhi miei del tuo viso giocondo,  
contra ogni mia credenza a me nascosto,  
non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,  
come il falso timor sarà deposto  
da la vera speranza e messo al fondo.  
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta  
la speme che il timor quasi m'ha morta!

Come al partir del sol si fa maggiore  
l'ombra, onde nasce poi vana paura;  
e come all'apparir del suo splendore  
vien meno l'ombra, e il timido assicura:  
così senza Ruggier sento timore;  
se Ruggier veggo, in me timor non dura.  
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima  
che il timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,  
e riman spenta subito che aggiorna;  
così, quando il mio sol di sé mi priva,  
mi leva incontra il rio timor le corna:  
ma non sì tosto all'orizzonte arriva,  
che il timor fugge, e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
e scaccia il rio timor che mi consume!

Se il sol si scosta, e lascia i giorni brevi,  
quanto di bello avea la terra asconde;  
fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;  
non canta augel, né fior si vede o fronde:  
così, qualora avvien che da me levi,  
o mio bel sol, le tue luci gioconde,  
mille timori, e tutti iniqui, fanno  
un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena  
la desiata dolce primavera!  
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena  
la mente mia sì nubilosa e nera. -  
Qual Progne si lamenta o Filomena  
che a cercar esca ai figliolini ita era,  
e trova il nido voto; o qual si lagna  
turture c'ha perduto la compagna:

tal Bradamante si dolea, che tolto  
le fosse stato il suo Ruggier temea,  
di lacrime bagnando spesso il volto,  
ma più celatamente che potea.  
Oh quanto, quanto si dorria più molto,  
s'ella sapesse quel che non sapea,  
che con pena e con strazio il suo consorte  
era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà che usa l'iniqua vecchia  
contra il buon cavallier che preso tiene,  
e che di dargli morte s'apparecchia  
con nuovi strazi e non usate pene,  
la superna Bontà fa che all'orecchia  
del cortese figliuol di Cesar viene;  
e che gli mette in cor, come l'aiute,  
e non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama  
(non che sappi però che Ruggier sia),  
mosso da quel valor che unico chiama,  
e che gli par che soprumano sia,

molto fra sé discorre, ordisce e trama,  
e di salvarlo al fin trova la via,  
in guisa che da lui la zia crudele  
offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
de la prigione; e che volea, gli disse,  
vedere il cavallier pria che sì grave  
sentenza, contra lui data, seguisse.  
Giunta la notte, un suo fedel seco have  
audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;  
e fa che il castellan, senz'altrui dire  
che egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza che alcun de' sui  
seco abbia, occultamente Leon mena  
col compagno alla torre ove ha colui  
che si serba all'estrema d'ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano amendui  
al castellan che volge lor la schena  
per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
e subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso  
al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,  
là dove era Ruggier dal sol nascosto.  
Tutto legato, e s'una grata steso  
lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.  
L'avria in un mese e in termine più corto,  
per sé, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,  
e dice: - Cavallier, la tua virtude  
indissolubilmente a te m'allaccia  
di volontaria eterna servitude;  
e vuol che più il tuo ben, che il mio, mi piaccia,  
né curi per la tua la mia salute,  
e che la tua amicizia al padre e a quanti  
parenti io m'abbia al mondo, io metta inanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio  
di Costantin, che vengo a darti aiuto,  
come vedi, in persona, con periglio  
(se mai dal padre mio sarà saputo)  
d'esser cacciato, o con turbato ciglio  
perpetuamente esser da lui veduto;  
che per la gente la qual rotta e morta  
da te gli fu a Belgrado, odio ti porta. -

E seguitò, più cose altre dicendo  
da farlo ritornar da morte a vita;  
e lo vien tuttavolta disciogliendo.  
Ruggier gli dice: - lo v'ho grazia infinita;  
e questa vita che or mi date, intendo  
che sempremai vi sia restituita,  
che la vogliate riavere, ed ogni  
volta che per voi spenderla bisogni. -

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
e in vece sua morto il guardian rimase;  
né conosciuto egli né gli altri furo.  
Leon menò Ruggiero alle sue case,  
ove a star seco tacito e sicuro  
per quattro o per sei dì gli persuase;  
che riaver l'arme e il destrier gagliardo  
gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato  
si trova il giorno, e aperta la prigione.  
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;  
ne parla ognun, né però alcun s'appone.  
Ben di tutti gli altri uomini pensato  
più tosto si saria, che di Leone;  
che pare a molti che avria causa avuto  
di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
confuso sì, sì pien di meraviglia,  
e tramutato sì da quel pensiero  
che quivi tratto l'avea tante miglia,  
che mettendo il secondo col primiero,  
né a questo quel, né questo a quel simiglia.  
Il primo tutto era odio, ira e veneno;  
di pietade è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,  
d'altro non cura ed altro non disia,  
che da l'obbligazion che gli avea immensa,  
sciorsi con pari e maggior cortesia.  
Gli par, se tutta sua vita dispensa  
in lui servire, o breve o lunga sia,  
e se s'espone a mille morti certe,  
non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova  
del bando che avea fatto il re di Francia,  
che chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
con lei di forza, con spada e con lancia.  
Questo udir a Leon sì poco giova,  
che se gli vede impallidir la guancia;  
perché, come uom che le sue forze ha note,  
sa che a lei pare in arme esser non puote.

Fra sé discorre, e vede che supplire  
può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,  
facendo con sue insegne comparire  
questo guerrier di cui non sa il nome anco;  
che di possanza iudica e d'ardire  
poter star contra a qualsivoglia Franco:  
e crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,  
che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far: l'una, disporre  
il cavallier, che questa impresa accetti;  
l'altra, nel campo in vece sua lui porre  
in modo che non sia chi ne sospetti.

A sé lo chiama, e il caso gli discorre,  
e pregal poi con efficaci detti,  
che egli sia quel che a questa pugna vegna  
col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea;  
ma più de l'eloquenza potea molto  
l'obbligo grande che Ruggier gli avea,  
da mai non ne dovere essere isciolto:  
si che quantunque duro gli pareva,  
e non possibil quasi; pur con volto,  
più che con cor giocondo, gli rispose  
che era per far per lui tutte le cose.

Ben che da fier dolor, tosto che questa  
parola ha detta, il cor ferir si senta,  
che giorno e notte e sempre lo molesta,  
sempre l'affligge e sempre lo tormenta,  
e vegga la sua morte manifesta;  
pur è mai per dir che se ne penta;  
che prima che a Leon non ubbidire,  
mille volte, non che una, è per morire.

Ben certo è di morir; perché, se lascia  
la donna, ha da lasciar la vita ancora:  
o che l'accorerà il duolo e l'ambascia;  
o se il duolo e l'ambascia non l'accora,  
con le man proprie squarcerà la fascia  
che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;  
che ogni altra cosa più facil gli fia,  
che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte  
di morte voglia far, non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
e porger nudo alla donzella il fianco;  
che non fu mai la più beata morte,  
che se per man di lei venisse manco.  
Poi vede, se per lui resta che moglie  
sia di Leon, che l'obbligo non scioglie:

perché ha promesso contra Bradamante  
entrare in campo a singular battaglia;  
non simulare, e farne sol semblante,  
si che Leon di lui poco si vaglia.  
Dunque starà nel detto suo costante;  
e ben che or questo or quel pensier l'assaglia,  
tutti li scaccia, e solo a questo cede,  
il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,  
con licenza del padre Costantino,  
arme e cavalli, e un numer di persone  
qual gli convenne, e entrato era in camino;  
e seco avea Ruggiero, a cui le buone  
arme avea fatto rendere e Frontino:  
e tanto un giorno e un altro e un altro andaro  
che in Francia ed a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon ne la cittate,  
e i padiglioni alla campagna tese;  
e fe' il medesimo di per imbasciate,  
che di sua giunta il re di Francia intese.  
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,  
donando e visitandolo, cortese.  
De la venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo pregò che l'espedisce:

che entrar facesse in campo la donzella  
che marito non vuol di lei men forte;  
quando venuto era per fare o che ella  
moglier gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l'assunto, e fece quella  
comparir l'altro di fuor de le porte,  
ne lo steccato che la notte sotto  
all'alte mura fu fatto di botto.

La notte che andò inanzi al terminato  
giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe  
simile a quella che suole il dannato  
aver, che la matina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
perche esser conosciuto non vorrebbe;  
né lancia né destriero adoprare volse,  
né, fuor che il brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perché temesse  
di quella d'or, che fu de l'Argalia,  
e poi d'Astolfo a cui costei successe,  
che far gli arcion votar sempre solia:  
perché nessun, che ella tal forza avesse,  
o fosse fatta per negromanzia,  
avea saputo, eccetto quel re solo  
che far la fece e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata  
l'aveano poi, credean che non l'incanto,  
ma la propria possanza fosse stata,  
che dato loro in giostra avesse il vanto;  
e che con ogni altra asta che incontrata  
fosse da lor, farebbono altrettanto.  
La cagion sola, che Ruggier non giostra,  
è per non far del suo Frontino mostra:

che lo potria la donna facilmente  
conoscer, se da lei fosse veduto;  
però che cavalcato, e lungamente  
in Montalban l'avea seco tenuto.  
Ruggier che solo studia e solo ha mente  
come da lei non sia riconosciuto,  
né vuol Frontin, né vuol cos'altra avere,  
che di far di sé indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;  
che ben sapea che contra a Balisarda  
saria ogn'osbergo, come pasta, molle;  
che alcuna tempra quel furor non tarda:

e tutto il taglio anco a quest'altra tolle  
con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo  
che apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopraveste  
che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;  
e l'aquila de l'or con le due teste  
porta dipinta ne lo scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
finzion; che era ugualmente grande e grosso  
l'un come l'altro. Appresentossi l'uno;  
l'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà de la donzella  
da quest'altra diversa di gran lunga;  
che, se Ruggier su la spada martella  
per rintuzzarla, che non tagli o punga,  
la sua la donna aguzza, e brama che ella  
entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,  
anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,  
che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,  
che il cenno del partir fugoso attende,  
né qua né là poter fermare il piede,  
gonfiar le nare, e che l'orecchie tende;  
tal l'animosa donna che non crede  
che questo sia Ruggier con chi contende,  
aspettando la tromba, par che fuoco  
ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento  
subito segue, che sozzopra volve  
l'ondoso mare, e leva in un momento  
da terra fin al ciel l'oscura polve;  
fuggon le fiere, e col pastor l'armento;  
l'aria in grandine e in pioggia si risolve;  
udito il segno la donzella, tale  
stringe la spada, e il suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro  
di ben fondata torre a borea cede,  
né più all'irato mar lo scoglio duro,  
che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;  
che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,  
che già al troiano Ettòr Vulcano diede,  
ceda all'odio e al furor che lo tempesta  
or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

Quando di taglio la donzella, quando  
mena di punta; e tutta intenta mira  
ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.  
Or da un lato, or da un altro il va tentando;  
quando di qua, quando di là s'aggira;  
e si rode e si duol che non le avegna  
mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte  
sia di buon fianchi e di muraglia grossa,  
spesso l'assalta, or vuol batter le porte,  
or l'alte torri, or atturar la fossa;  
e pone indarno le sue genti a morte,  
né via sa ritrovar che entrar vi possa:  
così molto s'affanna e si travaglia,  
né può la donna aprir piastra né maglia.

Quando allo scudo e quando al buon elmetto,  
quando all'osbergo fa gittar scintille  
con colpi che alle braccia, al capo, al petto  
mena dritti e riversi, e mille e mille,  
e spessi più, che sul sonante tetto  
la grandine far soglia de le ville.  
Ruggier sta su l'avviso, e si difende  
con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
e con la man spesso accompagna il piede.  
Porge or lo scudo, ed or la spada gira  
ove girar la man nimica vede.  
O lei non fere, o se la fere, mira  
ferirla in parte ove men nuocer crede.  
La donna, prima che quel dì s'inchine,  
brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide  
del suo periglio, se non era presta;  
che se in un dì non prende o non uccide  
il suo domandator, presa ella resta.  
Era già presso ai termini d'Alcide  
per attuffar nel mar Febo la testa,  
quando ella cominciò di sua possanza  
a difidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
tanto più l'ira, e radoppiò le botte;  
che pur quell'arme rompere vorrebbe,  
che in tutto un dì non avea ancora rotte:  
come colui che al lavorio che debbe,  
sia stato lento, e già vegga esser notte,  
s'affretta indarno, si travaglia e stanca,  
fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui  
tu conoscessi, a cui dar morte brami,  
se lo sapessi esser Ruggier, da cui  
de la tua vita pendono li stami;  
so ben che uccider te, prima che lui,  
vorresti; che di te so che più l'ami:  
e quando lui Ruggiero esser saprai,  
di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone  
esser costui credeansi, e non Ruggiero,  
veduto come in arme, al paragone  
di Bradamante, forte era e leggiere;

e, senza offender lei, con che ragione  
difender si sapea; mutan pensiero,  
e dicono: - Ben convengono amendui;  
che egli è di lei ben degno, ella di lui. -

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,  
Carlo, fatta partir quella battaglia,  
giudica che la donna per suo sposo  
prenda Leon, ne ricusar lo vaglia.  
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,  
senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,  
sopra un picciol ronzin torna in gran fretta  
ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavallier le braccia  
duo volte e più fraternamente al collo;  
e poi, trattogli l'elmo da la faccia,  
di qua e di là con grande amor baciollo.  
- Vo' (disse) che di me sempre tu faccia  
come ti par; che mai trovar satollo  
non mi potrai, che me e lo stato mio  
spender tu possa ad ogni tuo disio.

Né veggo ricompensa che mai questa  
obligazion che io t'ho, possi disciorre;  
e non, s'ancora io mi levi di testa  
la mia corona, e a te la venghi a porre. -  
Ruggier, di cui la mente ange e molesta  
alto dolore, e che la vita aborre,  
poco risponde, e l'insegne gli rende,  
che n'avea aute, e il suo liocorno prende.

E stanco dimostrandosi e svogliato,  
più tosto che poté, da lui levosse;  
ed al suo alloggiamento ritornato,  
poi che fu mezzanotte, tutto armosse;  
e sellato il destrier, senza commiato,  
e senza che d'alcun sentito fosse,  
sopra vi salse, e si drizzò al camino  
che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,  
quando per selve e quando per campagna  
il suo signor tutta la notte porta,  
che non cessa un momento che non piagna:  
chiama la morte, e in quella si conforta,  
che l'ostinata doglia sola fragna;  
né vede, altro che morte, chi finire  
possa l'insopportabil suo martire.

- Di chi mi debbo, ohimè! (dicea) dolere,  
che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?  
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere  
senza vendetta, incontra a cui mi volto?  
Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
che m'abbia offeso ed in miseria volto.  
Io m'ho dunque di me contra a me stesso  
da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente  
a me l'ingiuria, a me forse potrei  
donar perdon, se ben difficilmente;  
anzi vo' dir che far non lo vorrei:  
or quanto, poi che Bradamante sente  
meco l'ingiuria ugal, men lo farei?  
Quando bene a me ancora io perdonassi,  
lei non convien che invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
ogni modo morir, né ciò mi pesa;  
che altra cosa non so che al mio cordoglio,  
fuor che la morte, far possa difesa.  
Ma sol, che allora io non morio, mi doglio,  
che fatto ancora io non le aveva offesa.  
Oh me felice, s'io moriva allora  
che era prigion de la crudel Teodora!

Se ben m'avesse ucciso, tormentato  
prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
da Bradamante almeno avrei sperato  
di ritrovare al mio caso pietade.  
Ma quando ella saprà che avrò più amato  
Leon di lei, e di mia volontade  
io me ne sia, perche egli l'abbia, privo;  
avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo. -

Questo dicendo e molte altre parole  
che sospiri accompagnano e singulti,  
si trova all'apparir del nuovo sole  
fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;  
e perché è disperato, e morir vuole,  
e, più che può, che il suo morir s'occulti,  
questo luogo gli par molto nascosto,  
ed atto a far quant'ha di sé disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse  
l'ombrese frasche e più intricate vede;  
ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
da sé lontano, e libertà gli diede.  
- O mio Frontin (gli disse), s'a me stesse  
di dare a' merti tuoi degna mercede,  
avresti a quel destrier da invidiar poco,  
che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione  
di te miglior, né meritò più lode;  
né alcun altro destrier di cui menzione  
fatta da' Greci o da' Latini s'ode.  
Se ti fur par ne l'altre parti buone,  
di questa so che alcun di lor non gode,  
di potersi vantare che avuto mai  
abbia il pregio e l'onore che tu avuto hai;

poi che alla più che mai sia stata o sia  
donna gentile e valorosa e bella  
sì caro stato sei, che ti nutria,  
e di sua man ti ponea freno e sella.

Caro eri alla mia donna: ah perché mia  
la dirò più, se mia non è più quella?  
s'io l'ho donata ad altri? Ohimè! che cesso  
di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,  
e le fere e gli augelli a pietà muove  
(che altri non è che questi gridi senta  
né vegga il pianto che nel sen gli piove),  
non dovete pensar che più contenta  
Bradamante in Parigi si ritrove,  
poi che scusa non ha che la difenda,  
o più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima che avere altro consorte  
che il suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;  
mancar del detto suo; Carlo e la corte,  
i parenti e gli amici inimicarsi:  
e quando altro non possa, al fin la morte  
o col veneno o con la spada darsi;  
che le par meglio assai non esser viva,  
che, vivendo, restar di Ruggier priva.

- Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?  
Puote esser che tu sia tanto discosto,  
che tu non abbi questo bando udito,  
a nessun altro, fuor che a te, nascosto?  
Se tu il sapesse, io so che comparito  
nessun altro saria di te più tosto.  
Misera me! che altro pensar mi deggio,  
se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo  
non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?  
Se inteso l'hai, né sei venuto a volo,  
come esser può che non sii morto o preso?  
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo  
di Costantin t'avrà alcun laccio teso;  
il traditor t'avrà chiusa la via,  
acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, che a nessuno  
men di me forte avessi ad esser data,  
con credenza che tu fossi quell'uno  
a cui star contra io non potessi armata.  
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:  
ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;  
poi che costui che mai più non fe' impresa  
d'onore in vita sua, così m'ha presa.

Se però presa son per non avere  
uccider lui né prenderlo potuto;  
il che non mi par giusto; né al parere  
mai son per star, che in questo ha Carlo avuto.  
So che incostante io mi farò tenere,  
se da quel c'ho già detto ora mi muto;  
ma né la prima son né la sezzaia,  
la qual paruta sia incostante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante,  
d'ogni scoglio più salda mi ritrovi,  
e passi in questo di gran lunga quante  
mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.  
Che nel resto mi dichino incostante,  
non curo, pur che l'incostanza giovi:  
pur che io non sia di costui torre astretta,  
volubil più che foglia anco sia detta. -

Queste parole ed altre, che interrotte  
da sospiri e da pianti erano spesso,  
seguì dicendo tutta quella notte  
che all'infelice giorno venne appresso.  
Ma poi che dentro alle cimerie grotte  
con l'ombre sue Notturmo fu rimesso,  
il ciel, che eternamente avea voluto  
farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la mattina la donzella altiera  
Marfisa inanzi a Carlo comparire,  
dicendo che al fratel suo Ruggier era  
fatto gran torto, e nol volea patire,  
che gli fosse levata la mogliera,  
né pure una parola gliene dire:  
e contra chi si vuol di provar toglie,  
che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,  
quando pur di negarlo fosse ardita,  
che in sua presenza ella ha quelle parole  
dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
e con la cerimonia che si suole,  
già sì tra lor la cosa è stabilita,  
che più di sé non possono disporre,  
né l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o il vero o il falso che dicesse,  
pur lo dicea, ben credo con pensiero,  
perché Leon più tosto interrompesse  
a dritto e a torto, che per dire il vero,  
e che di volontade lo facesse  
di Bradamante, che a riaver Ruggiero  
ed escluder Leon, né la più onesta  
né la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,  
Bradamante chiamar fa immantinente;  
e quanto di provar Marfisa ha tolto,  
le fa sapere, ed ecci Amon presente.  
Tien Bradamante chino a terra il volto,  
e confusa non niega né consente,  
in guisa che comprender di leggiero  
si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante  
tal cosa udir, che esser potrà cagione  
che il parentado non andrà più inante,  
che già concluso aver credea Leone;

e pur Ruggier la bella Bradamante  
mal grado avrà de l'ostinato Amone;  
e potran senza lite, e senza trarla  
di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,  
la cosa è ferma, e non andrà per terra,  
così atterràn quel che promesso gli hanno,  
più onestamente e senza nuova guerra.  
- Questo è (diceva Amon), questo è un inganno  
contra me ordito: ma il pensier vostro erra;  
che ancor che fosse ver quanto voi finto  
tra voi v'avete, io non son però vinto.

Che presupposto (che né ancor confesso,  
né vo' credere ancor) che abbia costei  
scioccamente a Ruggier così promesso,  
come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;  
quando e dove fu questo? che più espresso,  
più chiaro e piano intenderlo vorrei.  
Stato so che non è, se non è stato  
prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma se gli è stato inanzi che cristiano  
fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;  
che essendo ella fedele, egli pagano,  
non crederò che il matrimonio vaglia.  
Non si debbe per questo essere invano  
posto al risco Leon de la battaglia;  
né il nostro imperator credo vogli anco  
venir del detto suo per questo manco.

Quel che or mi dite, era da dirmi quando  
era intera la cosa, né ancor fatto  
a prieghi costei Carlo avea il bando  
che qui Leone alla battaglia ha tratto. -  
Così contra Rinaldo e contra Orlando  
Amon dicea, per rompere il contratto  
fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,  
né per l'un né per l'altro volea dire.

Come si senton, s'austro o borea spira,  
per l'alte selve murmurar le fronde;  
o come soglion, s'Eolo s'adira  
contra Nettunno, al lito fremer l'onde:  
così un rumor che corre e che s'aggira,  
e che per tutta Francia si difonde,  
di questo dà da dire e da udir tanto,  
che ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;  
ma la più parte è con Ruggiero in lega:  
son dieci e più per un che n'abbia Amone.  
L'imperator né qua né là si piega;  
ma la causa rimette alla ragione,  
ed al suo parlamento la delega.  
Or vien Marfisa, poi che è diferito  
lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

e dice: - Con ciò sia che esser non possa  
d'altri costei, fin che il frater mio vive;  
se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
adopri sì, che lui di vita prive:  
e chi manda di lor l'altro alla fossa,  
senza rivale al suo contento arrive. -  
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavalliero  
del liocorno sia, si tien sicuro  
di riportar vittoria di Ruggiero,  
né gli abbia alcun assunto a parer duro;  
non sapendo che l'abbia il dolor fiero  
tratto nel bosco solitario e oscuro,  
ma che, per tornar tosto, uno o due miglia  
sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; che colui  
del qual più del dover si promettea,  
non comparve quel dì, né gli altri dui  
che lo seguir, né nuova se n'avea;  
e tor questa battaglia senza lui  
contra Ruggier, sicur non gli pareva:  
mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,  
d'appresso e da lontan, per ritrovarlo;  
né contento di questo, montò in sella  
egli in persona, e si pose a cercarlo.  
Ma non n'avrebbe avuto già novella,  
né l'avria avuta uom di quei di Carlo,  
se non era Melissa che fe' quanto  
mi serbo a farvi udir ne l'altro canto.

## **CANTO QUARANTASEIESIMO**

Or, se mi mostra la mia carta il vero,  
non è lontano a scoprirsi il porto;  
sì che nel lito i voti scioglier spero  
a chi nel mar per tanta via m'ha scorto;  
ove, o di non tornar col legno intero,  
o d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo,  
veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono  
che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:  
odo di squille, odo di trombe un suono  
che l'alto popular grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
questi che empion del porto ambe le sponde.  
Par che tutti s'allegriano che io sia  
venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,

oh di che cavalieri il lito adorno!  
Oh di che amici, a chi in eterno deggio  
per la letizia c'han del mio ritorno!  
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio  
veggo del molo in su l'estremo corno:  
Veronica da Gambera è con loro,  
sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggio un'altra Genevra, pur uscita  
del medesimo sangue, e Iulia seco;  
veggo Ippolita Sforza, e la nostrita  
Damigella rivulzia al sacro speco:  
veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,  
che Angela Borgia e Graziosa hai teco.  
Con Ricciarda da Este ecco le belle  
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,  
Barbara Turca, e la compagna è Laura:  
non vede il sol di più bontà di questa  
coppia da l'Indo all'estrema onda maura.  
Ecco Genevra che la Malatesta  
casa col suo valor sì ingemma e inaura,  
che mai palagi imperiali o regi  
non ebbon più onorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era,  
quando superbo de la Gallia doma  
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera  
dovea passando inimicarsi Roma;  
crederò che piegata ogni bandiera,  
e scarca di trofei la ricca soma,  
tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,  
né forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,  
la madre, le sirocchie e le cugine,  
e le Torelle con le Bentivoglie,  
e le Visconte e le Palavigine;  
ecco qui a quante oggi ne sono, toglie,  
e a quante o greche o barbere o latine  
ne furon mai, di quai la fama s'oda,  
di grazia e di beltà la prima loda,

Iulia Gonzaga, che dovunque il piede  
volge, e dovunque i sereni occhi gira,  
non pur ogn'altra di beltà le cede,  
ma, come scesa dal ciel dea, l'ammira.  
La cognata è con lei, che di sua fede  
non mosse mai, perché l'avesse in ira  
Fortuna che le fe' lungo contrasto.  
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,  
di castità, di fede e d'amor tempio.  
La sorella è con lei, che ove ne irraggia  
l'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.  
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia  
di Stige, e fa con non più visto esempio,

mal grado de le Parche e de la Morte,  
splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle  
de la corte d'Urbino; e riconosco  
quelle di Mantua, e quante donne belle  
ha Lombardia, quante il paese toscò.  
Il cavallier che tra lor viene, e che elle  
onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,  
da la luce offuscato de' bei volti,  
è il gran lume aretin, l'Unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,  
c'ha purpureo il capel, purpureo il manto,  
col cardinal di Mantua e col Campeggio,  
gloria e splendor del consistorio santo:  
e ciascun d'essi noto (o che io vaneggio)  
al viso e ai gesti rallegrarsi tanto  
del mio ritorno, che non facil parmi  
che io possa mai di tanto obliarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,  
e Paulo Pansa e il Dresino e Latino  
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,  
e il Sasso e il Molza e Florian Montino;  
e quel che per guidarci ai rivi ascrei  
mostra piano e più breve altro camino,  
Iulio Camillo; e par che anco io ci scerna,  
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:  
oh dotta compagnia che seco mena!  
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese  
Filippo, il Volterano, il Madalena,  
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,  
d'alta facondia inessicabil vena,  
e Lascari e Mussuro e Navagero,  
e Andrea Marone e il monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,  
dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.  
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello  
de' principi, il divin Pietro Aretino.  
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello  
di Veritade, e l'altro il Cittadino.  
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,  
il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro  
Bembo, che il puro e dolce idioma nostro,  
levato fuor del volgare uso tetro,  
quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.  
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,  
che ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.  
Io veggo il Fracastorio, il Bevazano,  
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso

Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;  
Anton Fulgoso che a vedermi appresso  
al lito mostra gaudio e meraviglia.  
Il mio Valerio è quel che là s'è messo  
fuor de le donne; e forse si consiglia  
col Barignan c'ha seco, come, offeso  
sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e soprumani ingegni  
di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.  
Colui che con lor viene, e da' più degni  
ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
ma, se me ne fur dati veri segni,  
è l'uom che di veder tanto desio,  
Iacobo Sanazar, che alle Camene  
lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente  
secretario Pistofilo, che insieme  
con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente  
piacer, che più del mar per me non teme.  
Annibal Malaguzzo, il mio parente,  
veggo con l'Adoardo, che gran speme  
mi dà, che ancor del mio nativo nido  
udir farà da Calpe agli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
di rivedermi, e la fanno altri cento.  
Veggio le donne e gli uomini di questa  
mia ritornata ognun parer contento.  
Dunque, a finir la breve via che resta,  
non sia più indugio, or che ho propizio il vento;  
e torniamo a Melissa, e con che aita  
salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto  
v'ho molte volte, avea sommo desire  
che Bradamante con Ruggier di stretto  
nodo s'avesse in matrimonio a unire;  
e d'ambi il bene e il male avea sì a petto,  
che d'ora in ora ne volea sentire.  
Per questo spirti avea sempre per via,  
che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte  
Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
il qual di non gustar d'alcuna sorte  
mai più vivanda fermo era e disposto,  
e col digiun si volea dar la morte:  
ma fu l'aiuto di Melissa tosto;  
che, del suo albergo uscita, la via tenne  
ove in Leone ad incontrar si venne:

il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,  
sua gente avea per tutti i luoghi intorno;  
e poscia era in persona andato anche esso  
per trovare il guerrier dal liocorno.  
La saggia incantatrice, la qual messo  
freno e sella a uno spirto avea quel giorno,

e l'avea sotto in forma di ronzino,  
trovò questo figliuol di Costantino.

- Se de l'animo è tal la nobiltate,  
qual fuor, signor (diss'ella), il viso mostra;  
se la cortesia dentro e la bontade  
ben corrisponde alla presenza vostra,  
qualche conforto, qualche aiuto date  
al miglior cavallier de l'età nostra;  
che s'aiuto non ha tosto e conforto,  
non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavallier, che spada a lato  
e scudo in braccio mai portassi o porti;  
il più bello e gentil che al mondo stato  
mai sia di quanti ne son vivi o morti,  
sol per un'alta cortesia c'ha usato,  
sta per morir, se non ha chi il conforti.  
Per Dio, signor, venite, e fate prova  
s'allo suo scampo alcun consiglio giova. -

Ne l'animo a Leon subito cade  
che il cavallier di chi costei ragiona,  
sia quel che per trovar fa le contrade  
cercare intorno, e cerca egli in persona;  
sì che a lei dietro, che gli persuade  
sì pietosa opra, in molta fretta sprona:  
la qual lo trasse (e non fer gran camino)  
ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato  
era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
che in piè a fatica si saria levato,  
per ricader, se ben non fosse spinto.  
Giacea disteso in terra tutto armato,  
con l'elmo in testa, e de la spada cinto;  
e guancial de lo scudo s'avea fatto,  
in che il bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia  
fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto  
isconoscente le sia stato, arrabbia,  
non pur si duole; e se n'affligge tanto,  
che si morde le man, morde le labbia,  
sparge le guance di continuo pianto;  
e per la fantasia che v'ha si fissa,  
né Leon venir sente né Melissa;

né per questo interrompe il suo lamento,  
né cessano i sospir, né il pianto cessa.  
Leon si ferma, e sta ad udire intento;  
poi smonta del cavallo, e se gli appressa.  
Amore esser cagion di quel tormento  
conosce ben; ma la persona espressa  
non gli è, per cui sostien tanto martire;  
che anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,

tanto che se gli accosta a faccia a faccia;  
e con fraterno affetto lo saluta,  
e se gli china a lato, e al collo abbraccia.  
Io non so quanto ben questa venuta  
di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;  
che teme che lo turbi e gli dia noia,  
e se gli voglia oppor, perché non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi  
parole che sa dir, con quel più amore  
che può mostrar, gli dice: - Non ti gravi  
d'aprirmi la cagion del tuo dolore;  
che pochi mali al mondo son sì pravi,  
che l'uomo trar non se ne possa fuore,  
se la cagion si sa; né debbe privo  
di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto  
da me, che sai s'io ti son vero amico,  
non sol dipoi che io ti son sì tenuto,  
che mai dal nodo tuo non mi districo,  
ma fin allora che avrei causa avuto  
d'esserti sempre capital nimico;  
e dèi sperar che io sia per darti aita  
con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca  
il tuo dolore, e lasciami far prova,  
se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,  
se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.  
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,  
la morte sia che al fin te ne rimuova:  
ma non voler venir prima a quest'atto,  
che ciò che si può far, non abbi fatto. -

E seguitò con sì efficaci prieghi,  
e con parlar sì umano e sì benigno,  
che non può far Ruggier che non si pieghi;  
che né di ferro ha il cor né di macigno,  
e vede, quando la risposta nieghi,  
che farà discortese atto e maligno.  
Risponde; ma due volte o tre s'incocca  
prima il parlar, che uscir voglia di bocca.

- Signor mio (disse al fin), quando saprai  
colui che io son (che son per dirtel ora),  
mi rendo certo che di me sarai  
non men contento, e forse più, che io muora.  
Sappi che io son colui che sì in odio hai:  
io son Ruggier che ebbi te in odio ancora;  
e che con intenzion di porti a morte,  
già son più giorni, uscio di questa corte;

acciò per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d'Amone  
la voluntade a tuo favor rivolta.  
Ma perché ordina l'uomo, e Dio dispone,  
venne il bisogno ove mi fe' la molta  
tua cortesia mutar d'opinione;

e non pur l'odio che io t'avea, deposi,  
ma fe' che esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo che io  
fossi Ruggier, che io ti facessi avere  
la donna; che altrettanto saria il mio  
cor fuor del corpo, o l'anima volere.  
Se sodisfar più tosto al tuo disio,  
che al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:  
molto più che il mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
mi son, che insieme io sia di vita privo;  
che più tosto senz'anima potrei,  
che senza Bradamante restar vivo.  
Appresso, per averla tu non sei  
mai legittimamente, fin che io vivo:  
che tra noi spozalizio è già contratto,  
né duo mariti ella può avere a un tratto. -

Riman Leon sì pien di meraviglia,  
quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
che senza muover bocca o batter ciglia  
o mutar piè, come una statua, è immoto:  
a statua, più che ad uomo, s'assimiglia,  
che ne le chiese alcun metta per voto.  
Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo  
non scema il ben che gli voleva pria;  
ma sì l'accresce, che non men del duolo  
di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
d'imperator meritamente sia,  
non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,  
che in cortesia gli metta inanzi il piede.

E dice: - Se quel dì, Ruggier, che offeso  
fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
ancor che io t'avea in odio, avessi inteso  
che tu fossi Ruggier, come ora intendo;  
così la tua virtù m'avrebbe preso,  
come fece anco allor, non lo sapendo;  
e così spinto dal cor l'odio, e tosto  
questo amor che io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,  
che io sapessi che tu fosse Ruggiero,  
non negherò: ma che or più inanzi passi  
l'odio che io t'ebbi, t'esca del pensiero.  
E se, quando di carcere io ti trassi,  
n'avesse, come or n'ho, saputo il vero;  
il medesimo avrei fatto anco allora,  
che a beneficio tuo son per far ora.

E s'allor volentier fatto l'avrei,

che io non t'era, come or sono, obligato;  
quant'or più farlo debbo, che sarei,  
non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato;  
poi che negando il tuo voler, ti sei  
privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.  
Ma te lo rendo, e più contento sono  
renderlo a te, che aver io avuto il dono.

Molto più a te, che a me, costei conviensi,  
la qual, ben che io per li suoi merit'ami,  
non è però, s'altri l'avrà, che io pensi,  
come tu, al viver mio romper li stami.  
Non vo' che la tua morte mi dispensi,  
che possi, sciolto che ella avrà i legami  
che son del matrimonio ora fra voi,  
per legitima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio  
di ciò c'ho al mondo, e de la vita appresso,  
prima che s'oda mai che abbia cordoglio  
per mia cagion tal cavalliero oppresso.  
De la tua difidenza ben mi doglio;  
che tu che puoi, non men che di te stesso,  
di me dispor, più tosto abbi voluto  
morir di duol, che da me avere aiuto. -

Queste parole ed altre suggiungendo,  
che tutte saria lungo riferire,  
e sempre le ragion redarguendo,  
che in contrario Ruggier gli potea dire;  
fe' tanto, che al fin disse: - lo mi ti rendo,  
e contento sarò di non morire.  
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,  
ché due volte la vita dato m'hai? -

Cibo soave e prezioso vino  
Melissa ivi portar fece in un tratto;  
e confortò Ruggier, che era vicino,  
non s'aiutando, a rimaner disfatto.  
Sentito in questo tempo avea Frontino  
cavalli quivi, e v'era accorso ratto.  
Leon pigliar da li scudieri suoi  
lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

il qual con gran fatica, ancor che aiuto  
avesse da Leon, sopra vi salse:  
così quel vigor manco era venuto,  
che pochi giorni inanzi in modo valse,  
che vincer tutto un campo avea potuto,  
e far quel che fe' poi con l'arme false.  
Quindi partiti, giunser, che più via  
non fer di mezza lega, a una badia:

ove posaro il resto di quel giorno,  
e l'altro appresso, e l'altro tutto intero,  
tanto che il cavallier dal liocorno  
tornato fu nel suo vigor primiero.  
Poi con Melissa e con Leon ritorno  
alla città real fece Ruggiero,

e vi trovò che la passata sera  
l'imbasciaria de' Bulgari giunt'era.

Che quella nazione, la qual s'avea  
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo  
mandava questi suoi, che si credea  
d'averlo in Francia appresso al magno Carlo:  
perché giurargli fedeltà volea,  
e dar di sé dominio, e coronarlo.  
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova  
con questa gente, ha di lui dato nuova.

De la battaglia ha detto, che in favore  
de' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,  
ove Leon col padre imperatore  
vinto, e sua gente avea morta e disfatta;  
e per questo l'avean fatto signore,  
messo da parte ogni uomo di sua schiatta:  
e come a Novengrado era poi stato  
preso da Ungiaro, e a Teodora dato:

e che venuta era la nuova certa,  
che il suo guardian s'era trovato ucciso,  
e lui fuggito, e la prigione aperta:  
che poi ne fosse, non v'era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
ne la città, né fu veduto in viso.  
La seguente mattina egli e il compagno  
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro  
che nel campo vermiglio avea due teste,  
e come disegnato era fra loro,  
con le medesme insegne e sopraveste  
che, come dianzi ne la pugna foro,  
eran tagliate ancor, forate e peste;  
sì che tosto per quel fu conosciuto,  
che avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato  
Leon senz'arme a par con lui venìa;  
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato  
avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s'inchinò, che già levato  
se gli era incontra; e avendo tuttavia  
Ruggier per man, nel qual intento e fisse  
ognuno avea le luci, così disse:

- Questo è il buon cavalliero il qual difeso  
s'è dal nascer del giorno al giorno estinto;  
e poi che Bradamante o morto o preso  
o fuor non l'ha de lo steccato spinto,  
magnanimo signor, se bene inteso  
ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,  
e d'aver lei per moglie guadagnata;  
e così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore

del bando, non v'ha altr'uom da far disegno:  
se s'ha da meritarsela per valore,  
qual cavallier più di costui n'è degno?  
s'aver la dee chi più le porta amore,  
non è chi il passi o che arrivi al suo segno.  
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,  
per difender con l'arme sua ragione. -

Carlo e tutta la corte stupefatta,  
questo udendo, restò; che avea creduto  
che Leon la battaglia avesse fatta,  
non questo cavallier non conosciuto.  
Marfisa, che con gli altri quivi tratta  
s'era ad udire, e che a pena potuto  
avea tacer fin che Leon finisse  
il suo parlar, si fece inanzi e disse:

- Poi che non c'è Ruggier, che la contesa  
de la moglier fra sé e costui discioglie;  
acciò per mancamento di difesa  
così senza rumor non se gli toglia,  
io che gli son sorella, questa impresa  
piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,  
che dica aver ragione in Bradamante,  
o di merto a Ruggiero andare inante. -

E con tant'ira e tanto sdegno espresse  
questo parlar, che molti ebber sospetto,  
che senza attender Carlo che le desse  
campo, ella avesse a far quivi l'effetto.  
Or non parve a Leon che più dovesse  
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;  
e rivolto a Marfisa: - Ecco lui pronto  
a rendervi di sé (disse) buon conto. -

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
si fu alla mensa scelerata accorto,  
che quello era il suo figlio, al quale, instando  
l'iniqua moglie, avea il veneno porto;  
e poco più che fosse ito indugiando  
di conoscer la spada, l'avria morto:  
tal fu Marfisa, quando il cavalliero  
che odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
né dispiccar se gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
di qua e di là con grand'amor baciollo.  
Né Dudon né Olivier d'accarezzarlo,  
né il re Sobrin si può veder satollo.  
Dei paladini e dei baron nessuno  
di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
finiti che si fur gli abbracciamenti,  
cominciò inanzi a Carlo a riferire,  
udendo tutti quei che eran presenti,  
come la gagliardia, come l'ardire  
(ancor che con gran danno di sue genti)

di Ruggier, che a Belgrado avea veduto,  
più d'ogni offesa avea di sé potuto;

sì che essendo di poi preso e condotto  
a colei che ogni strazio n'avria fatto,  
di prigione egli, mal grado di tutto  
il parentado suo, l'aveva tratto;  
e come il buon Ruggier, per render frutto  
e mercede a Leon del suo riscatto,  
fe' l'alta cortesia che sempre a quante  
ne furo o saran mai, passerà inante.

E seguendo narrò di punto in punto  
ciò che per lui fatto Ruggiero avea;  
e come poi da gran dolor compunto,  
che di lasciar la moglie gli premea,  
s'era disposto di morire; e giunto  
v'era vicin, se non si soccorrea.  
E con sì dolci affetti il tutto espresse,  
che quivi occhio non fu che asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghi  
le sue parole all'ostinato Amone,  
che non sol che lo muova, che lo pieghi,  
che lo faccia mutar d'opinione;  
ma fa che egli in persona andar non nieghi  
a supplicar Ruggier che gli perdone,  
e per padre e per suocero l'accette;  
e così Bradamante gli promette.

A cui là dove, de la vita in forse,  
piangea i suoi casi in camera segreta,  
con lieti gridi in molta fretta corse  
per più d'un messo la novella lieta:  
onde il sangue che al cor, quando lo morse  
prima il dolor, fu tratto da la pieta,  
a questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,  
che di tenersi in piè non ha balia;  
ben che di quella forza che esser nota  
vi debbe, e di quel grande animo sia.  
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota  
sia condannato o ad altra morte ria,  
e che già agli occhi abbia la benda negra,  
gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,  
di nuovo nodo i dui raggiunti rami:  
altretanto si duol Gano col conte  
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;  
ma pur coprendo sotto un'altra fronte  
van lor pensieri invidiosi e grami;  
e occasione attendon di vendetta,  
come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso

molti in più volte avean di quei malvagi;  
ben che l'ingiurie fur con saggio avviso  
dal re acchetate, ed i commun disagi;  
avea di nuovo lor levato il riso  
l'ucciso Pinabello e Bertolagi:  
ma pur la fellonia tenean coperta,  
dissimulando aver la cosa certa.

Gli imbasciatori bulgari che in corte  
di Carlo eran venuti, come ho detto,  
con speme di trovare il guerrier forte  
del liocorno, al regno loro eletto;  
sentendol quivi, chiamar buona sorte  
la lor, che dato avea alla speme effetto;  
e riverenti ai piè se gli gittaro,  
e che tornassi in Bulgheria il pregaro;

ove in Adrianopoli servato  
gli era lo scettro e la real corona:  
ma venga egli a difendersi lo stato;  
che a danni lor di nuovo si ragiona  
che più numer di gente apparecchiato  
ha Costantino, e torna anco in persona:  
ed essi, se il suo re ponno aver seco,  
speran di torre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese  
ai preghi loro, e in Bulgheria promesse  
di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
quando Fortuna altro di lui non fesse.  
Leone Augusto che la cosa intese,  
disse a Ruggier, che alla sua fede stesse,  
che, poi che egli de' Bulgari ha il domìno,  
la pace è tra lor fatta e Costantino:

né da partir di Francia s'avrà in fretta,  
per esser capitan de le sue squadre;  
che d'ogni terra che abbiano suggetta,  
far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù che di Ruggier sia detta,  
che a muover sì l'ambiziosa madre  
di Bradamante, e far che il genero ami,  
vaglia, come ora udir, che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,  
convenienti a chi cura ne piglia:  
Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
farebbe, maritando una sua figlia.  
I merti de la donna erano tali,  
oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
che a quel signor non parria uscir del segno,  
se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,  
ove sicuro ognun possa venire;  
e campo franco sin al nono giorno  
concede a chi contese ha da partire.  
Fe' alla campagna l'apparato adorno  
di rami intesti e di bei fiori ordire,

d'oro e di seta poi, tanto giocondo,  
che il più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state  
l'innumerabil genti peregrine,  
povare e ricche e d'ogni qualitate,  
che v'eran, greche, barbare e latine.  
Tanti signori, e imbascierie mandate  
di tutto il mondo, non aveano fine:  
erano in padiglion, tende e frascati  
con gran commodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato  
la notte inanzi avea Melissa maga  
il maritale albergo apparecchiato,  
di che era stata già gran tempo vaga.  
Già molto tempo inanzi desiato  
questa copula avea quella presaga:  
de l'avvenir presaga, sapea quanta  
bontade uscir dovea da la lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo  
in mezzo un padiglione amplo e capace,  
il più ricco, il più ornato, il più giocondo  
che già mai fosse o per guerra o per pace,  
o prima o dopo, teso in tutto il mondo;  
e tolto ella l'avea dal lito trace:  
l'avea di sopra a Costantin levato,  
che a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,  
o più tosto per dargli meraviglia,  
e mostrargli de l'arte paragone,  
che al gran vermo infernal mette la briglia,  
e che di lui, come a lei par, dispone,  
e de la a Dio nimica empia famiglia;  
fe' da Costantinopoli a Parigi  
portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin che avea l'impero  
di Grecia, lo levò da mezzo giorno,  
con le corde e col fusto, e con l'intero  
guernimento che avea dentro e d'intorno:  
lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero  
quivi lo fece alloggiamento adorno.  
Poi, finite le nozze, anco tornollo  
miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia  
che fu quel ricco padiglion trapunto.  
Una donzella de la terra d'Ilia,  
che avea il furor profetico congiunto,  
con studio di gran tempo e con vigilia  
lo fece di sua man di tutto punto.  
Cassandra fu nomata, ed al fratello  
inclito Ettòr fece un bel don di quello.

Il più cortese cavallier che mai

dovea del ceppo uscir del suo germano  
(ben che sapea, da la radice assai  
che quel per molti rami era lontano)  
ritratto avea nei bei ricami gai  
d'oro e di varia seta, di sua mano.  
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio  
per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi che a tradimento ebbe la morte,  
e fu il popol troian da' Greci afflitto;  
che Sinon falso aperse lor le porte,  
e peggio seguì, che non è scritto;  
Menelao ebbe il padiglione in sorte,  
col quale a capitar venne in Egitto,  
ove al re Proteo lo lasciò, se volse  
la moglie aver, che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei  
per cui lo padiglione a Proteo diede;  
che poi successe in man de' Tolomei,  
tanto che Cleopatra ne fu erede.  
Da le genti d'Agrippa tolto a lei  
nel mar Leucadio fu con altre prede:  
in man d'Augusto e di Tiberio venne,  
e in Roma sin a Costantin si tenne;

quel Costantin di cui doler si debbe  
la bella Italia, fin che gir il cielo.  
Costantin, poi che il Tevere gli increbbe,  
portò in Bisanzio il prezioso velo:  
da un altro Costantin Melissa l'ebbe.  
Oro le corde, avorio era lo stelo;  
tutto trapunto con figure belle,  
più che mai con pannel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo  
una regina aiutavano al parto:  
sì bello infante n'apparia, che il mondo  
non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
Vedeasi Iove, e Mercurio facondo,  
Venere e Marte, che l'avevano sparto  
a man piene e spargean d'eterei fiori,  
di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura  
sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma l'Aventura  
l'avea per mano, e inanzi era Virtute.  
Mostrava nove genti la pittura  
con veste e chiome lunghe, che venute  
a domandar la parte di Corvino  
erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente  
si vede, e da la madre Leonora;  
e venir sul Danubio, ove la gente  
corre a vederlo, e come un Dio l'adora.  
Vedesi il re degli Ungari prudente,  
che il maturo sapere ammira e onora

in non matura età tenera e molle,  
e sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è che negli infantili e teneri anni  
lo scettro di Strigonia in man gli pone:  
sempre il fanciullo se gli vede a' panni,  
sia nel palagio, sia nel padiglione:  
o contra Turchi, o contra gli Alemanni  
quel re possente faccia espedizione,  
Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
a' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi  
de' suoi primi anni in disciplina ed arte.  
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi  
chiari gli espone de l'antiche carte.  
- Questo schivar, questo seguir conviensi,  
se immortal brami e glorioso farte, -  
par che gli dica: così avea ben finti  
i gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,  
sedere in Vaticano a consistoro,  
e con facondia aprir l'alto intelletto,  
e far di sé stupir tutto quel coro.  
- Qual fia dunque costui d'età perfetto?  
(parean con meraviglia dir tra loro).  
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
che fortunata età! che secol santo! -

In altra parte i liberali spassi  
erano e i giuochi del giovane illustre.  
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,  
ora i cingiali in valle ima e palustre:  
or s'un gianetto par che il vento passi,  
seguendo o caprio o cerva multilustre,  
che giunta par che bipartita cada  
in parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti  
si vede in mezzo un'onorata squadra.  
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,  
questi la terra, quello il ciel gli squadra:  
questi meste elegie, quel versi lieti,  
quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musici ascolta, e vari suoni altrove;  
né senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta  
del sublime garzon la puerizia.  
Cassandra l'altra avea tutta distinta  
di gesti di prudenza, di iustizia,  
di valor, di modestia, e de la quinta  
che tien con lor strettissima amicizia,  
dico de la virtù che dona e spende;  
de le qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giovane si vede

col duca sfortunato degli Insubri,  
che ora in pace a consiglio con lui siede,  
or armato con lui spiega i colubri;  
e sempre par d'una medesima fede,  
o ne' felici tempi o nei lugubri:  
ne la fuga lo segue, lo conforta  
ne l'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento  
per salute d'Alfonso e di Ferrara;  
che va cercando per strano argomento,  
e trova, e fa veder per cosa chiara  
al giustissimo frate il tradimento  
che gli usa la famiglia sua più cara:  
e per questo si fa del nome erede,  
che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme relucente,  
che ad aiutar la Chiesa in fretta corre;  
e con tumultuaria e poca gente  
a un esercito istruito si va opporre;  
e solo il ritrovarsi egli presente  
tanto agli Ecclesiastici soccorre,  
che il fuoco estingue pria che arder comince:  
sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove da la patria riva  
pugnar incontra la più forte armata,  
che contra Turchi o contra gente argiva  
da' Veneziani mai fosse mandata:  
la rompe e vince, ed al fratel captiva  
con la gran preda l'ha tutta donata;  
né per sé vedi altro serbarsi lui,  
che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavallier mirano fisi,  
senza trarne costruito, le figure;  
perché non hanno appresso che gli avvisi  
che tutte quelle sien cose future.  
Prendon piacere a riguardare i visi  
belli e ben fatti, e legger le scritte.  
Sol Bradamante da Melissa istrutta  
gode tra sé; che sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor che a par di Bradamante  
non ne sia dotto, pur gli torna a mente  
che fra i nipoti suoi gli solea Atlante  
commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi a pieno dir le tante  
cortesie che fa Carlo ad ogni gente?  
Di vari giochi è sempre festa grande,  
e la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavalliero;  
che vi son mille lance il giorno rotte:  
fansi battaglie a piedi e a destriero,  
altre accoppiate, altre confuse in frotte.  
Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
che vince sempre, e giostra il dì e la notte;

e così in danza, in lotta ed in ogni opra  
sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, ne l'ora che il solenne  
convito era a gran festa incominciato;  
che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
e Bradamante avea dal destro lato;  
di verso la campagna in fretta venne  
contra le mense un cavalliero armato,  
tutto coperto egli e il destrier di nero,  
di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno  
che gli fe' sopra il ponte la donzella,  
giurato avea di non porsi arme intorno,  
né stringer spada, né montare in sella,  
fin che non fosse un anno, un mese e un giorno  
stato, come eremita, entro una cella.  
Così a quel tempo solean per se stessi  
punirsi i cavallier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese  
e del re suo signore ogni successo;  
per non disdirsi, non più l'arme prese,  
che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma poi che tutto l'anno e tutto il mese  
vede finito, e tutto il giorno appresso  
con nuove arme e cavallo e spada e lancia  
alla corte or ne vien quivi in Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,  
e senza segno alcun di riverenza,  
mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,  
e de tanti signor l'alta presenza.  
Maraviglioso e attonito ognun resta,  
che si pigli costui tanta licenza.  
Lasciano i cibi e lascian le parole  
per ascoltar ciò che il guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,  
con alta voce ed orgoglioso grido:  
- Son (disse) il re di Sarza, Rodomonte,  
che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;  
e qui ti vo', prima che il sol tramonte,  
provar che al tuo signor sei stato infido;  
e che non merti, che sei traditore,  
fra questi cavallieri alcun onore.

Ben che tua fellonia si vegga aperta,  
perché essendo cristian non pòi negarla;  
pur per farla apparere anco più certa,  
in questo campo vengoti a provarla:  
e se persona hai qui che faccia offerta  
di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;  
e a tutte manterrò quel che io t'ho detto. -

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,

e con licenza rispose di Carlo,  
che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,  
che traditor volesse nominarlo;  
che sempre col suo re così portosse,  
che giustamente alcun non può biasmarlo;  
e che era apparecchiato sostenere  
che verso lui fe' sempre il suo dovere:

e che a difender la sua causa era atto,  
senza torre in aiuto suo veruno;  
e che sperava di mostrargli in fatto,  
che assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.  
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
quivi il marchese, e il figlio bianco e il bruno,  
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero  
s'eran per la difesa di Ruggiero;

mostrando che essendo egli nuovo sposo,  
non dovea conturbar le proprie nozze.  
Ruggier rispose lor: - State in riposo;  
che per me fôran queste scuse sozze. -  
L'arme che tolse al Tartaro famoso,  
vennero, e fur tutte le lunghe mozze.  
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,  
e Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza  
posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.  
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
tenne la staffa il figlio del Danese.  
Feron d'intorno far subito piazza  
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:  
cacciaro in fretta ognun de lo steccato  
a tal bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia  
timide a guisa di columbe stanno,  
che da' granosi paschi ai nidi caccia  
rabbia de' venti che fremendo vanno  
con tuoni e lampi, e il nero aer minaccia  
grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:  
timide stanno per Ruggier; che male  
a quel fiero pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe e alla più parte  
dei cavallieri e dei baron pareo;  
che di memoria ancor lor non si parte  
quel che in Parigi il pagan fatto avea;  
che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte  
n'avea distrutta, e ancor vi rimaneo,  
e rimarrà per molti giorni il segno:  
né maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più che a tutti gli altri, il core  
a Bradamante; non che ella credesse  
che il Saracin di forza, e del valore  
che vien dal cor, più di Ruggier potesse;  
né che ragion, che spesso dà l'onore  
a chi l'ha seco, Rodomonte avesse:

pur stare ella non può senza sospetto;  
che di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sé tolta  
l'impresa avria di quella pugna incerta,  
ancor che rimaner di vita sciolta  
per quella fosse stata più che certa!  
Avria eletto a morir più d'una volta,  
se può più d'una morte esser sofferta,  
più tosto che patir che il suo consorte  
si ponesse a pericòl de la morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,  
perché Ruggiero a lei l'impresa lassi.  
A riguardare adunque la battaglia  
con mesto viso e cor trepido stassi.  
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,  
e vengonsi a trovar coi ferri bassi.  
Le lance all'incontrar parver di gielo;  
i tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre  
lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:  
tanto l'acciar, che pel famoso Ettore  
temprato avea Vulcano, era perfetto.  
Ruggier la lancia parimente a porre  
gli andò allo scudo, e gliele passò netto;  
tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne  
il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
e rotta in schegge e in tronchi aver le penne  
parve per l'aria, tanto volò in alto;  
l'osbergo aprìa (si furiosa venne),  
se fosse stato adamantino smalto,  
e finìa la battaglia; ma si roppe:  
posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavallieri instando,  
risalir feron subito i destrieri;  
e donde gittar l'aste, preso il brandò,  
si tornato a ferir crudeli e fieri:  
di qua di là con maestria girando  
gli animosi cavalli atti e leggieri,  
con le pungenti spade incominciò  
a tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
né di Nembrotte la spada tagliente,  
né il solito elmo ebbe quel dì alla fronte;  
che l'usate arme, quando fu perdente  
contra la donna di Dordona al ponte,  
lasciato avea sospese ai sacri marmi,  
come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,

non come era la prima già perfetta:  
ma né questa né quella né più dura  
a Balisarda si sarebbe retta;  
a cui non osta incanto né fattura,  
né finezza d'acciar né tempra eletta.  
Ruggier di qua di là sì ben lavora,  
che al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse  
il pagan l'arme, e non poter schivare  
che la più parte di quelle percosse  
non gli andasse la carne a ritrovare;  
a maggior rabbia, a più furor si mosse,  
che a mezzo il verno il tempestoso mare:  
getta lo scudo, e a tutto suo potere  
su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote  
la machina che in Po sta su due navi,  
e levata con uomini e con ruote  
cader si lascia su le aguzze travi;  
fere il pagan Ruggier, quanto più puote,  
con ambe man sopra ogni peso gravi:  
giova l'elmo incantato; che senza esso,  
lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,  
e per cadere e braccia e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,  
che quel non abbia tempo a riaverser:  
poi vien col terzo ancor; ma il brando fino  
sì lungo martellar più non sofferse;  
che volò in pezzi, ed al crudel pagano  
disarmata lasciò di sé la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,  
ma s'aventa a Ruggier che nulla sente;  
in tal modo intronata avea la testa,  
in tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:  
gli cinge il collo col braccio possente;  
e con tal nodo e tanta forza afferra,  
che de l'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,  
via più che d'ira, di vergogna pieno;  
però che a Bradamante gli occhi torse,  
e turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
e fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,  
stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero  
lo cansa accortamente, e si ritira,  
e nel passare, al fren piglia il destriero  
con la man manca, e intorno lo raggira;  
e con la destra intanto al cavalliero  
ferire il fianco o il ventre o il petto mira;

e di due punte fe' sentirgli angoscia,  
l'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

Rodomonte, che in mano ancor tenea  
il pome e l'elsa de la spada rotta,  
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,  
che lo potea stordire all'altra botta.  
Ma Ruggier che a ragion vincer dovea,  
gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
aggiungendo alla destra l'altra mano,  
che fuor di sella al fin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada  
il pagan sì, che a Ruggier resti al paro:  
vo dir che cadde in piè; che per la spada  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
Ruggier cerca il pagan tenere a bada  
lungi da sé, né di accostarsi ha caro:  
per lui non fa lasciar venirsi adosso  
un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco  
vede e la coscia e l'altre sue ferite.  
Spera che venga a poco a poco manco,  
sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.  
L'elsa e il pome avea in mano il pagan anco,  
e con tutte le forze insieme unite  
da sé scagliolli, e sì Ruggier percosse,  
che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla  
fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,  
che tutto ne vacilla e ne traballa,  
e ritto se sostien difficilmente.  
Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
che per la coscia offesa era impotente:  
e il volersi affrettar più del potere,  
con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto  
lo percuote nel petto e ne la faccia;  
e sopra gli martella, e tien sì curto,  
che con la mano in terra anco lo caccia.  
Ma tanto fa il pagan che gli è risurto;  
si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:  
l'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,  
arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte  
la coscia e il fianco aperto aveano tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,  
era alla lotta esercitato molto:  
sente il vantaggio suo, né se ne parte;  
e donde il sangue uscir vede più sciolto,  
e dove più ferito il pagan vede,  
puon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto

Ruggier nel collo e ne le spalle prende:  
or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
sollevato da terra lo sospende,  
quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
e per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in sé raccolto, e mette in opra  
senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco  
e buon Ruggier, che Rodomonte cinse:  
calcogli il petto sul sinistro fianco,  
e con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo inanzi al manco  
ginocchio e all'altro attraversogli e spinse;  
e da la terra in alto sollevollo,  
e con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e de le schene Rodomonte  
la terra impresse; e tal fu la percossa,  
che da le piaghe sue, come da fonte,  
lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,  
perché levarsi il Saracin non possa,  
l'una man col pugnagli ha sopra gli occhi,  
l'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro  
là tra' Pannoni o ne le mine ibere,  
se improvvisa ruina su coloro  
che vi condusse empia avarizia, fere,  
ne restano sì oppressi, che può il loro  
spirto a pena, onde uscire, adito avere:  
così fu il Saracin non meno oppresso  
dal vincitor, tosto che in terra messo.

Alla vista de l'elmo gli appresenta  
la punta del pugnagli che avea già tratto;  
e che si renda, minacciando, tenta,  
e di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel, che di morir manco paventa,  
che di mostrar viltade a un minimo atto,  
si torce e scuote, e per por lui di sotto  
mette ogni suo vigor, né gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano  
che fissi i denti ne la gola gli abbia,  
molto s'affanna e si dibatte invano  
con occhi ardenti e con spumose labbia,  
e non può uscire al predator di mano,  
che vince di vigor, non già di rabbia:  
così falla al pagano ogni pensiero  
d'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene  
ad espedirsi col braccio migliore;  
e con la destra man che il pugnagli tiene,  
che trasse anche egli in quel contrasto fuore,  
tenta ferir Ruggier sotto le rene:  
ma il giovane s'accorse de l'errore

in che potea cader, per differire  
di far quel empio Saracin morire.

E due e tre volte ne l'orribil fronte,  
alzando, più che alzar si possa, il braccio,  
il ferro del pugnale a Rodomonte  
tutto nascose, e si levò d'impaccio.  
Alle squalide ripe d'Acheronte,  
sciolta dal corpo più freddo che giaccio,  
bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,  
che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

## APPENDICE

### A Messer Alessandro Ariosto et a Messer Ludovico Da Bagno

Io desidero intendere da voi,  
Alessandro fratel, compar mio Bagno,  
s'in corte è ricordanza più di noi;  
se più il signor me accusa; se compagno  
per me si lieva e dice la cagione  
per che, partendo gli altri, io qui rimagno;  
o, tutti dotti ne la adulazione  
l'arte che più tra noi si studia e cole  
l'aiutate a biasmarme oltra ragione.  
Pazzo chi al suo signor contradir vole,  
se ben dicesse che ha veduto il giorno  
pieno di stelle e a mezzanotte il sole.  
O che egli lodi, o voglia altrui far scorno,  
di varie voci subito un concento  
s'ode accordar di quanti n'ha d'intorno;  
e chi non ha per umiltà ardimento  
la bocca aprir, con tutto il viso applaude  
e par che voglia dir «anch'io consento».  
Ma se in altro biasmarme, almen dar laude  
dovete che, volendo io rimanere,  
lo dissi a viso aperto e non con fraude.  
Dissi molte ragioni, e tutte vere,  
de le quali per sé sola ciascuna  
esser mi dovea degna di tenere.  
Prima la vita, a cui poche o nessuna  
cosa ho da preferir, che far più breve  
non voglio che il ciel voglia o la Fortuna.  
Ogni alterazione, ancor che leve  
che avesse il mal che io sento, o ne morei,  
o il Valentino e il Postumo errar deve.  
Oltra che il dican essi, io meglio i miei  
casi de ogni altro intendo; e quai compensi  
mi siano utili so, so quai son rei.  
So mia natura come mal conviensi  
co' freddi verni; e costà sotto il polo  
gli avete voi più che in Italia intensi.  
E non mi nocerebbe il freddo solo;  
ma il caldo de le stufte, che ho sì infesto,  
che più che da la peste me gli involo.  
Né il verno altrove s'abita in cotesto  
paese: vi si mangia, giuoca e bee,  
e vi si dorme e vi si fa anco il resto.

Che quindi vien, come sorbir si dee  
l'aria che tien sempre in travaglio il fiato  
de le montagne prossime Rifee?  
Dal vapor che, dal stomaco elevato,  
fa catarro alla testa e cala al petto,  
mi rimarei una notte soffocato.  
E il vin fumoso, a me vie più interdetto  
che il toscano, costì a inviti si tracanna,  
e sacrilegio è non ber molto e schietto.  
Tutti li cibi son con pepe e canna  
di amomo e d'altri aròmati, che tutti  
come nocivi il medico mi danna.  
Qui mi potreste dir che io avrei ridutti,  
dove sotto il camin sedria al foco,  
né piei, né ascelle odorerei, né rutti;  
e le vivande condiriemi il cuoco  
come io volessi, et inacquarmi il vino  
potre' a mia posta, e nulla berne o poco.  
Dunque voi altri insieme, io dal matino  
alla sera starei solo alla cella,  
solo alla mensa come un certosino?  
Bisognerieno pentole e vasella  
da cucina e da camera, e dotarme  
di masserizie qual sposa novella.  
Se separatamente cucinarne  
vorà mastro Pasino una o due volte,  
quattro e sei mi farà il viso da l'arme.  
S'io vorò de le cose che avrà tolte  
Francesco di Siver per la famiglia,  
potrò matina e sera averne molte.  
S'io dirò: «Spenditor, questo mi piglia,  
che l'umido cervel poco notrisce;  
questo no, che il catar troppo assottiglia»  
per una volta o due che me ubidisce,  
quattro e sei mi si scorda, o, perché teme  
che non gli sia accettato, non ardisce.  
Io mi riduco al pane; e quindi freme  
la colera; cagion che alli dui motti  
gli amici et io siamo a contesa insieme.  
Mi potreste anco dir: «De li tuoi scotti  
fa che il tuo fante comprator ti sia;  
mangia i tuoi polli alli tua alari cotti".  
Io, per la mala servitude mia,  
non ho dal Cardinale ancora tanto  
che io possa fare in corte l'osteria.  
Apollo, tua mercé, tua mercé, santo  
collegio de le Muse, io non possiedo  
tanto per voi, che io possa farmi un manto.  
«Oh! il signor t'ha dato...» io ve il conciedo,  
tanto che fatto m'ho più d'un mantello  
ma che m'abbia per voi dato non credo.  
Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello  
voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
mandare al Culiséo per lo sugello.  
Non vuol che laude sua da me composta  
per opra degna di mercé si pona  
di mercé degno è l'ir correndo in posta.  
A chi nel Barco e in villa il segue, dona,  
a chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi  
nel pozzo per la sera in fresco a nona;  
vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi  
se levino a far chiodi, sì che spesso  
col torchio in mano addormentato caschi.  
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,  
dice che io l'ho fatto a piacere e in ocio

più grato fòra essergli stato appresso.  
E se in cancellaria m'ha fatto socio  
a Melan del Constabil, sì che ho il terzo  
di quel che al notaio vien d'ogni negocio  
gli è perché alcuna volta io sprono e sferzo  
mutando bestie e guide, e corro in fretta  
per monti e balze, e con la morte scherzo.  
Fa a mio senno, Maron: tuoi versi getta  
con la lira in un cesso, e una arte impara,  
se beneficii vuoi, che sia più accetta.  
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara  
tua libertà non meno abbi perduta  
che se giocata te l'avessi a zara;  
e che mai più, se ben alla canuta  
età vivi e viva egli di Nestorre,  
questa condizion non ti si muta.  
E se disegni mai tal nodo sciorre,  
buon patto avrai, se con amore e pace  
quel che t'ha dato si vorà ritorre.  
A me, per esser stato contumace  
di non voler Agria veder né Buda,  
che si ritoglia il suo sì non mi spiace  
(se ben le miglior penne che avea in muda  
rimesse, e tute, mi tarpasse): come  
che da l'amor e grazia sua mi escluda,  
che senza fede e senza amor mi nome  
e che dimostri con parole e cenni  
che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.  
E questo fu cagion che io me ritenni  
di non gli comparire inanzi mai,  
dal dì che indarno ad escusar mi vienni.